

PADOVA

e il suo territorio



1
6
7

“Taxe Perdue” - “Tassa Riscossa” - Padova C.M.P. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
In caso di mancato recapito, rinviare all’Ufficio Postale di Padova C.M.P., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Contiene I.R.

ANNO XXIX **167** FEBBRAIO 2014
rivista di storia arte cultura



PER TUTTI NOI C'È CONTO ITALIANO

**SCOPRILO IN FILIALE
E SCEGLI QUELLO GIUSTO PER TE**



www.contoitaliano.it

Belvest
MADE IN ITALY

Cambio di stagione. Primavera Estate 2014.

**PUOI FARE TUTTO
DA SOLA. O PUOI FARE
VIAGGIA CON ME.**



**CASSA DI RISPARMIO
DEL VENETO**

VIAGGIACONME

La polizza auto che ti assiste alla guida 24 ore su 24.

ViaggiaConMe è più di una semplice polizza auto perché ti offre ViaggiaConMe Box, un dispositivo satellitare che, in caso di guasto o incidente, ti mette in contatto con i soccorsi 24 ore su 24 e agevola la ricostruzione della dinamica dell'incidente. E con l'acquisto della copertura Assistenza, il Soccorso Stradale è sempre compreso.

Informati nelle Filiali di Banca CR Veneto.

Banca del gruppo **INTESA  SANPAOLO**

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. ViaggiaConMe è una polizza di Intesa Sanpaolo Assicura S.p.A. che prevede l'installazione in auto di un dispositivo elettronico satellitare. Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo disponibile presso le Filiali di Banca CR Veneto e sul sito intesasnpaoloassicura.com.



**INTESA SANPAOLO
ASSICURA**

PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

Musiche di Cesare Pollini per le Celebrazioni del centenario
Maria Nevilla Massaro

9

L'Istituto magistrale "Duca d'Aosta" di Padova
Giannino Carraro

13

Arte e storia: i pavimenti della Basilica di S. Giustina
Rodolfo Ceschin

17

Il congresso interventista padovano del 7 e 8 febbraio 1915
Valentino Quintana

20

Giovanni Vianello pittore padovano del primo Novecento
Paolo Franceschetti

24

Lydia Piva. Dove l'amore non sorride
Antonello Nave

28

Un sito di archeologia industriale da salvare
Alberto Susa

31

Il Platano nel Veneto del *Progetto implicito*
Bepi Contin

35

I piani regolatori di Padova fra le due guerre
Mario Battaliard

39

Osservatorio:
La Cappella degli Scrovegni a dieci anni dal restauro
Sergio Costa

41

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

**Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"**

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Redazione: Gianni Callegaro, Mariarosa Davi, Roberta Lamon, Paolo Maggiolo, Paolo Pavan, Elisabetta Saccomani, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Virginia Baradel, Andrea Calore, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Elio Franzin, Donato Gallo, Claudio Grandis, Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio, Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto, Banca Antonveneta, Comune di Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Regione del Veneto, Unindustria Padova,

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica, Amici del Piovego, Associazione Comitato Mura, Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali, Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova, Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Realizzazione grafica

Gianni Callegaro

Sede Associazione e Redazione Rivista

Via Arco Valaresso, 32 - 35141 Padova - Tel. 049 664162

e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com

c.f.: 92080140285

Amministrazione e Stampa

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628

e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

www.tipografiaveneta.it

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi

e-mail: giorgio.ronconi@unipd.it

Abbonamento anno 2014: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Un fascicolo separato: € 6,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova - Contiene I.R.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Cesare Pollini ritratto dall'amico pittore Roberto Ferruzzi (olio su tavola, firmato e datato 1905).



La copertina di questo numero è dedicata a Cesare Pollini, ritratto dall'amico pittore Roberto Ferruzzi, che frequentava la sua residenza estiva di Luvigliano, assistendo alle estemporanee esibizioni al pianoforte che il maestro improvvisava per gli amici del posto o che vi accorrevano da Padova.

Del Pollini si sono da poco concluse le manifestazioni celebrative del centenario della morte, che hanno dato luogo a una serie di concerti in cui sono state anche eseguite le sue composizioni. Frutto di queste esecuzioni è il CD che viene allegato al presente fascicolo e che consentirà ai lettori di accostarsi al talento di questo singolare protagonista della cultura musicale padovana tra Otto e Novecento.

Benché pianista di fama, ricercato per concerti in Germania e ospite abituale della corte sabauda, Pollini non si staccò mai dalla città natale e dall'Istituto musicale che lo vide esordire come promettente pianista nel concerto inaugurale del 29 giugno 1879, definito dalla stampa locale "una vera festa dell'arte".

La presenza di Cesare Pollini a palazzo Smiderle, in via Dante, sede della prima scuola pubblica padovana di musica, si interruppe nel 1884 dopo il triennio in cui aveva assunto la direzione interinale che precedette il trasferimento dell'Istituto nella nuova elegante sede di via Carlo Leoni. Diventerà invece esclusiva e determinante a partire dagli anni novanta fino alla morte del musicista, sopravvenuta inaspettatamente e prematuramente nel 1912. Le manifestazioni di cordoglio dell'intero ambiente culturale padovano, e non solo, non si limitarono a rimpiangere le qualità dell'uomo e dell'artista, ma si tradussero nell'immediata unanime intitolazione dell'Istituto a colui che con metodo, rigore e totale dedizione, era stato l'artefice di un vero e proprio rinnovamento a Padova degli studi musicali.

L'aver legato al suo il nome della Scuola non fu un semplice segno di gratitudine, ma un atto di fede nella centralità dei valori che ispirarono la sua guida, efficacemente perseguiti dai successori, a partire da Oreste Ravanello, organista e compositore, durante la cui direzione l'Istituto ottenne la parificazione ai Reali Conservatori di musica. A lui succedettero altri illustri compositori ed eccellenti esecutori, da Gian Francesco Malipiero ad Arrigo Pedrollo, da Wolfango Dalla Vecchia a Carlo Diletti, da Silvio Omizzolo, durante la cui direzione avvenne il trasferimento del Conservatorio in via Eremitani, a Sandro Dalla Libera e Claudio Scimone, che lo resse per quasi un trentennio e che vide realizzato da parte del Comune di Padova nell'ambito e a coronamento del nuovo complesso il moderno auditorium su via Cassan. Segno della continuità di una tradizione musicale che fa onore alla Città e a Cesare Pollini.

g.r.

Musiche di Cesare Pollini per le Celebrazioni del centenario

di
Maria Nevilla
Massaro

Un cd che raccoglie una parte molto consistente delle opere del musicista padovano, registrate in occasione delle celebrazioni per il centenario della sua morte.

Il cd *Cesare Pollini, Antologia del Centenario* raccoglie gran parte delle composizioni del musicista padovano Cesare Pollini (1858-1912), per il cui centenario della morte si è svolta una serie di manifestazioni recentemente concluse, organizzate dal Conservatorio di Padova, sulla base di un progetto finanziato dalla Regione del Veneto. Come riferì nel 1880 il noto critico musicale Filippo Filippi recensendo alcuni suoi brani per la rivista milanese “La perseveranza”, Pollini rappresentava, poco più che ventenne, una delle più brillanti speranze della musica del suo tempo: «Pollini cerca il nuovo e qualche barlume di originalità qua e là fa capolino». La sua produzione, orientata per lo più al pianoforte – strumento di cui era un autentico virtuoso – non fu certo copiosa per una sorta di “malattia d’arte” definita dai suoi contemporanei come un’“intossicazione autocritica” che lo tormentava in una strenua aspirazione alla perfezione. Egli infatti, dedicandosi non solo al concertismo e alla composizione, ma soprattutto alla gestione dell’Istituto Musicale di Padova (che sarà trasformato negli anni in Liceo musicale pareggiato ed infine in Conservatorio di musica), si impegnò con grande passione anche nella didattica e nella programmazione dei concerti, ai quali amava partecipare come pianista in brani di musica da camera o come direttore di gruppi orchestrali formati da allievi e docenti. Tra le sue scelte vi era l’intento primario di “educare ed elevare progressivamente il gusto musicale” del pubblico, con l’impegno di far conoscere sempre più la musica classica e la musica “da concerto”, sottolineando come “la musica strumentale e

vocale da camera, e quella orchestrale, costituiscono rami ben distinti dell’arte che hanno leggi ed ideali propri, ben diversi da quelli che ispirano il teatro. Far comprendere chiaramente ciò, ed iniziare sempre più il pubblico ai godimenti altissimi di questo genere di musica, troppo trascurato fra noi, fu lo scopo fedelmente seguito in tutti i nostri concerti”.

Questo cd si presenta come una raccolta monografica delle principali opere di Cesare Pollini, in cui l’unica eccezione è costituita dalla *Elegia* per archi scritta da Oreste Ravanello (1871-1938) «in morte di Cesare Pollini». Ravanello, organista e compositore già incaricato in quegli anni del ruolo di maestro di Cappella alla Basilica del Santo, era stato per Pollini un amico molto amato e stimato, tanto da essere da lui stesso indicato come successore alla direzione dell’Istituto musicale. *L’Elegia* è costruita su un pedale ostinato dal tono quasi incantatorio sul quale spicca un motivo, finemente variato e elaborato, che percorre il brano come domanda dolente da cui emergono slanci e ripiegamenti dal sapore fortemente cromatico. Le varie sezioni scorrono tra addensamenti della scrittura, passaggi ora tersi ora nervosi, alternanza di silenzi e imponenti impasti sonori. Il finale, dove le parti si moltiplicano con grandi contrasti dinamici e retorici, diventa un luogo di attese fino alla quiete del lungo accordo conclusivo.

L’apertura del cd è affidata ai due soli brani orchestrali lasciati da Pollini (lo *Scherzo* e il *Notturmo*), spesso eseguiti a Padova durante la sua vita e sempre accolti da caloroso successo di pubblico. Il *Notturmo* ha un carattere meditativo ed è per-



Una esibizione di musiche di Cesare Pollini (Giacobbe Stevanato al violino e Maura Mazzone al pianoforte) tenutasi nella villa di Luvigliano, un tempo residenza estiva del maestro, nell'ambito delle celebrazioni centenarie (22 settembre 2013) (foto di Christian Legnaro).

vaso da una atmosfera di colori strumentali tenui e da una raffinata ricerca timbrica nel dialogo alternato tra fiati ed archi. Il breve inciso d'apertura, che costituisce l'unico materiale tematico dell'opera, viene riproposto attraverso abili processi di variazione motivica che culminano in un andamento accordale di grande estensione e complessità armonica. Nello *Scherzo* appare evidente, fin dalla strumentazione, la classica matrice beethoveniana, con un andamento ritmicamente vigoroso e brillante, al quale si alterna un episodio centrale lirico e cantabile.

Dopo l'*Elegia* di Ravanello, la carrellata di opere polliniane riprende con quello che ancora oggi può essere considerato il suo capolavoro: il celebre *Trio-Suite op.3* per violino, violoncello e pianoforte, che rimane certamente la più importante e più conosciuta opera di Pollini, quella che più è stata eseguita e ha dato lustro alla fama del suo autore. Presentata parzialmente nel concerto che inaugurò l'Istituto Musicale nel 1879, si impose all'attenzione della critica internazionale all'esordio della *tournee* in Germania fatta da Pollini con l'amico violinista Antonio Freschi (1887). Opera di un ventenne, ma probabilmente elaborata nel corso di successive revisioni, la *Suite* mostra un senso della forma e del gioco tematico di evidente derivazione brahmsiana. Anche se debolmente palesi a un ascolto sia pure attento, le relazioni tematiche tra i diversi movimenti risultano evidenti in sede di analisi critica. Nel loro impianto armonico e architettonico le cin-

que parti costituiscono un arco che appare già tratteggiato nei materiali dell'*Allegro* iniziale, per poi essere rielaborato in varie forme negli altri movimenti. Il materiale tematico si rivela pieno di slancio romantico, alterna piglio perentorio, apparente ingenuità, brio e levità, la malinconia antica di una Siciliana, infine si addensa nel *Presto* finale, dall'evidente intento ricapitolativo.

Completano il cd numerosi brani pianistici, tra i quali alcuni *Fogli d'album* e l'importante *Sonata* in fa minore. I primi saggi compositivi di Pollini precedono i suoi studi compositivi con Antonio Bazzini: si tratta di un gruppo di opere pianistiche datate 1874 che, per uscire dalla mano di un sedicenne, appaiono sorprendenti per sicurezza formale e intuizione estetica, equilibrio e ricercatezza timbrica. Nella sua costruzione diligentemente bilanciata la *Marcia funebre* procede con grande intensità espressiva, generando un caleidoscopio di effetti armonici finemente contestualizzati all'ossessivo incedere ritmico, ed è testimonianza del temperamento introverso ed emotivo dell'autore. Il passaggio lirico che precede la ripresa finale, quasi a pacificare il clima livido dell'episodio antecedente, guarda ai fulgidi esempi della letteratura classico-romantica, in particolare alle marce funebri delle sonate op. 26 di Beethoven e op. 35 di Chopin, senza perdere originalità, profondità e ricchezza di significato.

È del 1874 anche la prima stesura della *Sonata in fa minore*, opera generosa di

idee e di impegno tecnico, ricca di passaggi emotivamente coinvolgenti. Considerando che la maggior parte delle composizioni dei principali compositori-pianisti del periodo (da Sgambati a Martucci, da Longo a Cesi) sono raccolte di “brani di carattere” spesso di modesta architettura formale, appare sorprendente che Pollini affronti giovanissimo il modello sonatistico. Forse già conoscendo e ammirando la *Sonata op.34* (1875/6) di Giuseppe Martucci, cui lo legheranno in futuro una lunga amicizia personale e un’intima intesa professionale, la *Sonata in fa minore* è organizzata nei classici quattro movimenti di cui rispetta le coerenze tonali e la distribuzione tematica tradizionale. Un *Allegro appassionato* bitematico con un breve sviluppo “quasi a recitativo” è seguito da un movimento lento in forma di Lied e da un *Intermezzo* (uno Scherzo con due Trii) che ricorda, anche per sintassi armonica, la prima sonata di Schumann. Il secondo dei due Trii, particolarmente elaborato, è costruito con il tema rovesciato trattato in canone. Già i due maestosi accordi d’apertura del primo movimento, strappati su ampia estensione ad eroica memoria beethoveniana, annunciano quel clima di vitalismo drammatico che pervade tutta l’opera e trovano specchio nei potenti effetti sonori del *Finale* dove una profusione di ostinati e gravi tremoli in ottava culminano in uno *stretto* «tutto forte e con passione» che ricorda la Sonata op. 58 di Chopin. L’arte di Cesare Pollini rivela già da questo primo importante lavoro giovanile un acceso spirito tardo romantico, giocato nel contrasto tra una melodicità sincera, figlia del melodramma italiano, e la devozione alla sapienza costruttiva e pianistica della tradizione d’oltralpe. Non è possibile stabilire quanto quest’opera sia stata trasformata, secondo un’etica di perfezionamento propria dell’autore, nel quarto di secolo che passa tra la prima stesura e la definitiva versione del 1899. Anche in merito alla datazione appare quanto meno singolare che Pollini abbia mantenuto la data primigenia, quasi ad esaltare quella sua stagione di giovanile slancio creativo.

Se una serie di titoli rispecchia il gusto dell’epoca (le due serie di *Fogli d’album*), i contenuti musicali testimoniano invece una rigorosa ‘scelta di cittadinanza’ che vede Pollini aderire alle più avanzate te-

orie della musica mitteleuropea. Nel *Notturno* della raccolta giovanile del 1878 si percepisce un garbato omaggio a Chopin, mentre il *Presto scherzoso* è segnato da un clima di rovente energia sonora. Anche i tre *Fogli d’Album* del 1903, pubblicati postumi, disegnano musicalmente diversi stati d’animo: in *Attesa* un ritmo palpitante esprime la passione, l’ansia e l’indugiare nella speranza di un possibile incontro; in *Melanconia*, un andamento lento e cullante tratteggia mirabilmente uno stato d’animo di delicata tristezza e di vaga mestizia; *Prima Neve*, con le sue sonorità impalpabili, evoca intime suggestioni. L’ascolto di questi brani, apparentemente d’occasione, rivela profondità inattese che ci invitano ad analizzarli nel clima espressivo degli ultimi *Klavierstücke* di Brahms (opere 116-119 del 1892/3) e delle raccolte pianistiche di Martucci (opere 76-83 composte negli anni dal 1896 al 1905). Con Brahms in particolare Pollini condivide la malinconia esistenziale, una nobile ‘maschera’ usata per controllare passionalità eromponenti e il severo spirito autocritico che nel musicista padovano si tradurrà in una resa parziale del mondo creativo in favore di quello attivo. Martucci considerava l’amico Pollini un “interprete ideale” delle musiche cameristiche di Brahms: tale esperienza di interprete traspare nelle sue opere compositive – secondo la definizione di Sergio Martinotti – rendendo Pollini uno dei portavoce italiani della “moderna intimità espressiva”. Come Schumann e Brahms, Pollini aderirà alla ‘religione’ di un linguaggio musicale autonomo e ‘necessario’, combinazione di intelligenza e pulsioni viscerali. L’opera d’arte diviene dunque un ‘organismo vivente’ che si auto-genera seguendo principi intrinseci: il combinatorio-profondo di Schumann, la germinazione tematica brahmsiana.

Questo documento discografico rappresenta dunque un doveroso omaggio al percorso artistico di un uomo di grande valore, fortemente impegnato in un pregevole e personalissimo disegno di sviluppo delle amate forme classiche, che rivivono nella sua musica innervate da una autentica volontà di rinnovamento. È una raccolta che potrà costituire un prezioso veicolo di approfondimento musicologico per tutti gli studiosi che desidereranno avvicinarsi all’universo creativo dell’autore. □

L'Istituto magistrale "Duca d'Aosta" di Padova

di
Giannino Carraro

Le vicende secolari dell'Istituto magistrale padovano riproposte in occasione del restauro della settecentesca "sala Carmeli" e dei suoi bellissimi affreschi.

Il 10 giugno 1995 un incendio scoppiato durante un temporale danneggiò gravemente alcuni ambienti dell'Istituto magistrale "Amedeo di Savoia Duca d'Aosta" di Padova e, in particolare, la bellissima sala Carmeli, fatta erigere ed affrescare dal francescano minorita padre Michelangelo Carmeli fra il 1753 e il 1761, che rimase lesionata e inagibile per molti anni. Oggi quel disastroso evento è solo un brutto ricordo, grazie al perfetto restauro finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, dalla Provincia e dal Comune di Padova che ha finalmente consentito il pieno recupero di una struttura tanto prestigiosa non solo per la scuola, ma per l'intera città. L'occasione ha motivato nella comunità locale un crescente interesse per la storia di una delle scuole superiori cittadine più antiche e apprezzate, che è stata per centotrent'anni la principale scuola secondaria padovana formativa degli insegnanti (soprattutto delle insegnanti) elementari, fino alla soppressione, nel 1997, del valore abilitante del diploma magistrale e dei corsi quadriennali e integrativi degli istituti magistrali.

Le prime incerte esperienze di scuola elementare pubblica gestita dallo Stato maturarono nel XVIII secolo nel clima di rinnovamento culturale e di promozione dei diritti umani favorito dall'illuminismo. Secondo un convincimento che allora si impose con forza fra le élites culturali e politiche laiche, spesso in concorrenza e aperta polemica con il precedente monopolio della Chiesa in campo educativo, occorreva che il servizio scolastico venisse affidato alle autorità statali, fosse gratuito e venisse esteso a tutti, comprese le fan-

ciulle. Obiettivo che ricevette forte impulso prima dalle tendenze giusnaturalistiche dei regimi assolutistici europei, poi dagli ideali della rivoluzione francese concretizzati negli interventi legislativi del periodo democratico e dell'età napoleonica.

La restaurazione dell'antico regime non fermò questo processo, se è vero che nel 1821 il governo austriaco emanò per il Lombardo-Veneto un regolamento in materia di istruzione elementare che istituiva scuole pubbliche in tutte le parrocchie ed imponeva l'obbligo di frequenza per almeno tre anni a tutti i bambini e le bambine dai 6 ai 12 anni. Obbligo confermato, sulla base della legge Casati, dopo l'annessione del Veneto al Regno d'Italia avvenuta nel 1866. L'aumento esponenziale della popolazione scolastica conseguente all'impulso dato all'istruzione elementare dal governo italiano (in quegli anni era previsto che le classi potessero contare fino a 70 alunni) rese prioritaria e indilazionabile la formazione dei maestri e delle maestre.

È in questo contesto che nel 1868 per iniziativa della provincia di Padova furono avviati i primi due corsi magistrali, uno maschile e uno femminile, di durata triennale. Con apposito esame di ammissione, fra i 139 candidati furono selezionati 98 alunni (46 maschi e 52 femmine) che inizialmente si stabilirono nei chiostrini del Santo. Quasi subito, però, la scuola femminile trovò un migliore insediamento nel palazzo Barbaran-Vanzetti di via Vescovado per trasferirsi poi, nel 1874, negli ampi locali dell'ex convento di S. Francesco in via del Santo. Quel luogo divenne da allora il plesso scolastico simbolo della formazione degli insegnanti di base della città e della provincia.

Anche la scuola maschile mutò sede. Nel 1877 fu trasferita nel palazzo Cumano (oggi “Liceo scientifico Nievo” in via Gregorio Barbarigo), poi nel 1897 nell'ex convento della Beata Elena, nell'attuale via Belzoni, dove rimase fino alla sua estinzione nel 1923. Sul finire dell'Ottocento le due scuole per maestri e maestre che allora venivano dette “scuole normali” vennero intitolate rispettivamente ad Aristide Gabelli e ad Erminia Fuà Fusinato. Per molti decenni la vita di queste scuole fu caratterizzata da un accavallarsi di problemi che spesso si trasformavano in emergenze. Ad esempio, per la scuola femminile (quella maschile aveva pochissimi allievi) la perdurante carenza di spazi conseguente all'aumento delle alunne, cui si faceva fronte con la ricerca di sempre nuovi ambienti anche esterni; inoltre, per entrambe le scuole, la necessità di adeguare continuamente il metodo educativo al profluvio di disposizioni legislative, regolamenti e circolari che attestavano una sicura attenzione di governanti e politici per i problemi della scuola di base, ma anche le molte incertezze, la disorganizzazione e le contraddizioni con cui essi si muovevano per la loro soluzione. Il problema fondamentale rimase per molto tempo quello di una adeguata formazione dei futuri maestri, resa però impervia da un sistema educativo e da un piano di studi per molti versi insoddisfacenti. Per avere un'idea dello sforzo cui fu sottoposta la scuola magistrale padovana dall'unità d'Italia al primo dopoguerra si consideri che il numero delle alunne era salito a 200 nel 1887, per passare a 503 nel 1906 e a 1.157 nel 1916. Accanto alla scuola magistrale furono allestiti anche un giardino d'infanzia e una scuola elementare per consentire il prescritto tirocinio alle future maestre.

Dopo la prima guerra mondiale un momento di riforma forte del sistema scolastico nazionale si ebbe all'inizio del ventennio fascista con la legge Gentile del 1923. In quella occasione le due “scuole normali” padovane vennero fatte confluire in un unico “Istituto magistrale” misto, che continuò ad operare nella storica sede di via del Santo. Come tutte le scuole italiane del tempo anche l'Istituto magistrale di Padova si adeguò prontamente e profondamente ai principi ispiratori del



1. La sede dell'Istituto magistrale vista dal cortile d'accesso posteriore nel 1911, durante l'erezione del secondo piano della scuola per l'urgente necessità di nuove aule. Alla sinistra si staglia l'edificio settecentesco della Biblioteca “Carmeli”.

2. Elevazione del secondo piano sul corpo centrale del convento francescano. Si ebbe cura di non tamponare i finestrini orientali della biblioteca “Carmeli”. Di conseguenza, come si può notare sia nella fotografia precedente, sia in questa, non venne sopraelevata la sezione terminale del convento in cui era stata eretta la scala che portava alla biblioteca. Le due fotografie permettono anche di vedere quale era l'altezza originaria del convento francescano.

regime (“disciplina, gerarchia, sottomissione all'autorità”), connotandosi per l'accentuazione meritocratica, per un robusto spirito nazionalista, per l'adesione pressoché totale del corpo insegnante e degli studenti all'ideologia e alle strutture partecipative del partito egemone, fino alla completa fascistizzazione dell'Istituto. È in questo contesto che nel 1942, vigenti le leggi razziali, la scuola assunse il nome di “Istituto magistrale Amedeo di Savoia duca d'Aosta”, abbandonando la precedente intitolazione a Erminia Fuà Fusinato (1834-1876), educatrice e poetessa ebrea convertita al cristianesimo, moglie del poeta-patriota Arnaldo Fusinato.

Nel corso degli anni Trenta si registrò un notevole incremento delle iscrizioni maschili, fin quasi al 25% di una popolazione scolastica avviata verso le 1.000 unità. Queste iscrizioni erano favorite anche

dall'esonero dalle tasse scolastiche applicato con voluta larghezza. Per l'antico edificio dell'Istituto magistrale questi furono anche anni di grandi lavori di restauro, rifacimento e ampliamento delle strutture scolastiche esistenti.

La rinascita del secondo dopoguerra, con il recupero delle libertà democratiche e civili, fu premessa di una nuova e più intensa stagione di crescita e riorganizzazione pure per l'Istituto magistrale padovano, che nel 1968, divenuto ormai una megastruttura con ben 1.081 alunni, un robusto corpo docente e un gran numero di attività e strutture collaterali, fu sdoppiato con l'istituzione di un nuovo Istituto magistrale, autonomo dal "Duca d'Aosta", intitolato al fulgido e non dimenticato nome di "Erminia Fuà Fusinato".

Maturavano intanto per la scuola italiana eventi particolarmente significativi: l'istituzione nel 1963 della scuola media unica triennale; i moti di protesta e le trasformazioni che, nel 1968 e negli anni successivi, coinvolsero in modo tumultuoso l'intera società italiana, in particolare il mondo scolastico, con l'esplosione del movimento studentesco e della contestazione giovanile; la modificazione nel 1969 dell'esame di abilitazione magistrale e la sua trasformazione in esame di maturità magistrale; l'istituzione nel 1970 dei primi organi collegiali (Consiglio degli studenti, Consiglio dei genitori, Comitato scuola-famiglia); l'emanazione nel 1974 dei decreti delegati che, con l'istituzione dei Consigli d'Istituto, ebbero un immediato e profondo impatto su tutte le scuole, anche perché prevedevano l'avvio di attività di sperimentazione in ambito scolastico (che al "Duca d'Aosta" furono attivate nel 1990); l'abolizione nel 1995 degli esami di riparazione. In definitiva una lunga sequenza di interventi normativi con cui i governi hanno cercato di adeguare, spesso tardivamente e caoticamente, le esigenze formative dei giovani alle trasformazioni sempre più rapide della società.

Un punto fermo per gli Istituti magistrali, che fu per loro un vero e proprio "de profundis", si ebbe con l'emanazione della legge 19 novembre 1990, n. 341, la quale stabilì l'abolizione del valore abilitante all'insegnamento del diploma di maturità magistrale, ed impose l'obbligo a quanti volevano insegnare come maestri di conse-



guire la laurea in "Scienze della formazione primaria". Ciò snaturò e dette avvio alla soppressione di fatto delle vecchie scuole per la formazione dei maestri trasformandole in licei, pur se a tutt'oggi si continua a chiamarle Istituti magistrali.

Lo schematico approccio qui proposto non può dar conto di tanti aspetti della vita quotidiana del "Duca d'Aosta", connaturati alla natura stessa di ogni scuola: i presidi e i professori, il pullulare delle classi, il rapporto docenti-genitori, le materie di studio, la disciplina interna e il profitto annuale, le assenze ingiustificate e gli scioperi, le attività collaterali interne come l'annuario scolastico, il coro, il teatro, le gite e molto altro ancora.

3. Il cortiletto d'accesso all'Istituto da via del Santo, con sullo sfondo la "torre massonica" alzata verso il 1840 da Giuseppe Jappelli e il campanile della chiesa di S. Francesco.

4. Sezione del cortile posteriore dell'Istituto con edifici scolastici eretti alla metà degli anni '30 e '60 del Novecento per far fronte ai bisogni di aule e dotare la scuola di un'adeguata palestra (sullo sfondo).



5. Affresco del soffitto della Biblioteca Carmeli esaltante allegoricamente la Sapienza. Venne dipinto verso il 1760 dal veronese Giuseppe Le Gru su indicazioni di padre Michelangelo Carmeli. Gravemente danneggiato da un incendio nel 1995, oggi è tornato allo splendore originario grazie ad un puntuale scrupoloso restauro.

Ciò che da un succedersi così complesso di eventi si può rilevare è che essi si presentano non tanto, o non solo, come la storia di una singola scuola, quanto piuttosto come uno stralcio del lungo e difficile cammino della stessa scuola italiana in cui tutti ci siamo formati. Senza mai dimenticare che sullo sfondo di questa insigne istituzione, centrata fin dalle sue lontane origini sulla formazione dei maestri e delle maestre, stanno le innumerevoli e gaie schiere di bambini che da questi insegnanti di base hanno ricevuto la prima spinta

all'apprendimento e all'educazione umana e civile. □

Tutte le notizie fornite in questo articolo sono tratte dal bel volume di Mario Poppi, *L'Istituto magistrale statale "A. di Savoia duca d'Aosta" di Padova. Identità di una scuola e della sua sede nell'iter per la formazione degli insegnanti di base a Padova dal XVIII al XX secolo*, postfazione di A. Danieli, Padova, Istituto magistrale "A. di Savoia duca d'Aosta - Daigo Press Limena edit., 2012, p. XVII-365, ill. Si tratta di un pregevole e rigoroso contributo storico tutto costruito su base documentaria, patrocinato dall'Istituto magistrale in occasione dei recenti restauri, per iniziativa del dirigente scolastico prof. Alberto Danieli. Il volume è in distribuzione fino ad esaurimento presso la dirigenza della scuola.

Arte e storia: i pavimenti della Basilica di S. Giustina

di
Rodolfo
Ceschin

Continua l'indagine avviata nel fascicolo precedente sul rilevamento e la rappresentazione di elementi marmorei che spesso passano inosservati.

La basilica di S. Giustina, annessa al monastero dei benedettini insediatisi nel territorio padovano fin dalla seconda metà dell'VIII secolo, è la più grande chiesa di Padova, occupa uno dei primi posti nella classifica dei più grandi edifici religiosi nel mondo e la sua costruzione risale al XVI secolo.

Il progetto iniziò verso la fine del XV secolo ma la realizzazione delle strutture principali, iniziata intorno al 1520, si protrasse fino all'inizio del XVII secolo, essendo stata inaugurata nel 1606, anche se il completamento delle cappelle laterali, della copertura in piombo e dei pavimenti in generale si protrasse per quasi un altro centinaio d'anni.

Nel suo interno, la maestosa grandiosità delle membrature architettoniche e degli spazi distraggono il visitatore dall'apprezzare il gioco geometrico delle colorate prospettive marmoree offerte dalle pavimentazioni.

Nell'opera strutturale si susseguirono importanti maestri dell'epoca come Andrea Briosco, Matteo da Valle, Andrea Moroni, Andrea da Valle e Orazio da Urbino.

Circa la storia della posa dei pavimenti della basilica, nel 1574 si ha notizia del contratto di affidamento a Bortolo di Domenico da Venezia, che s'impegnò a realizzare i pavimenti del Coro e del Presbiterio, secondo *la forma del dessegno fatto per il detto m. Bortholo... di mandole con pin-ci della grandezza et misura della forma della mandola in carta... le quali mandole siano di pietra veronese rossa e di paragon de Sallò et di bianca da Rovigno.*

Con il prosieguo delle strutture dell'edificio in avanzamento verso il prospiciente Prato della Valle, il 22 settembre del 1605 Battista da Venezia s'impegna a fare il pa-

vimento di S. Giustina, transetto e navate, secondo un suo disegno *a pinze, ossia mandorle, bianche e rosse.*

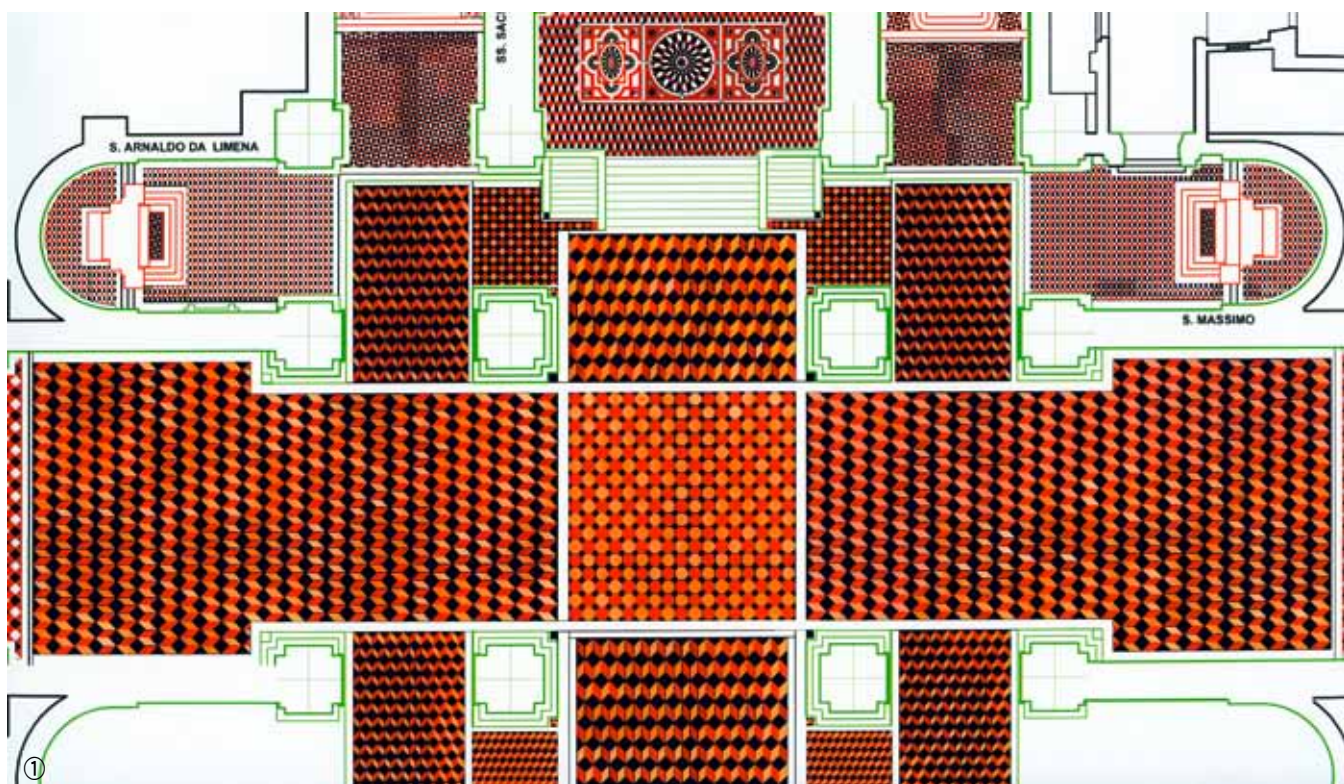
Alla morte del Battista, il lavoro della pavimentazione principale fu affidato nel luglio del 1615 a Battista Galeazzo e Battista Raison, che s'impegnarono a fare *la nave de mezzo una mandola bianca una rossa con suo quaro de prangon fregà et lustrà, friso de la nave de mezzo fregà et lustrà... le nave delle bande una pinza rossa bianca et un quadro de parangon fregà et lustrà, il friso delle suddette nave fregà et lustrà... li ottangoli così rossi come bianchi... il quadro degli ottangoli... tra un pilastro e l'altro quadri rossi e bianchi con il quadro negro... li triangoli grandi de paragone della nave de mezzo lavoradi et posti in opera... li triangoli de paragone della mandole mediocre, cioè quelli della due nave piccole.*

Detto contratto ci descrive in dettaglio la geometria degli elementi lapidei visibili oggi nella zona compresa tra il presbiterio, il transetto e le testate della navata centrale, delle laterali e degli spazi longitudinali tra le colonne, realizzando quattro modelli di disegno in diversi moduli dimensionali (fig. 1).

Tracce di marmo greco "Proconneso", provenienti dai resti della originaria chiesa paleocristiana, distrutta dal grande terremoto del 1117, sono visibili in alcune parti sul lato destro della navata centrale ed in alcune parti delle cappelle.

Notevoli sia nel disegno che nella scelta dei marmi policromi risultano la tarsia di fronte all'altare di S. Giustina nel presbiterio e i due rosoni inseriti negli "intercolumni", che purtroppo sono in un cattivo stato di conservazione (fig. 2).

Interessante è pure la decorazione del pavimento dell'abside del Coro Vecchio,



ampliata nel XV secolo in prosecuzione della struttura sopravvissuta al terremoto del 1117, dove ricorre la rappresentazione del simbolismo cristiano della *capasanta*, visibile anche nell'attuale pavimento del corridoio del Miserere, dove fu ricollocato proveniente dal Sacello di S. Prodocimo.

Al termine dei lavori nel 1673, dopo aver realizzato anche il pavimento della sacrestia 'compagno alla chiesa', i monaci dichiararono che "... fu fatto in questi 90 anni, il pavimento della chiesa, che costerà 50.000 e più ducati".

In questo arco di tempo, nel dicembre 1637 fece la comparsa un grande artista fiorentino, Pierpaolo Corberelli, trasferitosi a Padova con i figli ed alcuni operai e incaricato di varie lavorazioni presso gli altari delle cappelle.

Il 21 giugno 1648, il Corberelli s'impenna a realizzare i meravigliosi paliotti dell'altare di S. Giustina, su disegno di Lorenzo Bedogni di Reggio, con intarsi *in fondo di paragone bonissimo di Bergamasca e Valcamonica dove s'intesterrà ne' lavori minuti come fiori e frutta diaspri*

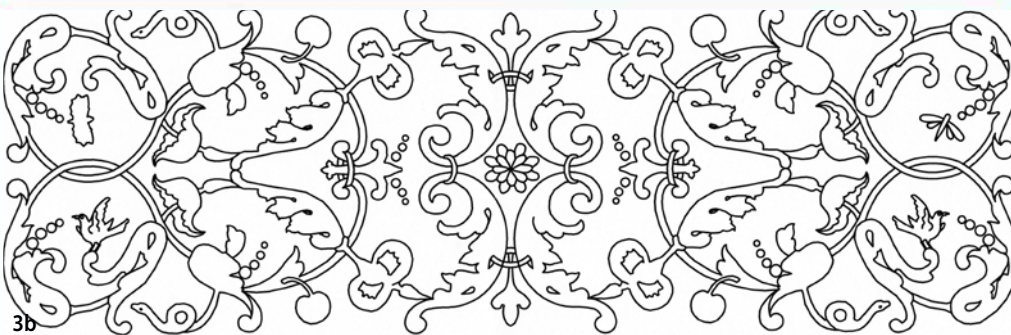
1. Basilica di Santa Giustina:
zona del transetto.



2. Rosone del pavimento
dei due intercolumni
centrali.



3a. Predella dell'altare dei SS. Innocenti e di S. Giuliano.



3b. Predella dell'altare del SS. Sacramento.



3c. Predella dell'altare di S. Paolo.

lapislazuli coralli corniole agate brocatelli alabastri cotognoni et altri diversi nel termine di un anno....

Il compenso per tale opera fu pattuito in contratto per ducati 530 (3.286 lire veneziane) al cambio ufficiale di lire sei e soldi 4 per ducato, all'epoca con un'equivalenza in oro fino di circa 750-800 grammi.

L'opera di Pier Paolo Corberelli, morto nel 1649 subito dopo aver completato l'altare di S. Giustina, fu portata avanti da Antonio e Francesco Corberelli fino alla realizzazione dell'altare di S. Paolo nel 1672 ed ai rimessi dell'altare di S. Daniele nel 1675, su disegni del Tremignon.

Oltre ai tre altari principali, il maggiore o di S. Giustina, di S. Luca a destra e di S. Mattia a sinistra nel transetto, la basilica fu arricchita di ben 18 cappelle disposte due ai lati del presbiterio (SS. Sacramen-

to e della Pietà), quattro abbracciano il transetto alle estremità ed le altre dodici si fronteggiano in simmetria lungo i lati opposti delle navate.

L'impegno di lavoro ed economico fu rilevante ed il loro completamento richiese un lungo periodo tra il 1672, anno della realizzazione il pavimento della cappella di S. Paolo, e l'inizio del 1700, quando fu deliberato definitivamente il trasferimento dell'altare del SS. Sacramento a sinistra del presbiterio, scambiandolo con quello dei SS. Innocenti.

Di volta in volta, l'affidamento principale della realizzazione delle cappelle riguardò in prevalenza lo scultore ed architetto Alessandro Tremignon, artefice delle statue della facciata del S. Moisè a Venezia nel 1683, non escludendo interventi di altri noti scultori, come Filippo Parodi autore

del gruppo della Pietà, tra i quali spiccò l'arte raffinata della famiglia Corberelli.

Infine, qualificati artigiani come Antonio Bolognin e Francesco Zarattin furono chiamati per l'accurata posa in opera dei marmi e delle pavimentazioni delle cappelle e si ha notizia che a loro furono di certo affidati i pavimenti della cappella di S. Paolo e di S. Mauro, la cui geometria troviamo ripetuta di fronte, in S. Giacomo e S. Benedetto.

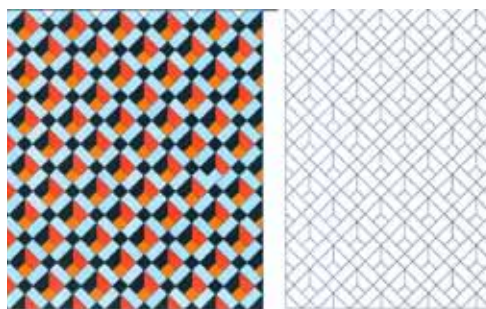
Infatti, per volontà dei monaci il disegno del pavimento, come avveniva per la forma altari, doveva essere ripetuto in entrambe le cappelle affacciate, con unica eccezione nella cappella dei SS. Innocenti, gemellata con quella di S. Giuliano, che in precedenza ospitava il SS. Sacramento.

Ai Corberelli, al padre e poi ai figli, oltre ai paliotti di alcuni altari, vennero affidate sia la predella per l'altare di S. Daniele, che troviamo ripetuta di fronte in S. Gerardo, su un disegno del Tremignon di notevole effetto tridimensionale, sia quella del SS. Sacramento, per la quale si ordinò espressamente al Tremignon stesso di spedire la *'predella, cioè il pezzo di biancon da Verona, mandarla al sig. A. Corbarelli, qual... doverà rimetter la detta predella a fogliami rabescati e fruttami'*....

Realizzata su disegno di Lorenzo Bedogni, il risultato artistico di quest'ultima predella, che oltre ai fogliami e frutta rappresenta due uccelli ai lati, una farfalla ed una libellula, è reso eccezionale per la composizione realistica dei dettagli e per la maestria nella scelta dei marmi policromi che riescono ad imprimere movimento e vita all'insieme (fig. 3b).

Gli undici diversi disegni di tutte le altre predelle, probabilmente frutto in quel periodo della collaborazione di artisti come il Tremignon, il Bedogni ed il Sardi, presenti in S. Giustina, sono essenzialmente geometrici spesso con effetti visivi tridimensionali o sviluppati su composizioni con il tema della stella ad otto punte, modello diffuso nel XVII secolo, arricchito da decorazioni 'a giglio' e 'foglie' stilizzate, come nel caso degli altari di S. Paolo e S. Giuliano (figg. 3a, 3c).

Finalmente, nel 1690 don Giuseppe Barbieri, abate di S. Giustina, contabilizzò a consuntivo le spese sostenute per gli ultimi lavori negli anni 1684-1690, che risultarono di 57.143,19 Lire veneziane¹ per la

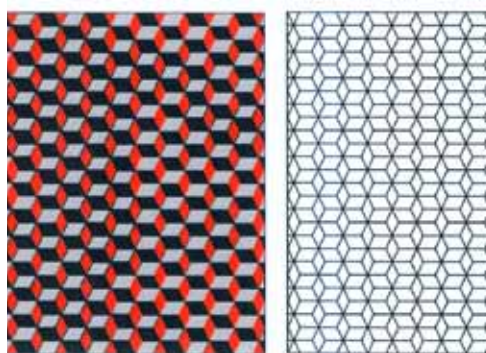


4. Geometrie (in colore e in bianco e nero) dei pavimenti abbinati delle cappelle centrali.

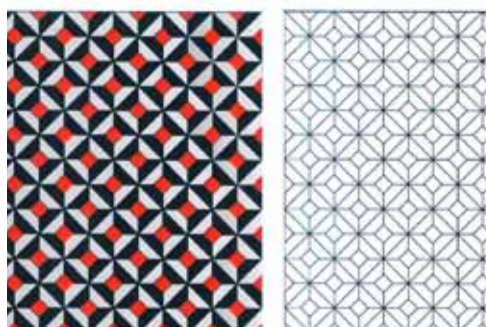
4a. S. Placido e S. Scolastica.



4b. S. Daniele e S. Gerardo.



4c. S. Gregorio Magno e S. Gertrude.



4d. S. Giacomo e S. Paolo.

Cappella della Pietà, di 6.539,12 Lire per la Cappella di S. Mauro e di 7.410 Lire per la pavimentazione di n. 7 cappelle (fig. 4).



1) La 'Lira veneziana' che, rapportata con cambio fissato al 'ducato' da 3,50 grammi in oro zecchino, moneta usata più come 'unità di conto', si svalutò progressivamente dal valore iniziale di 0,35 a 0,16 grammi di oro fino verso la fine del XVII secolo, e fu poi abolita in epoca napoleonica.

Il congresso interventista padovano del 7 e 8 febbraio 1915

di
Valentino
Quintana

La ricostruzione di un evento che con la sua larga risonanza ci aiuta a capire quanto i valori patriottici alimentati dall'entusiasmo popolare abbiano favorito quel clima che porterà al tragico conflitto mondiale.

La città di Padova il 7 e l'8 febbraio 1915 fu teatro di una delle manifestazioni per l'intervento più decisive ed imponenti di tutta la penisola. In quei giorni ricorreva l'anniversario della storica sollevazione contro gli austriaci nel 1848, ove, per improvvisa concordia, studenti e popolani insorsero contro l'odiato straniero. Già da gennaio, da ogni regione d'Italia si erano ricercate adesioni: ovunque, per mezzo dei maggiori giornali, era stato rivolto l'appello. In quel febbraio invece, il clima, certamente mutato, si divideva tra interventisti e neutralisti. Padova fece sentire la sua voce con un convegno nazionale di vigorosissimo carattere interventista, ove convennero le migliori istanze della Nazione. In città s'era organizzato il Comitato "Pro Patria", diretto dall'avvocato Carlo Cassan, fondatore della Camera di Commercio cittadina, che con "fervore d'asceta", come recita la lapide all'interno dell'edificio di piazza Insurrezione, lasciò i padovani verso la strada del conflitto.

In città v'era anche un sodalizio che aveva forte peso nell'opinione pubblica e nella lotta politica: si trattava dell'associazione di carattere democratico "Padova liberale". L'assemblea dell'associazione si doveva tenere la sera del 23 gennaio 1915 per decidere se dichiararsi a favore o meno dell'intervento nel conflitto mondiale, sebbene le voci dei senatori Veronese e Levi Civita si fossero già dichiarate eloquentemente. La portata delle dichiarazioni fu chiarita comunque dall'avv. Bizzarini, sia in seno all'associazione "Padova Liberale", sia nel Comitato "Pro Patria". Quest'ultimo diramò per il convegno il seguente invito, a firma dell'avv. Cassan:

Nell'anniversario dell'8 febbraio 1848 che prelude in Padova, con sangue di popolani e di studenti, alle giornate di Milano e di Brescia, il Comitato "Pro Patria" qui raccoglie la riunione di quanti sentono che il tragico momento storico chiama, in nome di quelle memorie, dei più sacri diritti nazionali e dei più sacri doveri civili, anche l'Italia all'azione. Una subdola congiura di paurosi, di illusi, di venduti, preme sui poteri dello Stato per frustrare le speranze nel completamento della patria, per soffocare l'appello alla difesa della civiltà latina e del santo diritto di tutte le nazionalità, che assicuri la pace colla giustizia. È necessario che la libera voce del popolo, coscienza dei suoi destini del mondo, senza distinzione di classe e di partiti, proclami che non invano anche per l'Italia fu sconvolta una pace convenzionale, che non invano il Paese deve sottoporsi al sacrificio di gravosi armamenti, che non invano una schiera di eroi gettò la sua vita intera su terra latina col nome d'Italia sulle labbra. Il Comitato "Pro Patria" invita a tale riunione tutti i comitati sorti in Italia cogli stessi e cogli stessi propositi, le Associazioni politiche ed economiche che vi consentono, e sarà grato anche alla S.V. se vorrà rendere più solenne la riunione col suo autorevole intervento o almeno colla sua adesione¹.

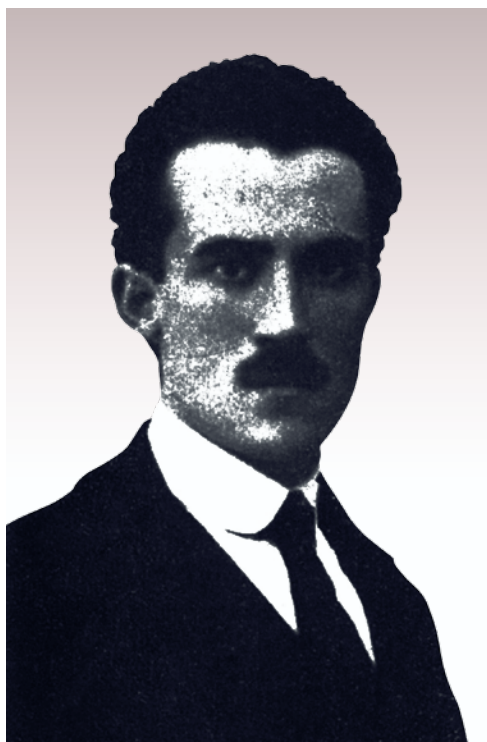
Venne così il 7 febbraio 1915, preferito inizialmente al giorno successivo perché festivo. Il programma prevedeva un convegno degli interventisti nel Salone della Gran Guardia per trattare le seguenti tematiche: *a*) necessità dell'intervento, *b*) azione di propaganda, *c*) pubblica commemorazione dell'8 febbraio, *d*) corteo con deposizione di corone sulle lapidi patriottiche commemorative². Le adesioni pervennero da ogni centro italiano, da associazioni politiche, sportive, patriottiche, parlamentari; dal mondo della scienza, della scuola, dell'Università. Un'assemblea enorme, vibrante, si riunì come per incanto, dinnanzi all'idea della Patria comune. Avevano aderito altresì senatori, deputati,

professori universitari, maestri, le sezioni della *Dante Alighieri*, della *Trento e Trieste*, quarantuno provincie italiane e diversi municipi, nonché i gruppi di irredenti rifugiatisi nel Regno d'Italia allo scoppio della conflagrazione europea. Erano altresì presenti associazioni culturali ed economiche, militari e di reduci, gruppi della massoneria e delle società del Libero Pensiero³, tutti i Comitati per l'Intervento, nonché quelli studenteschi. La loro presenza testimoniava la diversità delle classi sociali, delle professioni, e convergeva verso tutti gli italiani del Regno.

Caratteristica particolare del convegno fu la notevole adesione e partecipazione di professori universitari. La lettura del discorso del prof. Lori, Magnifico Rettore dell'Università, e la presenza del Rettore dell'ateneo bolognese ne sono stati testimonianza.

La solenne seduta venne aperta dal prof. Coppadoro, in quanto l'avvocato Cassan, presidente del Comitato Pro Patria, era ammalato. L'avv. Bizzarrini proponeva poi, dopo la disamina sulle condizioni economiche concernenti la neutralità e i pericoli dell'isolamento, un ordine del giorno con chiari accenni nazionalistici⁴.

Alla relazione e all'ordine del giorno, accolti da uno scrosciante applauso, seguirono le parole di tutti i rappresentanti delle terre irredente, tra la commozione generale. Dapprima parlò l'on. Foscari, unico deputato presente al convegno; poi Riccardo Luzzatto, garibaldino dei Mille, che ricordò all'uditorio le prodigiose gesta di Padova di 67 anni prima, suscitando altresì il ricordo della splendida figura del padovano Alberto Cavalletto. Prese poi la parola l'avv. Serao di Roma, quindi Eugenio De Lupi, pubblicitista spalatino, interprete dei sentimenti dei dalmati italiani. Lo Scocchi rivolgeva invece il pensiero ai confratelli triestini, indicando i confini della Patria dal Brennero a Postumia sino a Zara e ricordando il martirio di Guglielmo Oberdan. Il trentino aveva raccolto l'invito con Cesare Battisti, pregato ad intervenire dal Comitato Pro Patria attraverso il Cassan. Il geografo trentino, fervente oratore e futuro martire, infiammò la folla con queste parole: «*Si rinnovi oggi qui a Padova questo patto, e si ridestino i vivi, che sono più morti dei morti*». Accanto a



Avv. Carlo Cassan (1884-1916), vicesegretario della Camera di Commercio di Padova (1912-1915).

lui, si stagliava la figura di Bruno Coceancig, futuro Coceani, giovanissimo oratore, che fu in grado di commuovere i presenti con uno slancio ed una passione mai visti. Anch'egli, ricordando l'operato di Oberdan e la schiavitù dei fratelli irredenti, lanciò un grido di passione, teso sino allo spasimo, per l'italianità della sua Trieste. Anche Fiume ebbe il suo rappresentante, in Icilio Baccich, l'ideatore della "Giovine Fiume", futuro senatore del Regno, assassinato nelle foibe.

Al termine delle orazioni, si aggiunse una nota che considerava la Triplice Intesa decaduta e si passava al secondo argomento dell'ordine del giorno: l'azione di propaganda. I rappresentanti dei vari partiti, che dapprima erano tutti d'accordo nell'idea comune, la Patria, ora dovevano intendersi sul metodo da seguire per l'azione interventista: o la moderatezza, o addirittura la violenza, per il raggiungimento del fine. Tutti convennero comunque nell'emanazione di un ordine del giorno (dopo l'abbandono del convegno dei nazionalisti, capeggiati da Alfredo Rocco), ove si definiva il seguente impegno comune:

Il congresso nazionale interventista, ispirandosi all'ordine del giorno Bizzarrini, unanimemente accolto dai convenuti e dai rappresentanti le varie associazioni e i vari partiti, discutendo circa la propaganda di persuasione presso il po-

polo e di pressione sui governanti perché l'Italia intervenga nel conflitto europeo; considerando che un accordo fra le diverse parti per l'immediato obiettivo comune è soltanto possibile là dove ognuno momentaneamente prescinda dalle proprie finalità supreme, ricorda che i partiti di avanguardia si dispongono a seguire anche i poteri costituiti, nell'eventualità della guerra agli imperi centrali e purché la guerra si dichiari; mentre riafferma l'assoluta necessità nazionale e internazionale di trascinare il paese contro l'Austria e la Germania per la tutela dei diritti e degli interessi della patria e per le supreme ragioni della civiltà e della solidarietà umana. Prospettandosi la possibilità che la guerra non si faccia o si risolva in una nuova delusione delle aspirazioni popolari, il convegno nazionale solennemente impegna tutti gli aderenti e le organizzazioni rappresentate ad ispirare la propria azione ai criteri su esposti: a) promovendo una intensa propaganda fra le masse; b) ostacolando con ogni mezzo, anche violento, il contrabbando; c) creando nel popolo uno stato d'animo che lo renda pronto a sostituirsi ai poteri costituiti, qualora, sordi alle voci ammonitrici della nostra storia e dei grandi maestri, si dispongano ad eludere la irremovibile volontà del popolo italiano.⁵

Particolarmente significativo l'ultimo punto dell'Ordine del Giorno, grazie al quale si riponeva nel popolo la possibilità di sostituirsi alla classe dirigente sorda ed inetta, secondo i trascinatori delle "radiose giornate" di maggio.

Il convegno si chiuse a tarda ora, in un'atmosfera di tripudio, mista ad emozioni irrefrenabili. L'impressione destata nel Paese fu enorme, ed ebbe diversa eco nella stampa nazionale. Tra le due sedute tenutesi alla Gran Guardia, una di mattina ed una serale, s'era svolta la pubblica commemorazione dei fatti dell'8 febbraio al Teatro del Corso (in Via Trieste, ora scomparso). Questo era gremito da una moltitudine acclamante. All'apparizione della bandiera della Legione Trentina della Morte del '48, portata in loco dall'avv. Antonio Piscel, tutto l'uditorio s'alzò, in un impeto frenetico di applausi, pianti e grida di "evviva", seguita da imprecazioni contro l'Austria e osanna alla Maestà del Re d'Italia. Tra marce ed inni alla Patria, la folla che gremiva la sala per poter almeno udire gli interventi accolse con una ovazione l'annuncio che l'on. Colajanni, designato a parlare ufficialmente, sarebbe stato sostituito dal deputato trentino Cesare Battisti. Questi, attorniato da bandiere garibaldine e dai valorosi Levi Civita, Cavalli e De Giovanni, improvvisò un magnifico discorso, che infiammò il cuore degli udi-

tori. Gli applausi, frequenti e prolungati, furono appassionanti come le sue parole. Il trentino Giannino Tessaro, ricordando quell'adunanza, scrisse: "ogni periodo fu subissato di applausi; molti occhi si inumidirono, nessun cuore restò insensibile alla voce ammonitrice"⁶. Dopo una breve allocuzione dell'avv. Serao di Roma, la folla uscì vibrante, creando un corteo di più di 15.000 persone⁷, che sfilò per la città nonostante una forte pioggia. Ebbero spazio tutte le bandiere delle associazioni interventiste, di Trento, Trieste, della Dalmazia, dell'Istria e di Gorizia, il gonfalone dei trentini, del comune di Ravenna e dell'Università, circondato da una folta schiera di goliardi. Furono appese due corone: l'una all'Università, sulla lapide commemorativa dei fatti dell'8 febbraio 1848, e l'altra in prato della Valle, sotto il porticato della Loggia Amulea, all'erma di Pier Fortunato Calvi.

La giornata si chiuse con evidenti propositi bellicisti. Tutti i quotidiani hanno dato largo seguito al congresso. I massimi esponenti del giornalismo locale e nazionale commentarono i risultati pratici e morali dell'evento, accrescendone l'importanza. Il convegno ha altresì trovato negli irredenti una fervente commozione, avendo per la prima volta esaltato le loro pene e la loro fede. Infatti, personalità come Battisti, Coceani e Baccich, presenti fisicamente, si troveranno di lì a poco sul fronte, pronti al sacrificio.

A distanza di quasi cent'anni dalla manifestazione, è doveroso ricordare quel sentimento popolare che ha animato, da una parte e dall'altra, persone e movimenti, in un'atmosfera quasi mistica di concordia nazionale che ha portato all'intervento. E alla vittoria. □

1) G. Solitro, *Padova nella Grande Guerra (1915-1918)*, libreria Editrice Draghi, Padova 1933.

2) L. Bregantin, L. Fantina, M. Mondini, *Venezia Treviso e Padova nella Grande Guerra*, Intresco, Treviso 2008.

3) E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, F.lli Treves Editori, Milano 1938.

4) *Resistenza*, quotidiano per il fronte interno, n. 6, Firenze 22 settembre 1917.

5) Battisti, *Con Cesare Battisti*, cit.

6) *L'intervento*, organo del Comitato Pro Patria, n. 5, 13 febbraio 1915.

7) Solitro, *Padova nella Grande Guerra*, cit.

Giovanni Vianello pittore padovano del primo Novecento

di
Paolo
Franceschetti

Presente a Parigi, a Monaco e a numerose esposizioni nazionali, apprezzato pure da Ugo Ojetti, non è solamente il decoratore di Palazzo Donghi e non morì pazzo.

Citato nella letteratura specialistica quasi esclusivamente per essere stato il maestro di Felice Casorati (1883-1963) e di Mario Cavaglieri (1887-1969), importanti individualità artistiche della prima metà del secolo scorso, Giovanni Vianello è considerato da alcuni critici una presenza trascurabile nel panorama nazionale. In modo pressoché irrilevante è valutata anche l'influenza del suo insegnamento sugli esiti figurativi raggiunti dagli allievi. Tuttavia tali considerazioni lasciano qualche perplessità, in quanto si basano sull'analisi di pochissimi dipinti di Vianello – quelli finora rintracciati dagli studiosi non superano la decina – e dei lavori a carattere decorativo da lui compiuti nel teatro Sociale di Rovigo e nella sede centrale della Cassa di Risparmio a Padova¹.

Il recente rinvenimento di un numero significativo di opere presso eredi e collezionisti e lo spoglio delle fonti dell'epoca ci permettono ora di ricomporre con maggiore precisione l'attività artistica, caratterizzata da ricerche e sperimentazioni inaspettate, nonché la sua fortuna critica. In questa sede possiamo anticipare in modo estremamente sintetico lo scritto a cui stiamo lavorando, cercando di correggere alcune imprecisioni che si rinvengono nelle schede biografiche.

Giovanni nasce a Padova il 7 luglio 1873 da Giuseppe, pittore decoratore di origini veneziane, e da Teresa Raffagnato. Frequenta con profitto la scuola di disegno "Pietro Selvatico", dove riceve menzioni onorevoli e premi speciali per le sue capacità artistiche. Continua gli studi presso

l'accademia di Venezia, appoggiato economicamente dal Consiglio Comunale di Padova, il quale, apprezzandone le doti e conoscendo la non agiata condizione economica della famiglia, gli accorda più volte dei sussidi. Anche in tale istituto il giovane ottiene importanti riconoscimenti e medaglie dal collegio dei professori: nell'aprile 1896, poco prima di conseguire la patente di maestro di disegno nelle scuole tecniche e normali, riceve pure il premio speciale "Alberto Cavos fu Catterino", conferito annualmente al migliore allievo di pittura.

Negli stessi anni Giovanni Vianello segue le lezioni private tenute dal maestro piavese Alessio Valerio (1831-1922) e allestisce uno studio in una soffitta di un palazzo gotico dirimpetto alla Specola unitamente agli amici pittori Ugo Valeri (1873-1911), Giuseppe Cecchetto (1876-1951) e Antonio Soranzo (1873-1946)².

Si accennava all'inizio all'impegno di Vianello nell'insegnare pittura ai ragazzi che desiderano apprendere i rudimenti dell'arte. In base alle ricerche effettuate, possiamo ora aggiungere che la scuola non mantiene una sede fissa, ma viene trasferita più volte nel corso degli anni: ponte del Carmine, via Dei Tadi, via Calatafimi, via Donatello e via dei Rogati, presso l'abitazione. Sappiamo inoltre che egli è aiutato nelle lezioni da Antonio Grinzato (1874-1926) e più tardi da Renzo Canella (1884-1956). Ai suoi allievi, oltre ai noti Casorati e Cavaglieri, possiamo aggiungere Emma Donghi, figlia dell'architetto Daniele; Steno Bolasco, figlio della contessa

ritratta dallo stesso Vianello; Rosina Fiorentino e la moglie Sofia Girardi, sposata il 15 maggio 1907, la quale partecipa nel 1909 alla mostra tenuta nell'ex giardino Pacchierotti in Prato della Valle e nel 1910 alla grande esposizione di Pontevigodarzere (*Interno di casa*).

Giovanni non inizia l'attività espositiva a Padova nel 1892, come riportano alcune biografie – i dipinti *Sulla laguna* e *Al Redentore* sono in realtà di Fausto Zonaro –, bensì tre anni più tardi, nella fiera che rinasce in città per il centenario antoniano, dove sono presenti alcuni suoi schizzi di composizione all'acquarello eseguiti quando "Nane" studiava alla scuola Selvatico. Se consideriamo eventi più specificamente artistici, egli debutta nel 1898 a Torino all'Esposizione Nazionale di Belle Arti (*Sera a Venezia*) e quasi contemporaneamente alla Mostra "Eterno Femminino" di Padova, in cui appare nella sezione bozzetti con "una fantasia al lume di luna: un verdognolo diffuso nel quale ci sono atteggiamenti audacissimi di danzatrici"³. Nella descrizione del dipinto è evidenziato un particolare utilizzo della tinta verde, che ritroviamo non di rado nelle sue opere: una nota spessa risalente agli anni venti indica come preferite le tonalità di verde chiaro Paolo Veronese e di verde scuro detta Inglese.

Vianello partecipa nel corso della sua vita a una sessantina di esposizioni, più del doppio di quelle finora considerate, e chiaramente il dato va ritenuto ancora provvisorio, considerata la notevole difficoltà di reperire i cataloghi, necessari per risalire con certezza pure al numero e al titolo delle opere presentate. In questa sede ci limitiamo a notare che egli prende parte alle maggiori manifestazioni artistiche nazionali e internazionali tenute in quel periodo nel nostro paese, incluse quelle che segnano momenti vitali per la storia dell'arte moderna in Italia, come ad esempio alle mostre collettive di Ca' Pesaro a Venezia – alla seconda del 1908, alla prima (*Sfilata di chierici*) e alla seconda del 1909 – e alla Secessione Romana nel 1915 (*Riflessi*). Analogamente a molti suoi colleghi, non disdegna poi la collaborazione a eventi nati per raccogliere fondi a fini caritatevoli. All'estero è presente al Salon d'Automne di Parigi nel 1909 (*Le poison*)



1

1. G. Vianello, *Autoritratto*, collezione privata (foto Ottavio Pinarello).



2

2. G. Vianello, *Leone XIII ai piedi della Vergine con Bambino e santi*, chiesa di S. Silvestro, Saletto di Vigodarzere, 1900.

e alla XI Internationale Kunstausstellung di Monaco di Baviera nel 1913 (*Sommer*). In alcuni casi le opere non devono superare il giudizio della giuria d'accettazione perché egli viene ufficialmente invitato, come accade alla LXXX Esposizione Internazionale di Belle Arti a Roma nel 1910 (*Mattino di primavera*) o per qualche lavoro presentato alle biennali veneziane. Il dipinto forse più conosciuto dell'artista,

sicuramente quello che ha riscosso i maggiori apprezzamenti critici (ad esempio da Ugo Ojetti), è *Fioretti di San Francesco*, apparso a Milano nel 1912 e riprodotto tra le illustrazioni del catalogo relativo all'evento (fig. 3). Qui Vianello dipinge nove fanciulle biancovestite, adagiate in un gran prato fiorito, mentre ascoltano una donna che legge, pure vestita di bianco. Nel quadro si ravvisa anche, per il soggetto e per le tinte tenui adoperate, il carattere mite e generoso – francescano insomma – dell'artista. Sono comunque parecchi i lavori da lui presentati che vengono recensiti con favore nei quotidiani e nelle riviste specialistiche. Giovanni espone per l'ultima volta a Padova nel 1922: alla personale organizzata in alcuni vani a pianterreno del palazzo del Gallo, aperti su via San Canziano e collegati alle sale del ristorante Storione, e alla mostra organizzata in fiera dalla locale Società Promotrice di Belle Arti.

Vianello è abile tanto in pittura quanto in modellazione plastica, specialmente a bassorilievo: nel 1902 presenta a Torino una madre che bacia il suo bambino e a Milano l'opera *Mamma*; nel 1904 a Padova si apprezzano alcune placchette decorative e nel 1905 a Roma ritorna sul tema preferito della maternità (*Mamma!*). Nella cappella Scarpa, all'interno della chiesa padovana di San Pietro, dove egli decora pure l'abside, esiste una Madonna con bambino da lui firmata e datata 1903, mentre nella sala bianca del caffè Pedrocchi la targa commemorativa dell'8 Febbraio – oggi sostituita – venne realizzata in metallo argentato su suo disegno nel 1908. Non è invece opera di Vianello, come talvolta si legge, ma di un omonimo fonditore veneziano (1854-?) la riproduzione del monumento del Canova al principe d'Orange, esistente agli Eremitani.

Notevole è anche la sua attività come decoratore. I lavori già riconosciutigli, che qui proviamo a datare con maggiore precisione, sono: la sunnominata abside della chiesa di San Pietro (1899); le decorazioni interne del teatro Sociale di Rovigo (1904); alcuni dipinti, anche di notevoli dimensioni, nella parrocchiale di Pontelongo (1908-09, 1913); gli interni del primo piano di palazzo Folchi (1909); due ampi



pannelli del padiglione veneto all'esposizione di Roma (1911); il teatro di Abano (1911); la Via Crucis nel cimitero maggiore di Padova (1913-14); fregi, medaglioni con ritratti e altre decorazioni a graffito nella scuola per ingegneri di via Loredan (1914); il frontone del giardino d'infanzia "Vittorino da Feltre" in via Galilei (1915); i chiaroscuri esterni di villa Collavo in via Trieste (1915); i dipinti allegorici nella sede della Cassa di Risparmio (1917); una pala d'altare nella chiesa di Sant'Andrea (1923). Recentemente siamo riusciti a individuarne altri presso il negozio Della Baratta all'angolo del Gallo (1896), la chiesa di San Silvestro a Saletto di Vigodarzere (1900, fig. 2); l'oreficeria Bianchi in piazza delle Erbe (1901); il negozio Dal Zio in piazza dei Frutti (uno scudo insegna,

3. G. Vianello, *Fioretti di San Francesco*, dipinto esposto a Milano nel 1912.

4. G. Vianello, *S. Bonaventura mostra ai fedeli la lingua*, cappella di S. Antonio, basilica del Carmine, Padova, 1910 (foto Ottavio Pinarello).



5. G. Vianello, *Allo specchio*, cartolina illustrata, 1913.

6. G. Vianello, *Le perle*, cartolina illustrata, 1913.

1907); la cappella di Sant'Antonio nella basilica del Carmine (1910). Va segnalato che quest'ultimo lavoro e la vasta decorazione dell'abside nella chiesa di San Pietro necessitano urgentemente di un restauro. Strana sorte comune, se consideriamo che unico fu pure il committente, il parroco pro tempore in entrambe, don Ettore Pagnacco. Nella cappella del Carmine, dove Vianello rappresenta *S. Bonaventura che mostra ai fedeli la sacra e incorrotta lingua del Santo* (fig. 4), viene scolpita nello stesso anno dal noto intagliatore veneziano Vincenzo Cadorin (1854-1925), e dipinta dal figlio diciottenne Guido (1892-1976), la statua lignea di sant'Antonio, mentre la lavorazione dei marmi spetta al padovano Francesco Marotto.

Giovanni Vianello non trascurava nemmeno di ornare pergamene, abbellire copertine e frontespizi, illustrare libri (si veda C. Foligno, *The Story of Padua*, Londra, 1910), disegnare affissi pubblicitari, e ideare cartoline artistiche relative a eventi cittadini o al dramma della grande guerra. Due cartoline, inoltre, sono riproduzioni stampate a Milano di suoi dipinti datati 1913 (figg. 5-6) e costituiscono una testimonianza significativa del suo percorso artistico.

Gli ultimi anni della vita di Giovanni Vianello sono tormentati da una forma depressiva invalidante. Nel luglio 1920 è ricoverato per la prima volta all'ospedale

psichiatrico di Brusegana. Ne esce apparentemente ristabilito alla fine dell'anno seguente, dopo aver ripreso con entusiasmo l'esercizio della sua arte: sappiamo che egli ritrae se stesso e la moglie Sofia a matita, oltre a riprendere – talvolta a olio – gli altri malati della struttura. Partecipa quindi per qualche tempo alla vita artistica cittadina. Gli amici della Società Promotrice di Belle Arti, commossi dall'avvenuta guarigione, organizzano una mostra di sue opere, prestate con generosità anche da privati; poco dopo prende parte alla rassegna organizzata all'interno della fiera, come sopra ricordato. Nel luglio 1922 subisce un nuovo ricovero nell'ospedale; riesce ancora per qualche tempo a trarre forza e giovamento dalla sua passione, finché l'11 dicembre 1926, a causa di un improvviso peggioramento delle condizioni di salute, è vinto dalla malattia. □

1) Si veda C. Semenzato, *Giovanni Vianello*, Vicenza sd (ma 1976).

2) Su questo punto vedi il mio *Giuseppe Cecchetto, pittore e architetto padovano (1876-1951)*, "Bollettino del Museo Civico di Padova", XCIX, 2010 (in corso di stampa).

3) "Il Veneto", 16 giugno 1898.

Lydia Piva. Dove l'amore non sorride

di
Antonello Nave

La breve vicenda umana, tra Padova e Rovigo, dell'irrequieta poetessa, tratta da un carteggio inedito dagli interessanti risvolti sentimentali e ideologici.

Nell'archivio del giornalista e scrittore Gino Piva,¹ custodito presso la sede dell'associazione culturale Minelliana di Rovigo, si conservano 72 missive inviategli dalla sorella Lydia, redatte tra gennaio 1892 e marzo 1896. Un documento psicologico e al tempo stesso storico e sociale, che offre notizie di microstoria familiare e cittadina. In alcune lettere Lydia riporta un buon numero di poesie, che arricchiscono significativamente quanto finora si conosceva della sua produzione in versi, soprattutto per quel che concerne il versante ideologico e amoroso. Dalla ricognizione e comparazione filologica di tutte le poesie disponibili, sia edite che inedite, comprese quelle contenute in due taccuini conservati all'Accademia dei Concordi di Rovigo (ms. 513 e 514), ne deriva un *corpus* di ben 82 liriche. La qualità di alcuni versi e il valore storico-documentario complessivo ci hanno suggerito di mettere a punto una edizione critica sia delle poesie che dell'epistolario. In attesa che il lavoro possa essere pubblicato e al fine di richiamare l'attenzione, non solo del pubblico degli studiosi, sulla figura e l'opera del personaggio, come fu fatto in altre sedi², ci proponiamo di riassumere in questa sede la vicenda biografica e letteraria della poetessa, precocemente consumatasi tra Padova e Rovigo.

Lydia Piva nacque il 20 giugno 1877 a Rovigo, ultima figlia di Carolina Cristofori e del colonnello Domenico Piva, che dopo il tumulto padovano del '48 era stato eroico difensore della Repubblica Romana e aveva preso parte all'impresa dei Mille.³ I genitori la chiamarono Lidia, ma la ragazza preferirà firmarsi Lydia, alla

latina. Dal '72 sua mamma era in segreta relazione epistolare e sentimentale con Carducci,⁴ che proprio con lo pseudonimo di Lidia la cantò in alcune *Odi barbare*.

Per seguire il marito nei suoi trasferimenti di sede, Lina e la numerosa prole nel gennaio del 1877 lasciarono Verona per trasferirsi a Rovigo, poi ancora a Chieti e a Foggia, giungendo infine a Bologna con la promozione di Domenico a generale di brigata. Ormai il legame di Lina con Carducci si era spezzato. E fu a Bologna che l'infelice Lina, dopo lunga sofferenza, si spense per tisi il 25 febbraio 1881, quando la sua bimba aveva poco più di tre anni, insufficienti perché la figlia potesse serbarne il ricordo: da qui quel senso di angoscioso rimpianto, di cui Lydia farà menzione nelle poesie, nelle lettere e nelle confidenze ai più intimi, mentre in casa cadde il silenzio più assoluto sulla memoria della mamma.

Nella lettera del 17 gennaio 1893 al fratello Gino, Lydia riconosce che sarebbe stato assai bello poter ricostituire in famiglia la pienezza di affetti e di presenze di qualche anno prima: un vagheggiamento del domestico "nido" che ci pare affine a quello tenacemente perseguito da Pascoli con Mariù.

Nel silenzio della sua vita appartata e studiosa Lydia avvertiva un senso di estraneità rispetto all'immagine che gli altri avevano di lei. Malgrado fosse giudicata fredda e insensibile, da qualche tempo covava un segreto: sull'esempio di Gino (e non supponendo che anche sua madre avesse coltivato la stessa passione)⁵ Lydia cominciò a cimentarsi nella composizione poetica, pur consapevole di essere priva delle nozioni di prosodia e di metrica ri-

tenute indispensabili. E trovò il coraggio di confessarlo al fratello, inviandogli le sue prime e ingenue liriche (*Mentre il sol sorge* e *Bimbi*), scritte a Padova nella primavera del '92.

Un anno più tardi, quando stava per concludere con buoni risultati la seconda liceale al Tito Livio, suo padre decise il trasferimento della famiglia superstite a Rovigo, per dare una mano al nipote ingegner Carlo Piva, che era stato nominato direttore del gasometro cittadino, di proprietà del facoltoso padovano Giacomo Ermacora.

Lydia provò rammarico per il congedo dall'amata Padova, dove aveva vissuto serenamente per un triennio. Dalle lettere al fratello Gino, tuttavia, apprendiamo che in quelle settimane la sua maggior pena riguardava le gravi condizioni di salute dell'amica Ida, figlia del sindaco di Boara Pisani, Antonio Aggio, sodale di Cavallotti e futuro deputato dell'Estrema Sinistra.

Persa l'amica, Lydia fu confortata dalla poesia, come strumento di colloquio interiore e di sfogo. Nella lirica intitolata *Perché?* ella ricorse a un'anafora di interrogativi per tradurre in versi limpidi e accorati le domande che da tempo la inquietavano sulle ragioni dei suoi dolori e della sua solitudine. Vi affiorava anche una strofa di accento sociale, forse maturata all'ombra dei discorsi sentiti dal fratello Vittorio, che tra Venezia e Padova si era accostato alle idee dei "sovversivi".

Nelle lettere successive la giovane mise a nudo le sue tristezze e le sue inquietudini, e riuscì a parlare della inestinguibile nostalgia per la madre, della quale in casa nessuno le aveva mai parlato. Trovò anche il coraggio per rivelare a Gino che aveva cominciato a comporre versi. Gli trascrisse otto poesie, chiedendo con trepidazione un giudizio passionato.

Nel frattempo, il confortevole ambito scolastico e la passione per lo studio letterario le avevano fatto maturare il proposito di andare all'università, per poter diventare «professora», malgrado le perplessità del padre e del fratello maggiore Edoardo.

Lo studio quotidiano, tuttavia, ai primi del '94 si fece faticoso, per il sopraggiungere di episodici stati febbrili e di un forte senso di spossatezza. Erano i primi segni

di un male che in quattro anni l'avrebbe condotta alla morte.

Già nelle sue prime poesie padovane Lydia aveva dedicato attenzione al mondo dell'infanzia. Nelle poesie composte successivamente, dal senso di compassione per la miseria in cui versavano i bambini miseri Lydia passò a una più matura consapevolezza di quanto fosse necessario impegnarsi per la giustizia sociale, rivendicando le ragioni dei cosiddetti "ribelli".

Il 29 aprile 1895 da Rovigo passò il treno reale, diretto a Venezia per l'inaugurazione della prima Biennale. In occasione della breve sosta in stazione, Lydia si rifiutò di porgere un mazzo di fiori alla regina a nome delle studentesse cittadine. L'indomani, mentre quel rifiuto ebbe grande risonanza in città, scrisse la sua prima poesia socialista: *Il canto di Maggio*, dedicata al fratello Vittorio.⁶ Con appassionato vigore e qualche cedimento retorico, Lydia descrive una lunga schiera di lavoratori, venuti da «campi verdi e sterminati», da «officine senza sole», da «tuguri crollanti», dalla «tetra miniera» o da «terreni incolti» per godere il sole del Primo Maggio.⁷

Nelle settimane successive conobbe il direttore didattico Vittorio Gottardi, instancabile "apostolo" del socialismo nel Polesine:⁸ l'incontro fu decisivo per la maturazione di Lydia, che a lui dedicò la poesia *Passano i ribelli*.⁹

Conseguita la licenza liceale, nel novembre 1895 Lydia iniziò la sua nuova vita nell'amata Padova, come studentessa della facoltà di lettere. Passando «balda e disdegnosa» per le vie della città, sentiva di aver acquistato la forza intellettuale e morale necessarie per la «vita bellicosa», senza più gli ostacoli e i timori che per lungo tempo le avevano recato le sue «oscure fantasie».

Nella produzione di quei primi mesi si notano varietà di toni e di ritmi espressivi, consoni ai differenti registri e temi scelti come occasione di scrittura poetica. Una vigorosa invettiva "prometeica" caratterizza *I miscredenti*, dove un popolo oppresso da miseria e sfruttamento leva la voce verso Dio per chieder conto del suo silenzio e della sua indifferenza.

Lydia si trovò a vivere una situazione sentimentale affatto nuova, come confes-



Ritratto fotografico di Lydia Piva (Rovigo, 1877-1898).



Lydia Piva, *Pagine azzurre*.
Raccolta di poesie
autografe
(Accademia dei Concordi
di Rovigo, Ms. 513).

sò al fratello Gino. Aveva conosciuto un giovane, che subito l'aveva attratta per la personalità energica e romantica, nonché per le sue idee da "ribelle" e per la generosità con cui le viveva. Sentì che era lui l'uomo da sempre vagheggiato: «forte e povero, ardente e superbo». Nacque così un legame affettivo tra lei e Angelo Oliverio Olivetti, che da qualche mese era a Padova come studente di lettere, dopo aver conseguito la laurea in legge a Bologna. Appassionato socialista e già attivo al fianco di Andrea Costa, a Padova era diventato amico e sodale del futuro scrittore Virgilio Brocchi.¹⁰

Lydia compose un piccolo canzoniere sentimentale, scandito da momenti e stati d'animo contrastanti, fino alla lirica data 30 agosto 1896, intitolata *Piccole mani del mio dolce Amore*. Non sappiamo altro, finora, della storia d'amore con Angelo Olivetti, che nell'estate del '97 avrebbe conseguito la laurea in lettere insieme a Brocchi.

Lydia avvertiva nuovamente malesseri e spossatezza fisica, tali da rendere difficoltoso lo studio e la stessa frequenza ai corsi. Anche la sua voce poetica si ridusse

presto al silenzio. Ebbe il tempo di scrivere la lirica *Nel futuro* e un componimento per festeggiare le nozze di Edoardo con la padovana Giselda Colpi (*Alla sposa*), invitando la cognata a guardare fiduciosa al futuro della loro vita in comune: «Il bel sogno non mente, / fin che ride l'amor santa è la vita».

La sua poesia più tarda, edita postuma ma priva di riscontro nei manoscritti, reca la data del 15 marzo 1897. S'intitola *La grande foresta* ed è una chiara metafora di quanto ella sentiva ormai prossimo: Lydia parla dell'irrompere del sole che reca nuova vita alle «secche rame», si sofferma sul fremito della «vital linfa» e sulla «gagliarda forza» che fa aprire le gemme. Malgrado il peggioramento delle sue condizioni, Lydia riuscì a completare con profitto il primo biennio. Per festeggiare il conseguimento della «licenza universitaria» il collega e amico Camillo Cessi diede alle stampe uno dei suoi primi studi, scegliendo per lei quello dedicato ad alcuni sonetti di Issicratea Monti, illustre letterata rodigina.

Non venne meno la fedeltà di Lydia al socialismo. Troviamo il suo nome nella li-

sta di quanti sottoscrissero per la sopravvivenza del settimanale socialista padovano «L'Eco dei Lavoratori».¹¹

Cominciò a studiare con passione il tedesco, suggerendo al fratello Vittorio di fare lo stesso: non immaginava che questi avrebbe trovato scampo alla repressione novantottesca proprio in Germania, dove si sarebbe accostato all'opera di Marx anche in veste di traduttore.

Pochi mesi prima di morire, scriveva all'amica Gemma Dolores Cenzatti: «Io ho vissuto troppo in questi venti anni, ho avuto un'accelerazione troppo grande di tutte le manifestazioni psichiche; la rosa ha aperto troppo presto e con troppo ardore i suoi petali al sole; ora ella pensa alla sera con lo struggimento di chi ha bisogno di pace vera, completa; la santa, immensa pace del Nulla. E questo nulla lo invoco, mentre tutta la mia giovinezza mi freme nell'anima, mentre il Sole piove tutti suoi raggi su me».

Dopo lunghe sofferenze, Lydia si spense il 25 febbraio 1898 a Rovigo, nello stesso giorno in cui era morta sua madre, dello stesso male, diciassette anni prima a Bologna. Nessuno si accorse o volle far cenno alla coincidenza. La bara fu portata a spalla dagli universitari di Padova e Gottardi pronunciò un discorso di commiato a nome dei compagni socialisti.

Due mesi più tardi vide la luce una raccolta di diciotto sue liriche.¹² Furono escluse quelle di più esplicita connotazione politica, probabilmente d'intesa con la famiglia Piva e in particolare col fratello Edoardo, figura emergente del blocco clericale-moderato. E chi avrebbe potuto rivendicare quel decisivo aspetto del suo mondo intellettuale e poetico, certamente non poteva più farlo. Vittorio e Gino si erano rifugiati all'estero per sottrarsi alla repressione antisocialista per i fatti di maggio. Il circolo socialista di Rovigo fu chiuso d'autorità e alcuni militanti furono processati per «incitamento all'odio di classe». Quanto a Gottardi, presto avrebbe perso il suo posto di direttore, per l'azione persecutoria del prefetto Veyrat, d'intesa con la destra agraria. Queste vicende furono risparmiate alla povera Lydia, su cui tuttavia cadde l'oblio. Si tornerà a parlare di lei soltanto dopo la morte di Gino, che

volle farsi seppellire al suo fianco nel cimitero di Rovigo.¹³ □

1) C. Cavriani, *Gino Piva tra socialismo e patriottismo, giornalista inviato del «Resto del Carlino» sul fronte della Grande Guerra*, Rovigo, Minelliana, 1999.

2) Alcuni brani di lettere e di sue poesie sono diventati una lettura-spettacolo intitolata *Dove l'amore non sorride*, portata in scena a Rovigo il 10 marzo 2013 dall'associazione fiorentina Altroteatro. La lettura è stata affidata a Benedetta Tosi, accompagnata alla chitarra da Giacomo Zambelli, che ha musicato per l'occasione quattro poesie inedite di Lydia.

3) A. Nave, *Domenico Piva. Dal tumulto padovano alla difesa di Roma con Garibaldi*, in «Camicia Rossa», XXVI, 1, gennaio-marzo 2006, pp. 12-14; Id., *Domenico Piva tra Garibaldi e Carducci*, ivi, XXVI, 3-4, luglio-dicembre 2006, pp. 14-17.

4) A. Brambilla-A. Nave, *Rovigo Carducciana. Legami e corrispondenze tra Giosue Carducci, Lina Cristofori Piva, Clarice Dalla Bona Roncali, Emma Tettoni ed amici rodigini*, Rovigo, Minelliana, 2008, pp. 13-37; G. Carducci, *Il leone e la pantera. Lettere d'amore a Lidia (1872-1878)*, a cura di G. Davico Bonino, Roma-Salerno, 2010; C. Cristofori Piva, *Lidia a Giosue. Frammenti di un epistolario*, a cura di F. Florimbii e L. Miretti, Bologna, Archetipolibri, 2011.

5) R. Signorini, *Cinque sonetti inediti (quattro autografi) di Carolina Piva nata Cristofori*, in «Studi Polesani», III, 4, 2011, pp. 125-129.

6) A. Nave, *Vittorio Piva e il settimanale socialista «L'Eco dei Lavoratori» di Padova*, in «Archivio Veneto», s. V, CLXIX, 2007, pp. 75-102; Id., *Vittorio Piva volontario garibaldino e socialista*, in «Camicia Rossa», XXVII, 3-4, luglio-dicembre 2007, pp. 21-22; L. Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia. Rovigo e il Polesine, 1898-1919*, Sommacampagna, Cierre, 2010, *passim*; P. Bolpagni, *Arte, socialità, politica. Articoli dell'Avanti della domenica, 1903-1907*, Milano, Fondazione Anna Kuliscioff, Edifis, 2011.

7) L. Piva, *Rime postume*, Rovigo, Minelli, 1898, pp. 103-106, vv. 44-46.

8) A. Nave, *Cronache del socialismo nel Polesine. Nicola Badaloni, Vittorio Gottardi e la repressione crispina del '94*, in «Studi Polesani», nuova serie, I, 2009, 1-2, pp. 149-165; Id., *Vittorio Gottardi (1860-1939): un direttore scolastico nel socialismo polesano di fine Ottocento*, in «Archivio Veneto», s. V, CLXXIV, 2010, pp. 123-141.

9) «Primo Maggio dell'Eco dei Lavoratori», II, 61, Padova, 1° maggio 1898, p. 1; Piva, *Rime postume*, pp. 51-53.

10) A. Andreassi, *Olivetti Angelo Oliviero*, in F. Andreucci-T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico (1853-1943)*, Roma, Editori Riuniti, 1978, 4, pp. 11-14.

11) A. Nave, *Vittorio Piva e il settimanale socialista «L'Eco dei Lavoratori» di Padova*, in «Archivio Veneto», s. V, CLXIX, 2007, pp. 75-102.

12) L. Piva, *Rime postume*, Rovigo, Minelli, 1898. Abbiamo consultato la copia conservata nel fondo Bergamini presso la Biblioteca Comunale G.C. Croce di S. Giovanni in Persiceto, la cui responsabile, dott.ssa Gloria Serrazanetti, ha reso più agevole la nostra ricerca.

13) A.M. Mancini, *Lydia Piva poetessa sconosciuta*, in «Il Gazzettino», ed. Rovigo, 9 gennaio 1947.

Un sito di archeologia industriale da salvare

di
Alberto Susa

La ex Falegnameria Pilli di Pontevedigodarzere, oggi in bilico tra distruzione e, forse, parziale conservazione.

Nel 2011 il Comune di Padova, per riqualificare la zona di Pontevedigodarzere, dava parere favorevole al Piano Urbanistico Attuativo “Pilli” che interessa un’area sul lato sud est di via Pontevedigodarzere, dove si trova uno stabilimento dismesso per la lavorazione del legno, l’ex Falegnameria Pilli appunto. Il Piano prevede l’abbattimento pressoché totale dell’ex opificio, con la possibile esclusione della sola ciminiera.

La controversia, che coinvolge tuttora alcuni dei proprietari dell’area, circa l’opportunità o meno di conservare delle vestigia del vecchio stabilimento, induce a fare qualche riflessione su cosa la lavorazione del legno rappresentasse per la località e di conseguenza sul valore simbolico che essa potrebbe rappresentare per la comunità.

Prima di affrontare la questione è bene chiarire il quadro storico di Pontevedigodarzere nella seconda metà dell’Ottocento, epoca nella quale risultava maggiore l’uso del legno nelle costruzioni (come ad esempio per i solai dei fabbricati) e quando ancora, non esistendo i veicoli a motore, il mezzo di trasporto più conveniente era quello fluviale.

In quell’epoca, la maggior parte del legname proveniva dai vasti boschi dell’Altopiano dei Sette Comuni e delle valli del bacino del Cismon. I tronchi tagliati e privati dei rami venivano condotti, per sentieri o tramite corsi d’acqua minori, fino al fondovalle della Valsugana, da dove, riuniti in zattere, erano fluitati lungo il Brenta, verso i centri di utilizzo della pianura. Il legname destinato all’edilizia e alle botteghe artigiane di Padova e dintorni veniva raccolto principalmente a Pontevedigodarzere ed al Bassanello, località l’una direttamente lungo il Brenta, l’altra raggiungibile lungo il canale Brentella ed il Bacchiglione. In entrambe si trovavano i magazzini

per la stagionatura ed operavano varie segherie per le prime lavorazioni.

In particolare, a Pontevedigodarzere magazzini e segherie erano concentrati in prevalenza nell’area compresa nella vecchia ansa del Brenta (Volta Vandura), rettificata nel corso del XIX secolo, a nord dell’odierno corso del fiume.

Durante l’ultima decade dell’Ottocento, alla favorevole situazione logistica si aggiunge l’accesso alla ferrovia Padova-Camposampiero, entrata in funzione nel 1886; qualche decennio dopo viene aperto uno scalo ferroviario, collocato direttamente nell’area di Volta Vandura.

Il facile accesso al trasporto ferroviario, fluviale e terrestre fa che, nel corso dei primi anni del Novecento, alla tradizionale industria del legno si affianchino imprese industriali operanti in altri campi, quali le “Officine e Fonderie Oblach”, divenute in seguito “Officine Breda”, collocate a nord del Brenta, nell’area di Isola di Torre; la vicina “Tintoria di Vigodarzere” attiva nella tintura, candeggio e mercerizzazione di filati in genere; la CINES, per la fabbricazione delle pellicole fotografiche, con il grande stabilimento situato, sempre a nord del fiume, in territorio di Vigodarzere; una fabbrica di aceto.

L’accresciuta attività manifatturiera della zona induce alcuni imprenditori privati a costituire nel 1907 la Società Anonima per la Tranvia Elettrica Padova-Pontevedigodarzere, con lo scopo di migliorare i collegamenti con la città. Un anno dopo la tranvia inizia il suo servizio da Barriera Mazzini (Porta Codalunga) fino alle vicinanze del ponte sul Brenta, alimentata da una centrale di generazione collocata nei pressi del capolinea settentrionale.

Nel 1910, infine, lo sviluppo economico del territorio raggiunge il suo massimo, con l’organizzazione dell’Esposizione

Agricola Industriale (vedasi al riguardo il bell'articolo di Franco De Checchi sul n. 160 di questa rivista), prima tappa di quella che nel primo dopoguerra sarà la Fiera Campioni. Questa edizione rimarrà unica a causa dello scoppio dapprima della guerra con la Libia e poi della Prima guerra mondiale, eventi che distrarranno per anni l'attenzione dagli sforzi per il progresso dell'economia locale.

L'arrivo delle nuove industrie non incide sul settore della lavorazione del legno che mantiene una posizione di tutto rilievo. Tra le maggiori presenze merita ricordare la segheria, con magazzini, di proprietà di Vittorio Fiorazzo, esponente di una facoltosa famiglia con interessi imprenditoriali soprattutto nel campo del legno e personaggio lui stesso di primo piano nella promozione dello sviluppo industriale della città. La segheria era stata rilevata nel 1891 da Ludovico Folco, ed ampliata negli anni successivi, per poi essere ceduta nel 1912 ad altra società. Nel primo dopoguerra sarà espropriata, e demolita, dal Demanio Militare, assieme ad altri opifici collocati nell'area della vecchia ansa fluviale di Volta Vandura, per far posto ad un Autocentro dell'Esercito. Nei pressi, lungo la strada per Vigodarzere, si colloca anche la segheria Pinton, specializzata nella produzione di parquet.

Alla vigilia della Grande guerra, nel 1914, Antonio Fiorazzo fonda, a sud del fiume e ad est dell'allora strada provinciale per Camposampiero, una nuova segheria per la produzione di imballi in legno, con circa 20 operai. Lo stabilimento, nel secondo dopoguerra, passerà alla Società Edilit per la produzione di manufatti in eternit. Accanto, lo stesso imprenditore, sulla spinta della moglie Corradini, sensibile alle cause sociali, tra il 1909 e il 1912 fa costruire una serie di case su fondi di sua proprietà, destinandole al personale del complesso. Le "Case Fiorazzo" per come sono indicate nella cartografia d'epoca, sono in gran parte tuttora esistenti; scomparsi i villini di fronte a via Pontevigodarzere, i rimanenti edifici conservano le vecchie caratteristiche, pur con modifiche ed aggiustamenti.

Un altro deposito di legname, sempre dei Fiorazzo, oggi sede di un distributore di benzina, trova posto oltre il Casonetto, noto locale di inizio Novecento, molto conosciuto in città dapprima come trattoria,



Locandina in stile futurista della Falegnameria Pilli.

poi arricchito di bar, sala da ballo, albergo, pista di pattinaggio coperta, campo di tiro al volo, e ora scomparso.

Nel 1921 Federico Pilli apre un laboratorio di falegnameria lungo il lato orientale di via Pontevigodarzere, probabilmente, come notizie provenienti dall'ambiente familiare riportano, in uno stabile collocato più a nord della stessa via, nell'area poi occupata dal magazzino Benfer (poltrone e divani). L'attività, specificatamente rivolta alla costruzione di infissi per edifici di vario tipo, procede con profitto, rendendo necessario un primo ampliamento nel 1928. Il nuovo laboratorio, dotato di maggiori spazi e di un adiacente magazzino legnami, viene collocato nell'area ancor oggi occupata, adiacente all'ex magazzino di legname Fiorazzo. Gli anni successivi vengono funestati dalla morte prematura di Federico, avvenuta nel 1932, che lascia otto figli, il maggiore dei quali, Alfredo, gli succede nella conduzione, dimostrando capacità e determinazione, nella continuazione dell'opera paterna. Tra il 1933 ed il 1939, dà inizio alla costruzione di un nuovo stabilimento, su progetto dell'ing. Giulio Brunetta, professionista tra i più illustri operanti in area padovana. Il complesso consente di sviluppare considerevolmente la produzione, segnando il passaggio da una dimensione artigianale ad una industriale, con ampliamento delle strutture produttive e razionalizzazione del ciclo di fabbricazione. Qui Alfredo Pilli, sempre attento a quanto di innovativo si sviluppa nel suo campo di azione, introduce anche

una nuova tecnica di essiccazione del legno, più veloce di quella tradizionale, già adottata dalle più rinomate falegnamerie d'oltralpe, costruendo uno dei primi impianti del genere in Italia. Alla fine degli anni '30 lo stabilimento arriva ad impiegare circa 300 dipendenti, producendo infissi, serramenti, persiane avvolgibili e parchetti, ai quali, negli anni di guerra, si aggiungono baracche smontabili e casermaggi per le forze armate, contenitori per munizioni e quant'altro necessario al supporto logistico dell'esercito.

La Falegnameria Pilli, e con essa l'intero polo industriale di Pontevigodarzere, continua a trarre profitto ed a sviluppare le proprie attività fino agli anni della Seconda guerra mondiale, quando le incursioni aeree Alleate portano gravi distruzioni in tutta l'area, non risparmiando neanche la Falegnameria che, nell'aprile del '45, a pochi giorni dalla Liberazione, erroneamente individuata quale obiettivo strategico è pesantemente bombardata con più di 60 ordigni. Dalla distruzione si salvano l'abitazione padronale, le strutture essenziali dell'essiccatoio, alcune parti dei laboratori e la sezione di sud/est del magazzino legname.

Gli anni del secondo dopoguerra sono duri, ma piano piano le industrie ripartono, riparando i danni causati dal conflitto. Anche i fratelli Pilli riattivano la falegnameria, riedificando le parti abbattute dell'essiccatoio, completato con la bella ciminiera tuttora visibile, e ricostruendo il deposito legname parzialmente salvatosi dai bombardamenti. Negli anni che seguono, l'area dello stabilimento viene ampliata mediante l'acquisto di nuovi appezzamenti di terreni confinanti per incrementare gli spazi a disposizione, utili allo stoccaggio ed alla lavorazione del legname. Verso la fine degli anni cinquanta, il complesso assume l'assetto attualmente riscontrabile, occupando mediamente circa 180 dipendenti. Tra le forniture di infissi e serramenti fatte nel secondo dopoguerra, degne di nota sono quelle per il Policlinico padovano, per la Casa della Provvidenza (Cottolengo) e per vari Istituti Universitari.

Nei decenni successivi, con l'espansione delle periferie della città, la situazione torna a complicarsi: le società operanti in zona iniziano ad essere soffocate dai nuovi insediamenti abitativi, che ostacolano gli eventuali ampliamenti degli stabilimenti e



Foto aerea dello stabilimento nella sua ultima sistemazione.

causano problemi con le emissioni di fumi e per il rumore. La convivenza si fa sempre più difficile, le ditte si trasferiscono in aree più libere da vincoli o entrano in crisi e chiudono. Ultima in ordine di tempo, tra le maggiori, la Falegnameria Pilli, che cessa l'attività nel 2002.

Dei vari opifici sorti nel corso di un secolo nel territorio di Pontevigodarzere, oggi non rimane più nulla, tranne l'ex stabilimento Pilli; il quartiere, a prevalente uso abitativo, sta perdendo anche le ultime tracce del passato manifatturiero. È questa la ragione per cui sarebbe auspicabile un ripensamento da parte del Comune circa la completa demolizione del vecchio stabilimento. La Falegnameria ha il merito di esprimere le tipiche caratteristiche costruttive dell'edilizia industriale della prima metà del Novecento: muri e pilastri in mattoni (questi parzialmente fatti a mano), capriate in legno con incastri e coperture aggettanti. Accanto all'essiccatoio rimane la ciminiera, a ricordo del tempo che spesso viene definito come "Il tempo delle ciminiere".

Conservare al centro del quartiere anche solo alcuni dei vecchi edifici della falegnameria, affiancati dalla ciminiera, costituirebbe un valido esempio di archeologia industriale, mantenendo viva la memoria sulle origini e sullo sviluppo del quartiere, risultato non raggiungibile con la conservazione della sola ciminiera, come ipotizzato dal Piano già richiamato. Una ciminiera ha un senso solo se esplicitamente legata ad una qualche porzione di fabbricato industriale che ne giustifichi la presenza. □

Il Platano nel Veneto del *Progetto implicito*

di
Bepi Contin

La distruzione dei platani provoca un preoccupante impoverimento del tessuto ambientale. È necessaria una progettazione stradale più articolata e diversificata, che tuteli la funzione paesaggistica di certi percorsi.

Una lettera della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici del Veneto alla Soprintendenza di Rovigo Vicenza e Verona, datata 24 ottobre 2013, avente come oggetto la “Rodigina”, Sp 88, che va da Rovigo a Badia Polesine attraversando i comuni di Villanova del Ghebbo e Lendinara, si concludeva raccomandando all’Ufficio perché “inviti la Società Veneto Strade Spa a formulare proposte alternative all’abbattimento indiscriminato delle alberature storiche esistenti, attraverso soluzioni di tipo attivo, quali misure di regolazione e gestione della circolazione oppure di tipo passivo, quali sistemi di protezione e ritenuta dei veicoli, prendendo in considerazione ogni altro accorgimento sia ritenuto funzionale alla salvaguardia dei beni paesaggistici”.

Rovigo Vicenza e Verona sono, come Padova, parte dello stesso territorio e destino comune hanno avuto nella formazione della rete stradale e quel che vale per la Sp 88 vale per la Sp 90 dell’“Argine Padovano” sulla quale s’è verificato di recente l’ennesimo incidente con protagonista il platano e subito la richiesta di toglierli di mezzo. Ogni occasione appare buona, sensata, per chiedere che si eliminino questi alberi, ritenuti inutili e pericolosi: ostacolano visibilità e circolazione o (senza avere il coraggio di dirlo esplicitamente) compromettono la qualità delle colture (toglierebbero luce, e quindi grado a vino e resa ai campi). Così da concludere che nel Veneto del buon senso pratico – idea guida di un certo tipo di sviluppo – gli alberi “ornamentali” non avrebbero più alcun ruolo.

Il Progetto implicito del Terzo Veneto è un concetto che si ritrova spesso in ambito

di pianificazione del territorio¹: una determinazione propria dei soggetti chiamati a decidere che si fa condizione collettiva pre-progettuale, diventando – implicitamente – progetto; mai reso completamente visibile se non nei fatti, nelle scelte, nel concreto e in occasioni del tutto staccate fra loro e quasi mai rientranti in una configurazione esplicita dell’insieme territoriale in quanto idea di sé, tale da mettere insieme, ad esempio, la parte infrastrutturale e quella della cultura dei luoghi (la strada e il platano). Prende forma nel cosiddetto “Veneto Centrale”, quello compreso fra Rovigo Padova Venezia Treviso. Area interessata da grandi trasformazioni infrastrutturali a ogni livello, sia su rotaia (metropolitana regionale) sia su gomma, con nuovi tracciati. Un sistema di collegamenti che si ritiene essere il necessario intreccio di mobilità che dovrebbe fare delle città interessate un “motore di futuro”. Una rete principale pensata come una sorta di struttura a “tubi”, senza immissioni di traffico locale in cui far scorrere i veicoli in questa nostra realtà territoriale che gli urbanisti chiamano la “spugna”. Un insieme che dovrebbe trasformare il comparto in una vera e propria città metropolitana protagonista in Europa in quanto parte della mitteleuropea “Blu Banana”². Non siamo alle “convergenze parallele”³ della politica ma non si dica che gli urbanisti manchino di fantasia messi come siamo fra *tubi*, *spugne* e, appunto, *banane*”.

Nel *Progetto implicito* i *tubi* stradali sono così chiamati perché non “perdono” traffico in uscita e non accettano traffico indifferenziato in entrata, sono pensati per accettare e distribuire traffico ma in modo del tutto impermeabile a quello dei

singoli comuni (alle singole lobby) così da evitare il “soffocamento” da costruito: quell’insieme di volumi edilizi a ridosso che hanno reso le strade del Veneto tra le più pericolose al mondo (e non certo per colpa dei platani).

A rete stradale il Veneto, con la Serenissima così poco interessata alle “strade di terra”, era giocoforza a zero. Corsero sì ai ripari i dogi sul finire del Settecento, ma troppo tardi. Più efficacemente ci mise una pezza Napoleone realizzando alcune diramazioni – da Vicenza a Schio - dalla Strada Alta, la “*Maestra d’Italia*”: una sorta di *Sixty Six*⁴ padana che da sempre collega Venezia Milano Genova. Meglio fecero gli austro-ungarici dotando il Lombardo-Veneto della rete più efficiente allora esistente in Italia. È di questo periodo la piantumazione di platani lungo strade che hanno per un secolo e mezzo caratterizzato questo nostro territorio figurandolo fortemente prima che lo “sviluppo” del secondo dopoguerra ne compromettesse l’integrità perfino con azioni del tutto criminali quali l’avvelenamento (fig 1).

Quest’estate, a Vo’, sono stati avvelenati alcuni platani – con tanto di reato di “danneggiamento del patrimonio demaniale” – per ottenerne l’eliminazione con fini tanto inconfessabili quanto manifesti e facilmente ipotizzabili. A Vo’ hanno usato un trapano per praticare un foro alla base dei tronchi dei platani, e poi hanno inoculato delle sostanze nocive (e bisogna essere degli esperti, e chissà chi mai avrà venduto quella sostanza) per provocare lo spettrale rinsecchimento degli alberi piantati lungo la Sp 89, in territorio vadense fuori dal centro. La causa del mortale attacco alle circa venti possenti piante è stata constatata dai tecnici della Provincia, che si sono mossi grazie a una segnalazione effettuata dagli attivisti di Legambiente.

Quando c’è, il platano si vede (fig. 3), e quando non c’è pure: si fissa nella memoria e dopo tanto tempo ne fa parte: è parte del nostro paesaggio, della nostra storia, e quando scompare si avverte che se ne va una parte di noi. Si nota che qualche cosa manca. E come mai tutto questo accanimento? Per speculare sulle aree lungo-strada trasformandole da agricole in edificabili (fig. 2)? Dare luce ai vigneti (fig.



Bepi Contin,
Ramificazione territoriale,
inchiostro su carta, 1996.

1. Foro alla base della
pianta nel quale è stato
inoculato il veleno.

4)? Sì, certo, per praticità e buon senso. Certo, possono risultare pericolosi, ma, come tanto altro, non è colpa loro, caso mai è nostra.

Mettendo la questione in prospettiva storica ora, nella modernità, il platano sarebbe espressione di un passato da cui liberarci al più presto; d’intralcio non solo alla velocità, ma anche alla specializzazione agricola, quindi alla competitività territoriale. Siamo sul versante opposto a quello nel quale si collocava l’albero monumentale, quale è il platano, come fonte di spiritualità e oggetto di venerazione tanto da indurre la chiesa a castigarne il culto; o forma-codice descrittore di spazi; o motivo e simbolo di espressioni romantiche (pure Napoleone ne piantò

uno in onore dell'amante). Per contro nel caso degli avvelenamenti siamo ridotti a un pensiero meschino, stretto e utilitaristico, dove ha legittimità di esistere solo ciò che serve nella manifestazione più primaria, elementare, di sostentamento. Tutto il "pratico" (utile) possibile e nulla di "superfluo"; in questo quadro l'orizzonte culturale delle cose è delineato dalle cose stesse che si riconoscono perché si conoscono: nulla va riconosciuto realmente reale oltre il conosciuto specie se manca lo stimolo a conoscere.

Istituzioni come la Provincia hanno un bel lavoro da compiere: lo stimolo alla conoscenza va sollecitato da chi cura e diffonde il patrimonio collettivo come veicolo che porta al rispetto delle cose che sono anche simboli, e chi se non le istituzioni sono responsabili della cultura applicata? Le istituzioni dovrebbero dare segni concreti della consapevolezza del loro ruolo. Come insegnare se non con la presenza nel quotidiano che nel caso dei filari di platani non può essere che quella manutentiva? La natura, seppur *magistra* di forme, va seguita e i platani, passando da singolo a insieme, da albero a viale, diventano una forma territoriale che è per se stessa patrimonio pubblico, palesandosi come "monumento".

Si tratterebbe di un nuovo concetto di strada purtroppo assente nel "*Progetto implicito*" del Veneto contemporaneo, ma ben presente nel progetto di ieri; così, tradendo ancora una volta aspettative di pianificazione, iniziata diramando strade che via via si riducevano di sezione, calando sul territorio una calibrata strutturazione stradale. Sta quindi nella mancata classificazione delle strade la loro stessa possibile e futura funzione paesaggistica, e in questa l'insostituibile ruolo del platano come albero di riferimento caratteristico; e ciò appunto nel momento in cui si procede a tangenziali, circonvallazioni, complanari e anulari, a nuove arterie "parallele" alle strade prime – come è successo alla Sr 307 Strada del Santo – lasciando ai tracciati storici una funzione di memoria, di testimonianza dei luoghi.

Il "*Progetto implicito*", dei "tubi" e delle "spugne" è al fine compatibile con la presenza di viali alberati e platani?



Senza dubbio. Un progetto così, ritenuto vitale per l'economia veneta di domani, dovrebbe occuparsi innanzitutto di conservare il passato: non solo sviluppare per espandere il sistema con l'immissione di sempre nuovi acceleratori di progresso, di sempre nuove spazialità e oggetti territoriali, ma anche ri-mettendo a fondamento il comparto storico e natura-

2. Strada dei Colli, tratto senza platani.

3. Deturpazione paesaggistica.



listico, in quanto catalizzatore dello sviluppo turistico, che è la principale industria regionale. Un'industria che produce reddito con le cose di ieri, con la storia e il paesaggio. Se valorizziamo il turismo in un nuovo e alternativo *Progetto implicito* che sta nella nostra cultura che si fa ragione, che sta nella nostra mente prima di manifestarsi in progetti, non vi deve essere solo la modernità potenziata a scapito del passato, poiché di indifferenziato asfalto sono dotati tutti i paesi da cui proviene la “materia prima” che ci sta a cuore. Che verrebbero a fare e a conoscere qui i turisti, in questo territorio, se non a vedere e vivere emozioni mosse da contrasto e originalità, da (per loro) nuove situazioni spaziali e ambientali. Di fatto essi cercano diversità caratteristica in ogni dove. Diversi paesaggi e diverse strade. Alberate, magari.

Non solo dunque un *Progetto implicito* dominato dall'asfalto visualizzato su repliche distratte, in uno stato di progettazione del tutto inconsapevole, bensì uno più articolato e diversificato, in cui abbiano ruolo le strade alberate di ieri. Nel quale vi sia anche la “dominante” compositiva dello spazio ambientale e territoriale fornita dal platano. Dal viale

di platani (fig. 5) salvaguardato, protetto e restaurato. Ripristinato.



1) Sull'argomento si vedano gli Atti del Convegno *On mobility 2. La riconcettualizzazione della mobilità nella città diffusa*, a cura di L. Fabian e P. Pellegrini, Marsilio 2012.

2) *Banana blu* (in inglese *The Blue Banana*) è un termine usato per indicare una dorsale economica e demografica dell'Europa occidentale. Il nome si ispira alla forma curvata di questa dorsale e al colore dominante della bandiera dell'Unione europea, il blu. Questa dorsale è conosciuta anche con il nome di *Megalopoli europea*.

3) Storicamente, l'espressione è attribuita ad Aldo Moro e trae verosimilmente origine da un discorso pronunciato nell'ambito del congresso di Firenze della Democrazia Cristiana del 1959, inerente alla politica delle alleanze. Il fatto che “in tale direttrice diviene indispensabile progettare convergenze di lungo periodo con le sinistre, pur rifiutando il totalitarismo comunista”, ha dato spunto al concetto.

4) La United States Route 66, o Route 66, è una highway (strada a carattere nazionale) statunitense. È una delle prime federali; fu aperta l'11 novembre 1926. Originariamente collegava Chicago alla spiaggia di Santa Monica in California attraverso gli stati Illinois, Missouri, Kansas, Oklahoma, Texas, Nuovo Messico, Arizona e California. La distanza complessiva era di 3 755 km (2 448 miglia). La Route 66 fu una strada usata per la migrazione verso ovest, specialmente durante il dust bowl, e supportò l'economia delle comunità attraverso le quali passava. Le popolazioni prosperarono per la crescente popolarità della strada, ed alcune di queste combatterono per tenerla in vita anche dopo la nascita del nuovo Interstate Highway System.

4. Vo' Euganeo,
Strada del Vino,
vigneti e platani avvelenati.

5. Strada-viale di Vo'
Euganeo.

I piani regolatori di Padova fra le due guerre

di
Mario Battaliard

Già nel 1943 l'arch. Piccinato, per le pressioni del rettore Anti, aveva raggiunto un compromesso sul progetto di espansione delle cliniche universitarie a sud-est del complesso giustiniano.

L'Amministrazione Comunale, dopo l'approvazione del piano settoriale che considerava due quartieri centrali e un quartiere esterno alla zona urbanizzata ma interno alle mura del Cinquecento, avvertì l'esigenza di disciplinare gli interventi al di fuori della cinta muraria. Venne così adottato all'unanimità dal Consiglio Comunale nella seduta del 7 febbraio 1923 un piano regolatore di ampliamento redatto dall'Ufficio tecnico del Comune, approvato con decreto legge 16 ottobre 1924 e convertito in legge con lievi modifiche il 2 luglio 1925. Piano comunque limitato al solo disegno di una rete viaria quanto mai schematica e pure non adeguata ai prevedibili sviluppi della città.

La crisi economica del periodo non consentì al Comune di predisporre alcun progetto attuativo, ma solo di controllare che i privati non andassero a costruire su aree destinate a sedi stradali. In seguito la Commissione speciale per il piano regolatore, istituita con legge 23 luglio 1922, richiamò l'Amministrazione sull'opportunità di una revisione di questo piano. Pertanto, sentite le associazioni di categoria interessate al problema e alcune eminenti personalità, il Podestà si rese conto dell'inadeguatezza del piano approvato con legge del 1925 riconoscendo l'opportunità di richiedere, attraverso un concorso nazionale di idee, la collaborazione dei tecnici più competenti in materia¹.

Così con delibera del 18 agosto 1932 il Podestà avv. Francesco Lonigo decise di indire un concorso nazionale per la redazione di un progetto di massima per la formazione di un piano regolatore relativo al territorio urbanizzato e per la disciplina delle zone di ampliamento.

Dagli obiettivi indicati nel Bando si avverte l'evoluzione del pensiero rispetto agli indirizzi vigenti solo dieci anni prima: risultato sicuramente dovuto al contributo del Vice Podestà prof. Luigi Gaudenzio, che si era distinto nel dibattito successivo all'attuazione del piano dei quartieri centrali che comportò la distruzione della zona medievale di Santa Lucia.

Sono infatti riportati nel Bando i seguenti concetti direttivi: a) *Per quanto possibile dovranno essere evitati trasferimenti e sventramenti e saranno solo da promuovere allargamenti e diradamenti per risanamento igienico e sociale di località che ne avessero bisogno, o per valorizzare, quando fosse esteticamente opportuno, antichi edifici di particolare importanza;* b) *Tutto il sistema di comunicazioni interne ed esterne dovrà essere organicamente studiato in modo da distribuire il traffico nell'interno della città secondo le moderne esigenze urbanistiche ma senza alterare il carattere storico della vecchia città quale è andato sviluppandosi fino ai giorni nostri, tenuto conto anche dei nuclei abitati alla periferia e delle principali arterie di comunicazione regionali;* c) *Dovranno pure risultare dal progetto la designazione delle varie zone fabbricabili a diverso tipo edilizio, la distribuzione delle piazze e dei giardini, la assegnazione di aree per edifici pubblici, ecc.*

L'esame dei 15 progetti presentati al Concorso venne iniziato il 6 maggio 1933 e l'esito comunicato dal Presidente della Commissione il successivo 9 settembre. Con votazione a maggioranza fu stesa la seguente classifica: I premio: progetto arch. Duilio Torres, collaboratori architetti Guido Spellanzone e Carlo Keller, dott. Vittorio Della

Porta; Il premio: progetto ingegneri E. Munaron e G. Palatini; III premio: assegnato ex-aequo ai progetti compilati rispettivamente dagli architetti Piccinato, Marletta e Lattes e dagli architetti Carlo Rossi, Tullio Rossi e Marco Treves.

La Giuria, dopo l'esame dei progetti del Concorso, manifestò che "nessuno di essi possa senz'altro costituire il progetto definitivo da adottarsi dal Comune per l'attuazione".

L'Amministrazione comunale, preso atto del risultato del Concorso, decise di affidare la stesura del piano regolatore al proprio Ufficio tecnico per poi addivenire il 9 novembre 1936 ad un'approvazione di massima da parte della Consulta municipale. La stesura definitiva fu affidata all'ing. Ado Gennari, sempre dello stesso Ufficio, che però non concluse il lavoro, prima perché impedito da motivi di salute e poi essendo stato richiamato a svolgere il servizio militare.

Così l'Amministrazione con delibera del luglio 1941, giunse alla determinazione di affidare questo compito ad un libero professionista, l'ing. Ettore Munaron Segretario del sindacato fascista degli ingegneri.

In seguito, il Comune ritenne opportuno rivolgersi al Ministero dei LL.PP. Direzione Generale dell'Urbanistica per chiedere una verifica preliminare al progetto definitivo del P.R.G. affinché ne fosse controllata la conformità alla legge urbanistica che era in via di definizione, promulgata poi il 17 agosto 1942. Per questo esame Roma inviò l'Ispettore arch. Cesare Valle il quale, dopo numerose visite, suggerì all'Amministrazione di ricorrere alle prestazioni e al consiglio dell'arch. Piccinato², fra l'altro residente a Roma e in continuo contatto con la Direzione del Ministero³.

Piccinato venne a Padova in più occasioni già prima della formalizzazione dell'incarico, prese contatti con l'ing. Munaron con il quale aveva già collaborato per il progetto della nuova via per Milano ed iniziò ad occuparsi della soluzione dei problemi derivanti dall'ubicazione delle nuove cliniche universitarie; la delibera podestarile di incarico risale all'8 maggio 1943, poi perfezionata il 26 agosto 1943 con la definizione del compenso.

In quel periodo l'argomento più delicato in discussione riguardava appunto l'organizzazione della zona dell'Ospedale Giu-



stiniano, vicino al quale era stata spostata alla fine dell'Ottocento, nell'area dell'ex convento di San Mattia, la sede della facoltà di medicina e costruite le prime cliniche. Il IV consorzio edilizio universitario, costituito nel 1934 e presieduto dal rettore Carlo Anti⁴, aveva fra l'altro programmato l'espansione degli insediamenti universitari per la costruzione di alcune cliniche specialistiche nell'area a sud-est del vecchio ospedale – oltre il canale dei gesuiti – interessando anche gli spazi delle mura del Cinquecento come pure la soppressione e lo spostamento della direttrice viaria Giustiniani-Sografi sulla quale scorreva una linea delle ferrovie secondarie della Veneta per il Piovese⁵.

L'11 dicembre 1942 Piccinato inviò una lettera al Podestà Solitro per informarlo che il prof. Giovannoni⁵ era stato interessato dal rettore Anti per ottenere il suo sostegno alle ragioni del Consorzio universitario. Giovannoni aveva invece invitato Piccinato a rivolgersi all'Accademico

Il Piano Regolatore di ampliamento di Padova convertito in legge nel 1925.



Stralcio planimetrico della zona ospedaliera inviato da Piccinato al Podestà il 2 agosto 1943.

Piacentini⁷, al quale si sarebbe indirizzato anche l'Ispettore Valle, per resistere alle pressioni del prof. Anti. Quest'ultimo, più che mai deciso a far valere le sue ragioni, inviò il 18 aprile 1943 una lunga relazione al Ministero dei LL.PP., poi scrisse al Commissario dell'Ospedale e quindi convocò nel suo ufficio il 13 maggio 1943 le massime autorità della città. Il Podestà Solitro il giorno successivo informava Piccinato che nell'incontro era emersa la volontà di confermare la collocazione delle cliniche sul lato opposto del vecchio Ospedale e che fossero dalla zona *estromessi, per quanto possibile, tutti i disturbi che deriverebbero da strade esistenti e dalla creazione di nuove*. Lo invitava pertanto a far conoscere questo orientamento all'Ispettore arch. Valle e a S.E. Giovannoni per garantirsi che il piano regolatore potesse concludere il suo iter di approvazione "senza gravi e fondate opposizioni."

Ho rinvenuto una lettera di Piccinato del 2 agosto 1943 inviata al Podestà di Padova con allegato uno stralcio planimetrico in scala al 5000 della zona ospedaliera⁸; Piccinato afferma trattarsi di una soluzione definitiva concordata con l'ing. Fattori delle ferrovie della Veneta in grado di assicurare un'area di mq 90.000 liberata da interferenze viarie per l'espansione delle cliniche universitarie. Risulta infatti la soppressione della strada di circonvallazione (via Gattamelata) dalla chiesa di S. Prosdocimo al Sanatorio (oggi Istituto

Oncologico Veneto) e il primo tronco di 300 metri di via Sografi. Poi, ad est di questa stessa strada viene localizzata, in corrispondenza delle officine delle Ferrovie della Veneta, anche la nuova stazione di testa delle stesse ferrovie per le linee del Piovese e del Conselvano, così da consentire la rimozione dei binari esistenti in via Giustiniani per raggiungere la stazione di Santa Sofia.

Un risultato di compromesso, urbanisticamente obbrobrioso, con il quale Piccinato contava di placare la determinazione del prof. Anti e così portare a termine l'incarico ricevuto dal Comune.

Il 27 dicembre 1943 Piccinato comunicava al Commissario Prefettizio del Comune di Padova di aver inviato un plico, tramite un funzionario del Ministero dell'Educazione Nazionale, contenente una copia del piano regolatore e di aver così concluso il suo incarico. Il 27 marzo 1944 il Commissario Prefettizio confermò a Piccinato di aver ricevuto gli elaborati del P.R.G., ma di considerare necessario un aggiornamento delle previsioni nello stesso contenute dopo le distruzioni causate dai recenti bombardamenti aerei. L'iter della pratica rimaneva pertanto sospeso e il prof. Piccinato sarà saldato per le sue prestazioni due anni dopo la fine del conflitto.

Gli elaborati del piano regolatore, consegnati alla fine del 1943, non sono stati ancora ritrovati negli archivi del Comune.

Vi sono comunque delle fondate ra-



Stralcio della tav. 1 dei piani di ricostruzione adottati nel 1947, con indicazione della zona ospedaliera.

gioni per ritenere che lo schema di piano regolatore, che costituisce la tavola n. 1 dei piani di Ricostruzione adottati dal Consiglio Comunale il 20 dicembre 1947, corrisponda al documento generale del progetto terminato nel 1943 dal prof. Piccinato. Comunque si nota che in quest'ultimo elaborato non compare la soluzione di compromesso, di cui alla lettera del 2 agosto 1943 riguardante l'espansione delle cliniche universitarie. Alla nuova zona ospedaliera viene invece riservata una vasta area ad est di via Canestrini, come aveva allora proposto il Piccinato, mentre rimane immutata la nuova localizzazione della stazione delle ferrovie della Veneta.

All'epoca della consegna degli elaborati del piano regolatore (27 dicembre 1943) il prof. Anti non era più rettore dell'Università, essendo stato sostituito l'1 settembre 1943 dal prof. Concetto Marchesi.

Il prof. Piccinato, durante le sue lezioni ed anche nel corso di incontri con i suoi allievi, ricordava con molta enfasi e abbondanza di particolari tutte le fasi del contropiano presentato nel 1927, ma mai fece cenno alle successive collaborazioni con il Comune svoltesi nel periodo antecedente la fine della guerra. Quella della stesura del piano regolatore del 1943 è emersa da ricerche di archivio di questi ultimi anni.

□

1) Relazione in premessa alla delibera podestarile del 18-8-1932, pp. 168-169.

2) L'architetto Luigi Piccinato nato a Legnago (VR) nel 1899 e morto a Roma nel 1983, è stato il maggior protagonista dell'urbanistica italiana dello scorso secolo. La sua famiglia venne a Padova quando aveva l'età di sei anni per poi traslocare a Roma nel corso del primo conflitto mondiale. Libero docente all'Università di Napoli dal 1937 al 1950, sarà ordinario allo I.U.A.V. dal 1951 al 1963, per poi concludere la carriera universitaria a Roma. Dopo la laurea lavorò a lungo nello studio dell'arch. Marcello Piacentini, collaborando anche al progetto dell'E.U.R.

3) Notizie contenute nelle premesse alla delibera podestarile di incarico all'arch. Piccinato.

4) Il prof. Carlo Anti, archeologo, è nato ed è morto a Villafranca di Verona (1889-1961). Professore all'Università di Padova dal 1922 al 1959, fu nominato Rettore dal 1932 al 1943 quando, caduto il regime, venne sostituito dal prof. Concetto Marchesi. Gli è unanimemente riconosciuto il merito di aver favorito lo sviluppo edilizio dell'Università di Padova chiamando a collaborare artisti di sicuro ingegno.

5) Mario Battaliard, *Il nuovo ospedale di Padova*, "Padova e il suo territorio", n. 132 aprile 2008.

6) Il prof. Gustavo Giovannoni, nato e morto a Roma (1873-1947) è stato un'autorità di grande prestigio, titolare della cattedra di restauro dei monumenti alla scuola di architettura dell'Università di Roma che ha diretto per anni. Venne nominato Accademico d'Italia.

7) L'architetto Marcello Piacentini, nato e morto a Roma (1881-1960), fu docente e preside dell'Istituto di architettura dell'Università della capitale. Dal 1910 al 1958 realizzò importanti opere, specie nel periodo fascista, il cui regime lo nominò Accademico d'Italia.

8) A.G.C.PD - fondo piani regolatori - busta 6.

La Cappella degli Scrovegni a dieci anni dal restauro

Premesse e commento agli Atti della giornata di studi tenutasi il 25 giugno 2012.

Gli Atti della Giornata di Studio *La Cappella degli Scrovegni a dieci anni dal restauro* promossa l'anno scorso dall'Amministrazione Comunale presso il Centro culturale Altinate / San Gaetano sono stati pubblicati nel maggio 2013. Essi raccolgono le opinioni dei membri della Commissione di Studio, nominata dall'Amministrazione Comunale, circa lo stato delle conoscenze sulla Cappella degli Scrovegni, utili a valutare quale impatto potrebbe avere sulla Cappella la costruzione di un Auditorium in Piazzale Boschetti. È forse opportuno, prima della loro presentazione, richiamare in breve alcune tappe del percorso che ha determinato il Convegno del 2012.

Il Comune di Padova, proprietario dell'area attualmente occupata dal PP1, compresa fra via Valeri e via Trieste, sulla quale sarebbe dovuto sorgere un Auditorium, nel 2003, durante l'Amministrazione Destro, ha venduto tale area alla Soc. "Progetto PP1 s.n.c."

Nel dicembre 2005 la Giunta Comunale, guidata dal sindaco Zanonato, eletto nel 2004, propone di realizzare un Auditorium a Piazzale Boschetti. Nel 2005 è pubblicato un Bando di Concorso per la realizzazione di un Auditorium in Piazzale Boschetti.

Poiché tale area è di proprietà della Provincia, nel 2007 è stipulato un contratto di permuta fra Comune e Provincia delle aree PP1 e Boschetti.

Nel 2007 è dichiarato vincitore del Concorso per il progetto di Auditorium il gruppo Kada di Graz, che ha ricevuto nel 2009 un premio di 100.000 Euro.

Il 10 marzo 2008 il Consiglio Comunale approva la Delibera 2008/0039, che autorizza per Piazzale Boschetti una: "Variante parziale al P.R.G. finalizzata alla realizzazione del Nuovo Auditorium della città di Padova", poiché "L'area interessata dalla realizzazione del nuovo Auditorium è attualmente destinata dal vigente P.R.G. parte a zona direzionale n. 10 e parte a area per verde pubblico d'interesse generale.

A questo punto iniziano le mille traversie, riguardanti la Cappella di Giotto, vissute dal 2009 in poi da studiosi, cultori e Associazioni.

Nel 2009 alcuni membri dell'Associazione "Amissi del Piovego" ottengono l'autorizzazione a visitare la cripta/

cenobio della Cappella di Giotto e fotografano situazioni di allarmante degrado che vengono diffuse a mezzo stampa e Internet. Il pavimento della cripta, sottostante la navata della Cappella, è a circa 3 m sotto il piano campagna ed è abitualmente ricoperto dall'acqua di falda che filtra dal sottosuolo.

Gli "Amissi" recuperano lo *Studio del sottosuolo della Cappella degli Scrovegni*, scritto nel 2002 dal geologo prof. Vittorio Iliceto su mandato del Comune di Padova, dimenticato poi per anni dall'Amministrazione.

Gli "Amissi" sollecitano la riattivazione dei piezometri, strumenti installati da Iliceto per il controllo delle condizioni della falda freatica e quindi della cripta.



Gli "Amissi" e "Italia Nostra" considerano le conseguenze che la realizzazione di strutture di grande invasività, quali l'Auditorium, a circa 100 m di distanza dalla Cappella, assieme ai grattacieli di 100 m d'altezza in costruzione a 200 m da Giotto nel PP1, con fondamenta previste di circa 30 m di profondità, potrebbe avere sul comportamento della falda e quindi sull'equilibrio e sulla stabilità della Cappella medesima.

La comunità scientifica sia padovana sia internazionale si mobilita. Il prof. Giuliano Pisani, Consigliere comunale PD, Presidente della Commissione Consigliere Cultura, autore del libro *I volti segreti di Giotto* (Rizzoli, 2009), chiede

l'istituzione di una Commissione Tecnica per lo studio dell'impatto dell'Auditorium sulla Cappella stessa. Interviene pure la medievalista dell'Università di Roma, prof. Chiara Frugoni, autrice di *L'affare migliore di Enrico-Giotto e la Cappella Scrovegni*, Einaudi 2009, che, con Steffi Roetgen e Pisani, coinvolge l'ambiente internazionale.

Nel 2011 l'Amministrazione Zanonato, decisa a realizzare l'Auditorium, è indotta a istituire, per nuovi studi sull'area circostante la Cappella Scrovegni, una Commissione di tre professori universitari, ingegneri, Luigi D'Alpaos, Paolo Salandin, Paolo Simonini, che presenta nel dicembre 2011, la Relazione finale: *Studio degli scenari di carattere idraulico e geotecnico relativi alla realizzazione del complesso del nuovo auditorium di Padova*.

Le conclusioni dello Studio sono tutt'altro che rassicuranti. Associazioni e studiosi chiedono all'Amministrazione che, prima della costruzione dell'Auditorium, si proceda alla nomina di una nuova Commissione Internazionale di esperti per la messa in sicurezza della Cappella.

La richiesta, sostenuta in Commissione Cultura, determina la nomina di una Commissione di esperti locali, insediata il 19 giugno 2012. La Commissione è presieduta da Ugo Soragni, direttore regionale per i Beni culturali e paesaggistici del Veneto. Di essa fanno parte gli architetti comunali Luigino Gennaro e Stefano Benvegnù, il direttore dei Musei civici Davide Banzato, i soprintendenti Marica Mercalli e Sabina Ferrari, il direttore dell'Istituto superiore per la conservazione e il restauro Gisella Capponi, il dr. Vasco Fassina, già Direttore del Laboratorio scientifico della Soprintendenza, i docenti del Bo Claudio Modena e Paolo Salandin, l'ingegner Piercarlo Romagnoni, professore di Fisica tecnica allo Iuav di Venezia, e l'architetto Antonio Stevan, professore all'Istituto veneto per i beni culturali.

Il 25 giugno 2012 si svolge presso il Centro "San Gaetano" un convegno dedicato allo stato di conservazione degli affreschi di Giotto. Di tale convegno sono gli Atti qui presentati.

Il Convegno riflette sull'attività svolta dalle numerose Commissioni di Studio succedutesi nel tempo.

Dei dodici interventi presenti, sei sono dei Sovrintendenti, che elogiano l'attività delle Soprintendenze in ordine alla salvaguardia di Giotto (pp. 6-42). Fra essi, la dr.ssa Sabina Ferrari, le cui considerazioni poggiano sull'autorevolezza e la competenza del prof. Modena, conclude (pag. 41):

Alla luce di questa situazione che ho brevemente riassunta, riferita alle strutture architettoniche della fabbrica e al terreno di fondazione, che nel 1998 risultavano in equilibrio, – e tutt'ora risultano in equilibrio – come si può dedurre dalle recenti verifiche svolte, non emerge la necessità di effettuare interventi particolari, ma piuttosto ritengo opportuno, che il monitoraggio della Cappella, in tutte le sue componenti, venga proseguito con cadenza periodica (...) L'Ente proprietario (...) provveda e proceda in continuità, anche in futuro, a valutare periodicamente i risultati dei monitoraggi posti in essere, e ad attivare ove necessario, le procedure previste dall'art. 27 del medesimo Codice, laddove dovessero verificarsi situazioni di urgenza, per qualsiasi evento, anche sismico, benché la città di Padova sia soggetta a basso rischio sismico.

Tali parole potrebbero forse essere sintetizzate dicendo che, dal momento che fino ad oggi la Cappella non è crollata, non è necessario fare alcunché. Si tenga presente che, benché monumenti ed edifici strategici godano di particolari attenzioni e vie preferenziali per quel che riguarda la messa in sicurezza sismica, per Giotto non è stato fatto mai nulla a tale proposito.

Il prof. Vittorio Dal Piaz (pp. 94-107) narra le vicissitudini della Cappella, che è divenuta proprietà del Comune di Padova nel 1880; precedentemente apparteneva alla famiglia Gradenigo, responsabile del degrado nel quale è stata affidata al Comune. Da allora il Comune di Padova ha provveduto in varia misura, con discreta continuità, alla conservazione del tesoro e alla sua manutenzione.

Le relazioni dei tecnici sono di notevole interesse, anche se sembrano proteste a ispirare fiducia circa la realizzabilità dell'Auditorium in piazzale Boschetti. In realtà gli studiosi non nascondono le problematiche esistenti.

Il dr. Davide Banzato, Direttore dei Musei e responsabile della Cappella, illustra l'estrema delicatezza della chiesa: un complesso di affreschi, di immagini e colori sostenuti da intonaci, fragili sia in sé sia per la loro esposizione ad innumerevoli agenti aggressivi di varia natura, sia per essere sostenuti da strutture

architettoniche antiche e pure precarie (pp. 68-73).

E che dire delle fondamenta della Cappella?

La riproduzione di una sezione della Cappella dell'arch. Adriano Verdi, attuale Presidente del Comitato Mura, può aiutare la comprensione di quanto diremo.

La navata della Cappella, il cui pavimento è circa m 1 più alto del piano campagna, poggia su una struttura sottostante la navata stessa, seminterrata, la cripta o cenobio, a sua volta fondata sui gradoni dell'anfiteatro romano.

L'abside della Cappella ha fondamenta tutt'ora sconosciute. Scriveva Fabbri-Colabich nel suo studio del 1962: *Poiché l'Ufficio Tecnico di codesto Comune non è in possesso dei disegni relativi alle fondazioni perimetrali della cappella, si può ritenere tuttavia che il piano di fondazione degli stessi si trovi alla profondità di circa m 6,00 - 7,00 sotto il piano del pavimento della cappella sullo strato di sabbia con aggiunte di limo ed argilla probabilmente portato da pali di legno.* [Giorgio Fabbri-Colabich, *I recenti lavori di restauro alla Cappella degli Scrovegni 1961-1963*, Soc. Tipografica, Padova, 1964].

Il prof. Modena negli Atti in esame (pp. 113-152) non può tacere la situazione del terreno sottostante l'abside (p. 124):

Il terreno di fondazione su cui sorge la cappella è stato oggetto, a più riprese, di numerose indagini geotecniche (Figure 18, 19), da cui risulta che il piano di posa della fondazione si trova in prossimità del limite inferiore di uno strato limo argilloso di consistenza da media a compatta, cui fanno seguito strati di sabbia e ghiaie fino a grandi profondità. In generale, quindi, la situazione del sistema fondale non presenta particolari problemi, fatta eccezione per una zona limitata in corrispondenza dell'abside sul lato sud-est, dove le prove penetrometriche effettuate nel 1963 (N3 in figura 19), evidenziano la presenza di strati di terreno con scarse resistenze meccaniche ed un elevato contenuto d'acqua. In tale zona risultano peraltro eseguiti nel 1937 interventi di consolidamento (con successo, dato che non si sono più manifestati cedimenti collegati a tale particolare condizione locale). La fig. 19 citata mostra che la punta del penetrometro affonda con minimo sforzo nel sottosuolo dell'abside.

Il prof. Fassina (pp. 44-67), a proposito dell'umidità presente nei muri del cenobio e della Cappella (p. 61), osservando che nel 2012 l'umidità nelle parti

più basse della muratura è ben 8 volte superiore ai valori del 1996, ritiene il fatto di scarsa rilevanza:

Per quanto riguarda il cenobio nel 2012 siamo ritornati a campionare alle stesse quote considerate nel 1996 allo scopo di valutare eventuali variazioni intercorse a distanza di sedici anni. I dati ottenuti evidenziano che la situazione non è cambiata, in particolare l'umidità a 3 m. dal pavimento del cenobio raggiunge al massimo 8.5%, dato significativo, ma molto inferiore a valori del 15-20% che si riscontrano in edifici storici interessati da fenomeni di risalita capillare (figura 23).

Il dato del 20% misurato nel 2012 a 1 m di altezza e nella porzione superficiale non è molto rappresentativo dell'umidità del corpo murario. Più rappresentativo è invece il dato di 2.8% misurato alla stessa quota ma in profondità (5-15 cm).

Il prof. Salandin (pp. 74-93) (richiamando dati presentati in L. D'Alpaos et al., *Studio degli scenari di carattere idraulico e ...*, 2011, cit.) scrive a proposito delle infiltrazioni dal pavimento della cripta (pag. 87):

Le falde rispondono velocemente e in modo apprezzabile alle forzanti meteorologiche (precipitazioni) e impiegano un tempo non breve a riequilibrarsi. È ragionevole ipotizzare che tale comportamento sia influenzato da perdite, anche consistenti, del sistema fognario che interessa l'area, in particolare il lato Boschetti.

In altri termini vi sono evidenti carenze circa il drenaggio della rete fognaria su un'ampia zona circostante la Cappella, che si ripercuotono sulla Cappella stessa.

Oggi sappiamo che la Giunta patavina non costruirà più l'Auditorium in Piazzale Boschetti. Ma tale ipotizzata localizzazione errata dell'Auditorium non è stata gratuita. Il Gazzettino del 2 giugno 2013 ha stimato in ben 800.000 Euro i soldi spesi inutilmente dall'Amministrazione per dimostrare che si poteva costruire un Auditorium in Piazzale Boschetti.

Tuttavia una minaccia incombe ancora su Piazzale Boschetti e sulla Cappella.

Il Comune penserebbe di lasciar costruire un palazzo alto circa 30 m in Piazzale Boschetti.

La Cappella di Giotto è un delicatissimo gioiello che appartiene all'umanità. Non è possibile lasciarlo esposto a rischi sia naturali (sismi, inondazioni, crolli) sia dovuti alla speculazione immobiliare.

Sergio Costa

Biblioteca

LORENZO BRACCESI,
FRANCESCA VERONESE
**PADOVA PRIMA
DI PADOVA**

La città e l'universo veneto

Cierre edizioni, Sommacampagna (Vr), 2013, p. 213.

Si potrebbe dire che il 2013 è stato proprio *l'anno di Padova*: non solo per l'uscita del bel volume che qui presentiamo, ma anche per l'interessante mostra dedicata ai Veneti antichi allestita proprio a Padova, alla cui ideazione e organizzazione, peraltro la coautrice di questo libro ha partecipato.

Sarebbe improprio accingersi a leggere questo libro pensando di trovare "solo" una storia di com'era Padova prima di Padova: in effetti il sottotitolo aiuta a capire come una ricostruzione del passato di questo insediamento antico sia comprensibile appieno solo se inserita in quell'insieme di processi (naturali e antropici) e di eventi (storici) che avvennero nel territorio dell'attuale Veneto nel corso dei millenni. Processi ed eventi che contribuirono a creare le basi per l'affermarsi di una identità ben definita e pienamente inserita nella *koiné* culturale dell'Adriatico, ovvero del Mediterraneo, in età preromana e romana.

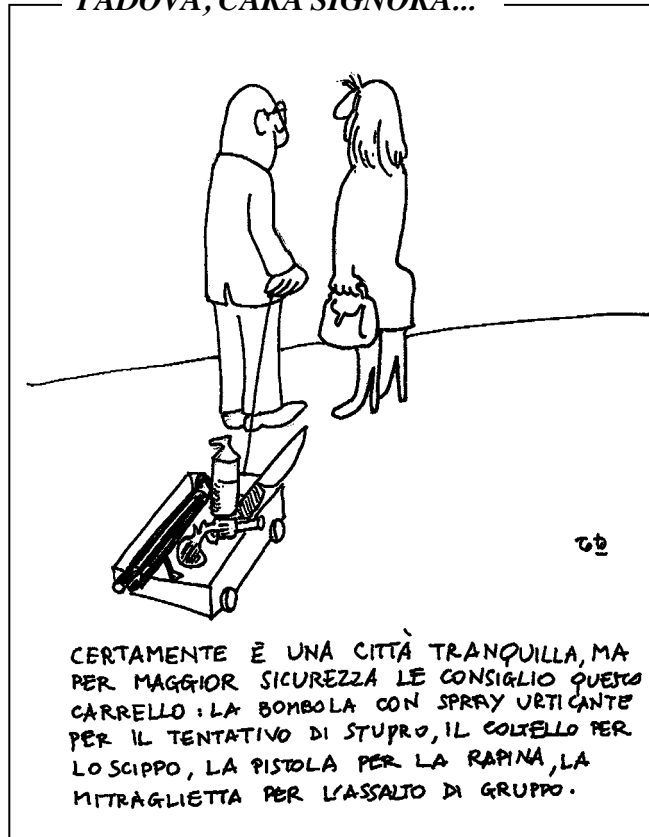
Certo, questo non è un libro che intende proporre dati innovativi sul passato dell'insediamento veneto e del *municipium* romano: esso si pone infatti come un volume di sintesi e di divulgazione scientifica, in cui sono state raccolte e discusse acquisizioni e proposte interpretative edite nel corso degli ultimi cinquant'anni. Ma come si avrà modo di evidenziare più oltre, anche in un testo come questo, pensato per un pubblico allargato e non solo specialistico, gli Autori sono stati capaci di formulare ipotesi nuove, a testimoniare come sia possibile "fare alta cultura" senza ricorrere a sintassi talora fumose e magari volutamente poco comprensibili. Ed è questo un primo merito del volume, cioè quello di aver offerto a lettori uno strumento per avvicinarsi all'antico usando un linguaggio piano e piacevole, ma allo stesso tempo ancorato saldamente alla ricerca scientifica: la quale

resta l'unico mezzo valido per evitare racconti entusiasmanti sì, ma privi di valenza documentaria, come invece troppo spesso si legge in alcuni libri e si vede in alcuni programmi televisivi.

Proprio perché si tratta di un libro diverso dai molti testi di facile commercializzazione e dai volumi "scientifici", si seguirà un percorso a ritroso, iniziando dalle ultime pagine. Nelle quali Lorenzo Braccesi si sofferma ad analizzare l'importanza dei miti fondativi nella memoria della comunità locale, a testimoniare come proprio in un passato remoto fosse possibile trovare i simboli e gli ideali di una *civitas*: così, la figura di Trasea Peto, noto senatore patavino in palese conflitto con Nerone, che scelse il suicidio come massima espressione della *Patavina libertas*, costituì il simbolo di una libertà opposta a qualsiasi tirannia, una *libertas* che non a caso la stessa Università pose sul proprio stemma per ribadire la propria autonomia e indipendenza.

E se Trasea Peto è personaggio storico esemplare di un'idea di libertà tanto in età antica quanto in età postantica (non certo in chiave "secessionista"), Antenore è l'altra figura mitica e fondativa di cui gli Autori, in vari capitoli del volume, tracciano la storia e la funzione: questi è sì il fondatore della città, giungendo da Troia e dando origine alla stirpe patavina, in maniera analoga a come Enea raggiunse i lidi laziali divenendo poi il progenitore della *gens* giulia. Ma è soprattutto una figura di riferimento in quanto troiano: Silio Italico presenta infatti come epigoni di Antenore (e dunque come troiani) i Patavini che accorsero in aiuto dei Romani durante lo scontro con Annibale (anni 218-202 a.C.), così come un'altra falsa tradizione poneva i Veneti, tra cui ovviamente ancora i Patavini, a sostegno dei Romani contro il comune nemico invasore, i Galli di Brenno (inizi del IV sec. a.C.). La scarsa attendibilità storica di tali eventi non preclude agli Autori la possibilità di riconoscere, nella costruzione mitografica antica, l'intento di accentuare un legame forte tra i due popoli, per rafforzare, mediante le comuni

PADOVA, CARA SIGNORA...



CERTAMENTE È UNA CITTÀ TRANQUILLA, MA PER MAGGIOR SICUREZZA LE CONSIGLIO QUESTO CARRELLO: LA BOMBOLA CON SPRAY URTICANTE PER IL TENTATIVO DI STUPRO, IL COLTELLO PER LO SCIPPO, LA PISTOLA PER LA RAPINA, LA MITRAGLIETTA PER L'ASSALTO DI GRUPPO.

origini troiane, un rapporto di alleanza che si rivelava effettivamente fondamentale per gli uni e per gli altri in un territorio "pacificato" (per dirla con Augusto) solo molto tardi, di fatto con la tarda età repubblicana.

In realtà, la rilettura di eventi storici di età ellenistica ha consentito agli Autori di ricostruire, anche attraverso l'analisi di reperti archeologici di rilievo, il ruolo centrale della città tanto nello scenario dell'Italia antica, quanto nelle dinamiche locali. Ad esempio, la famosa incursione dello spartano Cleonimo del 302 a.C. è proposta al lettore in una cornice ben più complessa di quanto traspaia dal celebre passo di Livio, ampiamente esaminato dalla critica. In *primis* (pp. 138-139 e già in precedenza pp. 30-33) viene chiarito il ruolo centrale del luogo in cui avvenne lo sbarco di Cleonimo: la laguna di Venezia, e nella fattispecie l'area dell'attuale Malamocco, che è poi la *Metamaucos* medievale, la cui etimologia risalirebbe al greco *Medoakos* (Strabone) ovvero al latino *Meduacus* (Plinio il Vecchio), non era una semplice "terra/acqua" di nessuno, né un banale punto di un passaggio verso

l'entroterra. Era piuttosto la sede del grande porto di *Patavium* (all'epoca dei fatti forse *Patava*, come sembra suggerire un *ex voto* da Altino opportunamente ricordato nel testo), da cui si poteva risalire verso la terraferma.

Ma perché Cleonimo si recò fin qui, dall'Adriatico meridionale in cui navigava? L'ipotesi, già avanzata in precedenti lavori (L. Braccesi, *L'avventura di Cleonimo*, 1990) è quella che il *dux* spartano volesse razzare il ricchissimo santuario di *Aponus* in area euganea, come altri avevano fatto (o volevano fare) in prestigiosi luoghi sacri del mondo antico. L'operazione, però, non gli riuscì, perché, *vox* liviana, la *iuventus* patavina riuscì a prevalere sugli invasori, incapaci di combattere in un ambiente a loro sconosciuto come quello "lagunare"; nei fatti, come ben si spiega nel libro (pp. 146-149), fu lo stesso Cleonimo ad abbandonare i progetti veneti per ritornare alla sua roccaforte, Corcira, che temeva di perdere per mano di Cassandro in una serie di eventi politici che frattanto si profilavano su scala internazionale.

Ma la vicenda di Cleonimo lascia intravedere qualcosa di più, giacché essa,

secondo gli Autori, consente di chiarire perché Padova mandò contro lo spartano non il suo "esercito", ma una «formazione giovanile e paramilitare» (p. 145), la *iuventus* di Livio, appunto: l'armata "regolare" era infatti impegnata a difendere le frontiere dai Galli, stanziati nella pianura padana e pronti a compiere incursioni continue. E la conferma di questa lettura potrebbe venire dall'analisi delle famose stele funerarie patavine (Loredan I, II, III), databili agli inizi del III sec. a.C. e dunque realizzate subito dopo i fatti di Cleonimo: vi sono raffigurate scene di vittoria di cavalieri venetici su guerrieri gallici, ora di proporzioni esagerate ma con iconografie tipiche della sottomissione (Loredan I), ora con forti intenti (auto)celebrativi, come nella Loredan III, dove al guerriero gallico è stata mozzata la testa.

Dunque, quella che appare come una testimonianza dal sapore "localistico" si rivela invece una vicenda dai risvolti ben più ampi; e tuttavia il libro non racconta solo storie di guerre e di vittorie, poiché dà ampio spazio all'indagine mitologica e alla ricostruzione storico-economica dei periodi più antichi della storia degli *Eneoi*, attraverso un continuo dialogo fra dati archeologici e testimonianze letterarie scritte.

Il "tardo" arrivo della flotta di Cleonimo, infatti, costituisce uno dei tanti sbarchi in laguna che l'archeologia consente di far risalire già agli ultimi secoli del II millennio prima di Cristo: oltre ai materiali di età micenea recuperati in laguna e in Veneto, che documentano la proiezione "mediterranea"

di centri protostorici veneti come Frattesina, capaci di attirare interessi commerciali di ampio respiro grazie a un sapere artigianale specializzato e a una concentrazione di risorse naturali, dall'VIII sec. a.C. città come Padova e Este sono centri urbani articolati, costruiti attorno ai rispettivi fiumi. I quali, se per un verso contribuiscono a delimitare fisicamente gli spazi della città a seconda della loro specializzazione (aree abitate, aree artigianali, aree necropolari), rappresentano per un altro vie di percorrenza verso l'interno ma soprattutto verso l'esterno, tanto da rendere questa città un polo di irradiazione di prodotti transmarini. Dalle pagine del libro e in particolare da quanto scrive Francesca Veronese si evince infatti quanto forte fosse il dialogo di un centro come Padova con l'Etruria e con l'Adriatico greco, ben esplicitato da quell'insieme di documenti (archeologici, letterari e mitologici) che il lettore è portato a interpretare: accanto alle "prove materiali" fornite dai frammenti di ceramica attica recuperati in vari centri veneti, assai suggestive sono le analisi dei miti greci ambientati nella terra dei Veneti. Così, l'arrivo di Dedalo, l'artigiano greco per eccellenza, ovvero il mito di Fetonte, punito per la troppa *hybris*, sono spie di un riconoscimento "greco" di saperi locali di altissimo livello, che spaziavano dalla maestria nel controllare le acque, di fiume o di laguna che fossero, alle capacità di usare materiali particolari, come l'ambra. E ancora, se Ercole è fatto transitare per il santuario aponense allo scopo di sancire il ricordo di vie carovaniere dall'Italia settentrionale all'Iberia (p. 98 ss.), Gerione, il mostro tricefalo con cui l'eroe si scontra per entrare in possesso delle preziose mandrie, diventa qui un soggetto divino positivo, dispensatore di oracoli e posto a tutela delle preziose fonti medicamentose che sgorgavano già in antico in area euganea (pp. 91-97).

Chi pensasse di leggere un libro di storia locale resterà deluso, poiché scoprirà una Padova diversa da quella che oggi si può percepire: una Padova perduta, una Padova ritrovata.

Maddalena Bassani

MURA DI PADOVA Guida al sistema bastionato rinascimentale

a cura di Ugo Fadini
Edibus comunicazione,
Vicenza 2013, pp. 160.

Dal 1976 il Comitato Mura di Padova, grazie alla passione, alla competenza e alla dedizione dei suoi soci, svolge un'importante attività per la conoscenza, la salvaguardia e la valorizzazione dello straordinario complesso monumentale delle mura cittadine.

Con i loro 11 chilometri di estensione, venti bastioni e sei porte superstiti, le mura costituiscono il più imponente bene culturale della città, ma, paradossalmente, anche il più invisibile, perché sono in gran parte nascoste da file di case o da una rigogliosa vegetazione spontanea. Certo, muovendosi in città, si vedono le porte, i bastioni o alcuni tratti di cortina muraria, manca però la percezione del loro carattere unitario; dopo gli stravolgimenti dovuti a diverse destinazioni d'uso delle aree esterne e interne al circuito murario rinascimentale e le breccie aperte per facilitare la circolazione, le mura non sono più considerate come una cinta, ma come una serie di elementi staccati, scollegati tra loro e quindi difficilmente leggibili nella loro funzione originale.

Giunge quindi quanto mai opportuna la pubblicazione di questa guida, curata da Ugo Fadini con la collaborazione e il sostegno del Comitato Mura, che vuole essere un invito a conoscere e apprezzare questo monumento cittadino, accompagnando il lettore-visitatore alla scoperta dei luoghi più significativi, indicandogli quello che potrà vedere e spiegandogli tutto quello che c'è da sapere sulla costruzione di questa grande opera difensiva e sul suo utilizzo nel corso dei secoli.

Dopo un rapido inquadramento storico con informazioni sull'evoluzione del sistema bastionato padovano e sulle fortificazioni costruite per rispondere alle nuove esigenze militari, la guida offre una descrizione dettagliata e completa dell'intero circuito murario.

Il percorso proposto segue in senso antiorario il perimetro delle mura ed è suddiviso in sette sezioni. Ogni

sezione comprende una pianta del tratto di mura in esame, una breve introduzione che ne illustra i caratteri generali e una descrizione dettagliata delle cortine, dei bastioni e delle porte che lo costituiscono, con tutte le informazioni e i consigli necessari per rendere la visita più agevole.

Di particolare interesse risultano le schede inserite nel testo, relative a curiosità sulla storia della struttura difensiva o ad aneddoti che nel corso degli anni l'hanno vista protagonista, quali ad esempio l'episodio della gatta del torrione Codalunga o le vicende della vicina Colonna Massimiliana,

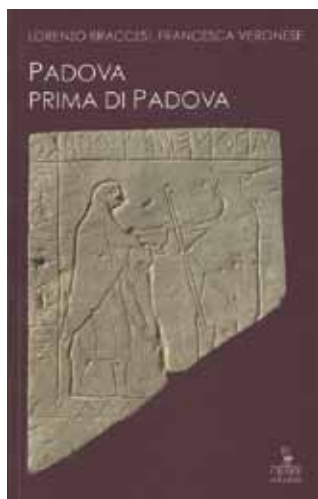


oppure dedicate a disquisizioni etimologiche su alcuni termini, come Alicorno e Porciglia. Oltre a stimolare la curiosità del lettore, questi inserti contribuiscono a rendere la pubblicazione più accattivante e di facile consultazione.

La guida si chiude con alcuni consigli pratici, a seconda che si desideri visitare le mura a piedi, in bicicletta o in barca, ed è completata da un utile glossario e dalla bibliografia di riferimento.

Per integrare e approfondire le informazioni, appositi codici rimandano alle pagine dedicate alla guida nel sito internet www.mura-dipadova.it, consultabile direttamente sul proprio *smartphone* o *tablet* durante la visita.

La pubblicazione, ricca di foto, disegni e didascalie, conferma la necessità di unire la conoscenza alla tutela di questo particolare e delicato, anche se ha il cuore di pietra, monumento padovano, per poter poi passare a una mirata ed efficace politica di valorizzazione e fruizione, il cui sbocco fina-



le sarà finalmente la realizzazione del grande Parco delle Mura.

Roberta Lamon

REGIONIS FORMA PULCHERRIMA

Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina

Atti del Convegno di studio, Palazzo del Bo, Università degli Studi di Padova, 15-16 marzo 2011, a cura di Gianluigi Baldo e Elena Cazzuffi, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2013, pp. 275.

Il Convegno, i cui atti sono ora messi a disposizione col presente volume, è il frutto di un progetto dell'Università di Padova, cui hanno partecipato studiosi di diversa estrazione, non solo filologi, ma anche filosofi, geografi ed ecologi del paesaggio. Il fine di tale ampia ricerca è quello di far uscire gli studi sul paesaggio nella letteratura classica, e segnatamente quella latina, dalle secche del concetto del *locus amoenus*, come se questa categoria costituisse l'unico orizzonte interpretativo dei testi classici. Un impulso a un'indagine più agguerrita da un punto di vista teorico e più articolata per quanto riguarda i campioni da analizzare può venire dal confronto con gli attuali sviluppi della ricerca sul paesaggio a partire da quella *Convenzione Europea del Paesaggio* siglata a Firenze nel 2000. È questa la direzione di studio indicata da Mauro Varotto nel suo saggio fin dal titolo *Oltre il locus amoenus: le diverse geografie del paesaggio latino*, in cui si sottolinea la varietà dei paesaggi nelle opere latine, la cui descrizione assume spesso il carattere dell'*Einsicht* (cioè quello di uno sguardo oggettivo), ma non meno forse anche quello dell'*Eindruck*, dell'approccio sentimentale e impressionistico. La verifica sul campo, attraverso la raccolta e lo studio di specifici testi latini, non si attua solamente con gli strumenti dell'analisi storico-letteraria, ma si corrobora di apporti teorici e disciplinari diversi indirizzati a delineare un quadro teorico più smaltito e più saldo. Abbiamo così la riflessione filosofica di Franco Farinelli (*Paesaggio: senso e significato*), il cui titolo asciutto contiene, per così dire, una ricostruzione della genesi e dell'evoluzio-

ne del concetto di paesaggio estremamente densa, in cui si individua un legame intimo fra la moderna visione prospettica del paesaggio, messa in atto per primo in modo chiaro dal Brunelleschi, e la razionalizzazione del reale in termini di riproducibilità tecnica del Novecento) e i saggi di impianto ecologico di Gianumberto Caravello (*L'evoluzione del paesaggio da un punto di vista ecologico*) e di Almo Farina (*Il paesaggio quale interfaccia semiotica tra gli organismi e le loro risorse*).

Non possiamo qui dare conto singolarmente di tutti i saggi del volume che prendono in esame casi specifici, ma almeno possiamo osservare che, al di là di approcci di lettura diversi, tutti convergono sulla constatazione di una rappresentazione paesaggistica nel mondo letterario latino ben più ricca e articolata di quanto, a prima vista, si sospetterebbe. Ecco gli autori e i titoli: Martina Èlice (*Le parole del deserto: sconfinamenti lessicali*), Gianluigi Baldo (*L'angulus oraziano: lessico, descrizioni, visioni*), Novella Cesaro (*Percorsi dello sguardo: Catullo, Tibullo e Propertio*; questo saggio è ingiustamente funestato da un salto di pagina, la 54 sostituita dalla 64), che non permette di seguire compiutamente l'interessante analisi), Antonella Duso (*I luoghi del racconto e del lamento nell'elegia ovidiana*), Elena Cazzuffi (*Vedute, cataloghi, descrizioni geografiche e itinerari nei Carmina minora di Claudiano*), Giovanni Ravenna (*Sulla forma dei luoghi di Marziale*), Giovanni Ravenna (*Facies decora campestris: schede cassiodoree*), Romeo Schievenin (*Spazio e paesaggio nell'epistolografia latina*), Ermanno Malaspina (*Topia="percolato"? dai dialetti romanzi al latino (nota a Vitruv. 5,6,9; Copa 7, Plin. nat. 12,22, Spart. Hadr. 10,4)*).

Si può qui ricordare l'analisi, in realtà esplicitamente una scheda, che riguarda un luogo del territorio padovano: mi riferisco alle terme di Abano descritte da Cassiodoro in una delle sue *Variae* considerate nel saggio di Giovanni Ravenna sopra ricordato (*Schede cassiodoree*). In questa famosa pagina lo scrittore latino coglie bene la differenza tra l'aspetto naturale e l'intervento umano, che sa armonizzare i doni offerti dalla natura. Ma cio-

nondimeno la potenziale terribilità della natura non viene nascosta, lasciando intravedere una visione del paesaggio tutt'altro che ingenua e retorica.

Mirco Zago

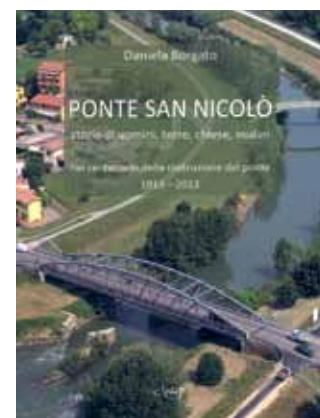
DANIELA BORGATO PONTE SAN NICOLÒ

Cleup, Padova 2013, pp. 260.

Il ponte sul Bacchiglione, lungo la statale Padova-Pieve di Sacco, all'altezza di San Nicolò, ha costituito sempre tanta importanza da divenire toponimo della stessa località. In origine esso era stato costruito in pietra, ma da un secolo quel primo ponte è stato sostituito con un altro in ferro, più ampio e pertanto più consono alla centuplicata viabilità. A ricordare il fausto evento si è stabilito di pubblicare un libro, ma non solo con tutte le più accurate nozioni riguardanti il manufatto in questione, bensì anche ogni altro aspetto civile e urbanistico dell'intero comune. Ad effettuare il lavoro, di ricerca e di stesura del testo, è stata chiamata Daniela Borgato che, non essendo nuova a siffatto tipo di attività, l'ha assolto in modo egregio, sia sotto il profilo storico sia da un punto di vista espositivo-letterario. Il libro apre con il saluto del sindaco, cui fanno seguito, con testo ed immagini, un ricordo del vecchio ponte e un'analisi circa le prerogative di quello costruito in sua sostituzione. Fa seguito una panoramica sulle attività svolte in generale dalla popolazione fino all'epoca antecedente il secondo conflitto mondiale e sull'edilizia civile, caratterizzata da fattorie e da casolari costruiti spesso, quest'ultimi, con mattoni d'argilla cotti al sole e con canne palustri. Non manca quindi la Borgato di riportare anche lo studio su taluni aspetti delle dominazioni francese e austriaca e tutti i dati inerenti all'istruzione che, molto carente ancora nell'Ottocento, ha avuto sempre ulteriore sviluppo e completamento nel secolo successivo. Questo capitolo è anzi particolarmente ricco di foto, in cui figurano ancora ragazzi e ragazze molte persone oggi di veneranda età o addirittura scomparse.

L'ultima parte del libro, dedicata alla fede e alle

tradizioni cristiane, è stata curata da Adriano Smonker che, facendo incetta negli archivi della parrocchia e della diocesi, ha riportato in vita personaggi e riti sacri che il tempo aveva fatto dimenticare. E con le notizie pure le immagini, molte delle quali, anche se un po' buffe per gli abbigliamenti e per i costumi del tempo, appaiono di estremo interesse, autentiche testimonianze di norme e di costumi



di un'era lontana, del tutto superata. Fanno spicco inoltre, sempre in questa parte del volume, con effetto eclatante e talora di sorpresa, i tanti tesori d'arte che i pontesannicolesi, nel corso dei secoli, sono riusciti a collezionare nei loro luoghi di culto. Dallo splendido quattrocentesco politico con la Vergine e il bambino Gesù e Santi della parrocchiale di Roncajette all'altare maggiore della parrocchiale del capoluogo, alle Madonne con il Bambino di secoli diversi (dal XV al XVIII) eseguite ora in terracotta policroma ora in marmo bianco e ora in altri pregevoli materiali, disseminate nei vari oratori del territorio.

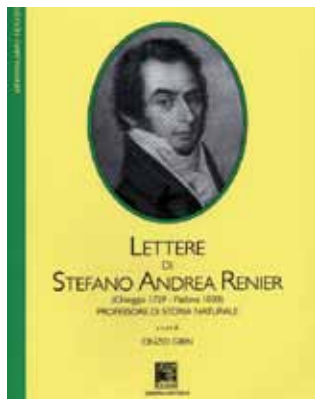
L'interessante prezioso volume chiude con un saggio del compianto studioso medievalista Sante Bortolami il quale, da par suo, disquisisce sulla formazione e sul successivo sviluppo del paese e delle altre vicine località, attingendo le diverse notizie alle fonti e pertanto fornendo inconfutabili elementi di autentica storia. Tutto con la poetica linearità tipica del suo stile letterario, così che il suo saggio si configura come prezioso gioiello incastonato in un lavoro condotto con serietà e passione, adatto ad ogni categoria di persone.

Paolo Tieto

CINZIO GIBIN (a cura di)
**LETTERE DI STEFANO
 ANDREA RENIER**
 (Chioggia 1759 - Padova 1830)
 Il Leggio Libreria Editrice, Sot-
 tomarina di Chioggia 2013, ill.
 a col. e in b/n, pp. 301.

Si pubblicano per la prima volta 119 epistole scritte da Stefano Andrea Renier tra il 1783 e il 1825. Una silloge ampia e articolata in grado di fornire un quadro della figura e dell'attività di Renier nel periodo di costruzione della scienza e della società contemporanea. Il materiale viene articolato dal curatore in tre sezioni.

La prima è la più cospicua ed è costituita da 66 lettere scritte tra il 1807 e il 1817, quand'era docente (in cattedra dal 1806) e direttore del Museo di scienze naturali dell'Università di Padova. La corrispondenza offre uno spaccato dell'organizzazione e delle problematiche del museo zoologico patavino, che sarà successivamente modulato in diverse strutture. Renier prende in mano la collezione Vallisneri sottolineando il valore culturale e didattico del museo e l'opportunità del continuo arricchimento e dell'utilizzo di spazi adeguati. Una funzione in linea con gli orientamenti



didattici e di ricerca dell'insegnamento, soggetto ad un processo di progressiva specializzazione.

La seconda sezione pubblica 14 lettere inviate tra il 1810 e il 1824 al naturalista bassanese Giambattista Brocchi, mineralista e geologo, conservate al Museo civico di Bassano del Grappa, che caratterizza un rapporto fecondo tra i due naturalisti veneti.

Il terzo gruppo riunisce 39 lettere scritte tra il 1783 e il 1825 e conservate in diverse istituzioni. I temi affrontati sono vari: l'attività politico amministrativa del 1797, la riforma della scuola del

1806, contatti con studiosi vari e tipografi, questioni scientifiche, attività di riformatore.

Le epistole sono integrate da una ricca documentazione e da un apparato iconografico costituito da foto di reperti del Museo zoologico dell'Università di Padova, riproduzioni di manoscritti autografi e frontespizi di libri, il reprint del primo lavoro scientifico di Renier, la *Lettera sopra il botrillo stellato*, del 1793 (con introduzione di Gibin); gli indici cronologici delle lettere e i nomi di persona.

Il saggio introduttivo di Cinzio Gibin inquadra la figura di Renier in continuità con il convegno "Stefano Andrea Renier naturalista e riformatore" promosso a Chioggia nel 1980 e dei relativi atti, integrandola con le conoscenze emerse in questi decenni, frutto di un suo paziente lavoro di ricostruzione. Nella convinzione che "non si dà spirito riformatore senza che vi sia conoscenza scientifica", Gibin allarga il campo semantico del concetto di riformatore alla ricerca scientifica. La sua tesi è l'applicazione di tale concetto non solo agli aspetti sociali e politico-istituzionali (che hanno visto Renier impegnato a Chioggia nell'ultimo decennio del Settecento, in particolare con la riforma del fondaco delle farine e la partecipazione alla Municipalità del 1797), ma allo sviluppo delle scienze in una fase di costruzione delle moderne discipline naturalistiche e zoologiche.

La pubblicazione acquista un ruolo rilevante per la comprensione della formazione dello spirito borghese in Veneto e dei moderni orientamenti scientifici, legati ai movimenti francesi fino al 1815, a cui non a caso si è fortemente richiamato il IX Congresso degli scienziati italiani tenutosi a Venezia nel 1847.

Pier Giorgio Tiozzo Gabetto

GIOVANNI FOCARDI
**MAGISTRATURA
 E FASCISMO**
*L'amministrazione
 della giustizia in Veneto
 1920-1945*

Ivsrec-Marsilio, Venezia 2012,
 pp. 410.

Questo libro di Giovanni Focardi è il secondo di tre



volumi sulla storia del fascismo veneto curati dall'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, grazie al sostegno della Fondazione Cariparo. La serie, iniziata da Chiara Saonara con il volume su Padova sotto il regime fascista, sarà completata da una ricerca di Lorenzo Tognato, di imminente uscita, sull'economia fascista dalla metà degli anni Trenta alle prime fasi della ricostruzione.

Focardi analizza il rapporto tra magistratura e fascismo, che fin dall'inizio si configura come quello che l'autore definisce "un rapido e felice fidanzamento", tanto che nel 1929 Alfredo Rocco, ministro di Grazia e Giustizia, poteva osservare: "Lo spirito del fascismo [...] è penetrato nella magistratura più rapidamente che in ogni altra categoria di funzionari e di professionisti. Posta di fronte alla nuova legislazione fascista, la magistratura italiana, piena di dottrina, di senso pratico, ne ha penetrato completamente lo spirito, l'interpreta e l'applica con piena fedeltà".

Allontanati subito gli alti magistrati che non stavano al passo (17 già nel 1923), indebolito il ruolo stesso della magistratura con la creazione del Tribunale speciale per la difesa dello stato e con la sottomissione dei procuratori generali ai prefetti (1926), l'opposizione, più diffusa tra i magistrati di medio livello, fu repressa con trasferimenti punitivi e provvedimenti disciplinari, oltre che con aggressioni e violenze dirette. Per tutti, era strettissimo il controllo sulle attività professionali e sui comportamenti privati, esteso anche ai congiunti.

Dalla ricerca di Focardi risulta evidente che la fascistizzazione della magistratu-

ra fu anche in Veneto rapida ed efficace, acquiescente alle leggi razziali e all'allontanamento del personale ebraico, perdurante con la guerra ed anche sotto la Repubblica di Salò. Non mancarono in verità lodevoli eccezioni di impegno nella Resistenza, prima fra tutte quella di Ettore Gallo, di cui si riportano qui notizie inedite. Per diverse ragioni, non ultima la necessità di evitare lo smantellamento dell'intera amministrazione della giustizia, la magistratura fascista passò quasi indenne attraverso l'epurazione del dopoguerra, che risultò molto blanda quando non orientata talora a colpire più chi aveva collaborato con la Resistenza che chi si era più compromesso col fascismo. E qualche reaggio fascista perdurò anche negli anni successivi, nel sopravvivere di un'ideologia intimamente autoritaria e antidemocratica in alcuni vertici del potere giudiziario.

Il funzionamento delle diverse sedi giudiziarie nel Veneto, le carriere di singoli magistrati, vicende personali particolarmente emblematiche, sono ricostruiti e analizzati sulla base di numerose fonti in gran parte inedite, provenienti dagli archivi di stato (quello centrale di Roma e quelli provinciali veneti), oltre che dai patrimoni documentari degli istituti della Resistenza.

Mariarosa Davi

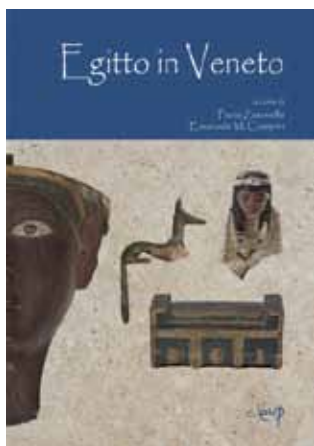
EGITTO IN VENETO

a cura di Paola Zanovello e Emanuele M. Ciampini,
 Cleup, Padova 2013, pp. 248.

Dopo quella bellissima mostra, allestita a Palazzo Ducale tra l'ottobre 2011 e il gennaio 2012, che fu "Venezia e l'Egitto", ecco che ora una pubblicazione a cura di Paola Zanovello e Emanuele M. Ciampini risuscita in noi l'interesse per i rapporti e la presenza della civiltà egiziana nel nostro territorio.

Egitto in Veneto, infatti, ci accompagna attraverso il lavoro eseguito dall'equipe del 'Progetto Egitto Veneto', costituita da studiosi sia dell'Università di Padova che di Venezia Ca' Foscari, e ce ne presenta gli intenti e i risultati.

In modo assai puntuale veniamo accompagnati all'interno del Caffè Pedrocchi di Padova per capire



come la geniale fantasia di Giuseppe Jappelli abbia potuto produrre quel gioiello iconografico che è la “Sala Egizia”. Un progetto che non solo riesce a cogliere e a dare forma, nei primi decenni dell’800, alle suggestioni che la campagna d’Egitto di Napoleone del 1798 aveva prodotto in tutta Europa, ma che contemporaneamente vuole pagare un tributo all’amico Giovan Battista Belzoni, che gli aveva raccontato di persona le sue sensazionali scoperte in Egitto.

Il filo rosso che unisce l’Egitto al Veneto si riallaccia nella persona dell’archeologo Carlo Anti, che prima di diventare Rettore dell’ateneo patavino dal 1932 al 1943, aveva diretto nel 1928 la Missione Archeologica Italiana a Tebtynis, nell’oasi del Fayum. All’interno del “Progetto Egitto Veneto” si sta, infatti, procedendo allo studio degli Archivi che raccolgono il prezioso e cospicuo materiale della Missione. Uno studio che, oltre a documentare l’opera di Anti e della sua équipe, permetterà di trarre interessanti spunti per gli scavi attuali nelle stesse zone e per le ricerche sui materiali conservati nei musei del territorio veneto.

Ma il vero legame con l’Egitto rimane, comunque, quello storico antico che attesta la presenza di reperti egizi in Veneto a partire dal I sec. a.C., legati alla diffusione che ebbero, a partire dalla battaglia di Azio (31 a.C.), i culti egizi di Iside e Serapide da Verona ad Aquileia.

Il testo quindi documenta, attraverso numerosi contributi, l’attenta ricerca condotta dal team sulle antichità egizie presenti nei musei veneti da Padova a Rovigo, rimaste fino a pochi anni fa in parte sconosciute, se si pensa, soprattutto, alle colle-

zioni presenti nei musei universitari.

Studi particolarmente approfonditi a livello scientifico e qui documentati sono senza dubbio quelli sulla mummia, donata all’Università di Padova nel 1835 dall’Acerbi, Console Generale d’Austria in Egitto e conservata al Museo di Antropologia dell’ateneo, e sulle *favence* egizie presenti nei vari musei della regione, delle quali si sta conducendo un censimento.

Un Progetto davvero interessante per la valorizzazione del patrimonio culturale veneto di cui adesso anche i non addetti ai lavori potranno avere il piacere non solo di conoscere i dettagli, ma anche di apprezzare i risultati, resi possibili dalla continua collaborazione tra le università e gli enti locali.

Gloria Piardi

ANDREA ZANZOTTO,
LUOGHI E PAESAGGI
a cura di Matteo Giancotti,
Bompiani (I grandi tascabili),
Milano 2013, pp. 228.

**IL SACRO E ALTRO
NELLA POESIA
DI ANDREA ZANZOTTO**
a cura di Mario Richter
e M.L. Daniele Toffanin,
Edizioni ETS, Pisa 2013, pp. 124.

«Il paesaggio è, per me, una cosa di un’infinita profondità. Non c’è mai un paesaggio che non contenga in sé una quantità di altri paesaggi. Perché l’insieme di ciò che noi abbiamo percepito come paesaggio è soltanto un riflesso di qualcosa che è in noi: siamo noi che creiamo il paesaggio, ancor prima che esso divenga concreto, con la scelta operata dall’occhio che lo guarda. In un secondo tempo, se si passa nel campo della parola, il paesaggio diviene paesaggio mentale. Non ho mai avuto la sensazione del luogo come qualche cosa di definitivo, ma al contrario come un punto di partenza che può provocare la voglia di andar lontano. Forse, non ho avuto l’occasione o la voglia di muovermi, ma mantengo lo sguardo verso degli orizzonti che sono infiniti poiché restano inesplorati». Questa dichiarazione, scritta da Andrea Zanzotto in francese, sul retro di una sua foto con lo sfondo del Montello, è emblematica del rap-

porto che il poeta, scomparso nel 2011, ha lungamente intrattenuto con il paesaggio nel corso della sua vita: un continuo andirivieni dai dati oggettivi del luogo concreto alle proiezioni mentali soggettive, tra la memoria individuale e la citazione letteraria o pittorica. Essa appare in nota alla raccolta, curata da Matteo Giancotti, dei testi e saggi sul concetto di paesaggio e su alcuni specifici paesaggi, dai Colli Euganei alla laguna veneta, con una fedeltà alle domestiche colline trevigiane tra Piave e Dolomiti.

Nel leggere (o rileggere) ognuno degli scritti, ordinati nelle sezioni: *Una certa idea di paesaggio, Mio ambiente natale, Un’evidenza fantascientifica, Quasi una parte integrante del paesaggio, Tra viaggio e fantasia*; si torna a sperimentare – come se fossimo ancora prodigiosamente a passeggio con il Maestro – la fascinazione per quell’iniziale divagare apparente che si concentra successivamente su alcuni concetti poetici, dopo evocazioni e allusioni e citazioni. Esemplare è per noi il saggio d’apertura, *Il paesaggio come eros della terra*, che Zanzotto ha offerto come lezione al Gruppo Giardino Storico padovano nel 2001, nella quale sottolineava il rapporto mediato e incessante esistente tra uomo e natura, di «scambio tra l’io in continua e perenne autoformazione e il paesaggio come orizzonte percettivo totale, come “mondo”», per approdare alla rivelazione dei paesaggi “primi” visti «in una luce di amore primordiale, infantile». Zanzotto alludeva ai *suoi* paesaggi, come la valle del Soligo e i Palù, luoghi in pericolo ma esistenti



e salvabili: cosa possiamo dire noi che abbiamo assistito allo sconvolgimento e alla distruzione di tanti luoghi del territorio veneto, quello “sterminio dei campi” che ancora non è arrivato alla soluzione finale, visto che si pensa di combattere la crisi con nuove imprese speculative-cementizie?

Nel presentare, in un testo di oltre cinquant’anni fa, Cima da Conegliano pittore di paesi, o – nel 1994 – l’universo dei “ricordi” di Camille Corot, il processo esplorativo di Zanzotto è lo stesso ed equivale a «entrare nella realtà» o a rientrarci, grazie a una doppia rivelazione ai limiti della trascendenza: che è il paese veneto ad aver fatto la pittura veneta, e perciò bisogna credere in esso e nei suoi dèi, e che negli alberi di Corot, «quei grandi, animati esseri», si presenta «ogni virtualità e potenzialità dell’Essere»!

Da una analogia tra scrittura e pittura, espressa in un’intervista rilasciata poco prima della morte, parte il contributo di Antonio Daniele a una giornata di studio sul “sacro e altro nella poesia di Andrea Zanzotto”, che si è svolta nell’Abbazia di Praglia il 6 ottobre 2012 e i cui atti appaiono per le cure di Mario Richter e Maria Luisa Daniele Toffanin. Nella rassegna di Daniele le frequentazioni fisiche e quelle letterarie dei Colli Euganei si fondono più volte nella poesia di Zanzotto, a partire da un sonetto di mirabile imitazione petrarchesca, *Notificazione di presenza sui Colli Euganei*, in cui ancora una volta il rapporto tra esterno, naturale, e interno, individuale, è di consonanza: «i vostri intimi fuochi e l’acque folli / di fervori e di geli avviso, o colli, / in sì gran parte specchi a me conformi». Per Silvio Ramat, che ha svolto alcune acute *Osservazioni intorno al “sacro” nella poesia di Andrea Zanzotto*, si dovrebbe distinguere tra reminiscenze cristiane, già presenti nell’*Elegia pasquale*, ma particolarmente in *Pasque* (raccolta del 1973), e un “sacro pagano”, in cui trovano posto gli dèi “classici” e quelli “terragni” (come non ricordare, in *Filò*, quei versi di indirizio alla terra ferita dall’uomo: «santa tera, tu trema. Tera, coss’atu, tera?»), ma anche la memoria “sacra” delle per-

sone care («le anime sante e bone») che sopravvivono nel culto dei trapassati, assieme ai morti nella Grande Guerra e nella Resistenza.

Completano il volume un'analisi stilistica di Francesco Carbognin, che ruota attorno alle presenze "dissacratorie" nella poesia di Zanzotto, e le testimonianze dei curatori Richter e Daniele Toffanin, di Espedito D'Agostini e di Marisa Michieli Zanzotto, e un'inedita traduzione zanzottiana della *Lettera di San Paolo ai Colossesi*, che è un'esercitazione sul testo greco.

Luciano Morbiato

GIULIANO LENCI
**UN RAGAZZO
NEL VENTENNIO
1921-1940**

Padova 2013, pp. 108.

In questo suo ultimo libro Giuliano Lenci ha voluto ristampare la parte iniziale della sua autobiografia relativa agli anni giovanili fino al 1946, le *Memorie pisane* uscite nel 2009, (qui recensite in *Primo Piano* nel n. 143 del febbraio 2010), seguite ed integrate poi dalle *Memorie di un nonagenario. Peregrinazioni e vita padovana*, autobiografia della maturità che Lenci ha dato alle stampe nel 2012, ad istanza degli amici.

Dedicato come il precedente alla moglie Antonietta, perduta alcuni anni fa, questa ristampa è espressamente rivolta ai giovani e agli studenti. A loro Lenci ha voluto narrare della sua infanzia e della giovinezza vissute sotto il regime fascista che, com'egli scrive, "in maniera simile, in ogni parte d'Italia imponeva pensieri e convincimenti forzatamente condivisi: l'esaltazione retorica nazionalista, il militarismo e la guerra-avventura, la soppressione dei minimi diritti liberali, la fanatica dedizione al duce infallibile". Impossibile sottrarsi al martellante, pervasivo condizionamento, dopo il quale però venne anche il "momento della respicenza": il ravvedimento per alcuni giunto prima, per altri più tardi, permise ai "ragazzi del Ventennio" di partecipare con una ritrovata consapevolezza politica e civile alla ricostruzione morale e materiale dell'Italia dalle macerie del fascismo e della

guerra. La prima giovinezza di Lenci, nato il 25 settembre 1921, coincise con la fine dello stato liberale e con l'avvento e il consolidamento di Mussolini e del regime fascista. Di questo parallelismo Lenci ha fatto un modulo narrativo, contrappuntando la biografia privata di rimandi ad avvenimenti storici, con evidente finalità didattica per i giovani lettori. Rispetto alla prima edizione, l'intento pedagogico è qui esplicitamente dichiarato fin dalla nuova introduzione (la prefazione rimane quella originaria di Mario Isnenghi), e risulta rafforzato dalla scelta dell'autore di arricchire la parte iconografica inserendo tra le foto dell'archivio familiare immagini coeve di eventi che segnarono la storia nazionale. Ai giovani lettori si presenta così in corrispondenza binaria un'interessante ricostruzione familiare e ambientale dell'infanzia e adolescenza dell'autore (il padre mazziniano, la vita scolastica dall'asilo al liceo fino all'approdo universitario alla Normale di Pisa, la formazione politica con i fratelli antifascisti) e il contemporaneo evolversi della storia colto nei momenti più salienti (la marcia su Roma, il delitto Matteotti, la guerra d'Etiopia e quella di Spagna, le leggi razziali).

Questa elegante nuova edizione, che reca in copertina un ritratto infantile dell'autore, opera del fratello maggiore Egidio, offre dunque ai giovani studenti un compiuto 'romanzo di formazione', e risulta anche di piacevole lettura per lo stile essenziale e brioso, impreziosito di sapide espressioni toscane.

Lenci ci ha lasciato il 29 dicembre scorso, all'età di 92 anni. Della sua lunga vita emblematica per impegno politico e sociale sono spes-

so evocati l'attività di partigiano e combattente per la libertà, di medico, di assessore comunale, di storico competente e appassionato. Non sorprende che egli alla fine abbia voluto destinare proprio ai più giovani i ricordi del suo 'Ventennio', a testimonianza e monito di come sia sempre possibile, anche nella più opprimente dittatura, trovare spiragli di iniziativa politica e possibilità di scelta individuali.

Mariarosa Davi

SILVIO RAMAT
**LA DIRIMPETTAIA
E ALTRI AFFANNI**

Mondadori poesia,
Milano 2013, pp. 140.

Una mestizia diffusa aleggia sulla recente raccolta poetica di Silvio Ramat, al suo ritorno dopo più di trent'anni nella prestigiosa collana dello Specchio Mondadori. Già dal titolo *La dirimpettaia e altri affanni* si prefigurano gli sguardi assorti e meditativi che l'autore farà cadere fuori e dentro di sé, in una ricognizione mai disgiunta da considerazioni filosofico-esistenziali. La realtà esterna, di cui la dirimpettaia diviene poetico emblema, viene sbriciata di nascosto dal poeta che, attraverso pochi indizi relativi alla giovane donna intravista nel suo andirivieni nell'appartamento adiacente, costruisce un personaggio immaginario che gli fa compagnia. Egli ne ipotizza l'età e le origini toscane simili alle proprie, non visto intuisce i suoi gusti a tavola, gode della musica classica che lei ama ascoltare, ne spia le telefonate, controlla le amicizie che le fanno visita e ricama sopra ai rapporti che ella potrebbe intrattenere con gli ospiti, con uno in particolare, una storia d'amore, forse. Tenerezza e invidia per la pienezza dell'esistenza altrui, per la piena giovinezza prova l'anziano che la segue e la inventa da lontano. Sentimenti a cui nei precedenti libri Ramat aveva solo accennato qua e là, ora sono evidenziati e addirittura esplicitati. Se quasi mai nel passato aveva usato le parole cuore e amore, stavolta il poeta non esita ad accostare le due parole proibite, ma i suoi accostamenti sono inediti come pure

l'uso delle rime scherzevoli e competenti quanto la versificazione precisa e ritmata. Il che costituisce un oggettivo compenso di vivacità formale alla melanconia di molte di queste pagine.

Col tempo l'espressione si è fatta più aperta ed è resa ancor più comprensibile grazie ai titoli delle sezioni e dei testi ivi contenuti. Il poeta indugia su considerazioni che rimandano alla caducità dell'esistenza, al traguardo finale della vita, all'ultimo tratto della corsa (del resto, di cos'altro si potrebbe occupare la poesia?). Egli utilizza immagini e metafore inconsuete (valgano come esempio i fiori e le sfioriture nella sezione *Botanica*) per soffermarsi a meditare sul proprio destino e quindi sui destini scattati che scivolano verso l'epilogo cui ciascuno di noi, dolente e non volente, è sospinto proprio in quanto essere umano, quindi mortale. «"Antipatiche stelle! Odioso destino!" esclama, adesso/ ch'è quasi vecchio, lo stesso bambino...»

Seppure il poeta non esiti a rappresentarsi come l'anziano erborista e non si sottragga all'evidenza dell'età dichiarata dall'anagrafe, manca però un passaggio fra le righe, anzi tra i versi: la dichiarata accettazione, esplicita, di tale sorte di declino anche fisico, dei dolori del corpo e dello spirito. La figura della clessidra serve a rappresentare l'amarrezza per lo scorrere inesorabile del tempo. E la caducità del destino porta alla memoria i fatti del passato, con le sue irrimediabili stagioni. Commoventi sono le composizioni che alludono alla terribile morte del padre Raffaello, arso nel rogo dell'incidente d'auto, e quelle ove si respira la presenza discreta dei genitori, sembra di sentire il loro parlare affettuoso e riaffiorano ricordi e particolari che noi lettori abbiamo cominciato a condividere all'epoca del poema *Mia madre, un secolo* del 2002. Cose d'altri tempi, le definisce il poeta, un mondo scomparso in altre stagioni, altre città, altre età, altre date, altri numeri. "Se mai tu ti senta sfiorare il viso/ con delicatezza, in un gesto forse/ che viene dall'altra parte del mondo./ da un mondo che si sa e non si conosce,/ non può essere altri che la tua mamma."



Il poeta dalla memoria portentosa evoca i personaggi delle sue passate frequentazioni, primo fra tutti Mario Luzi, celebrato attraverso l'immagine della camelia bianca che coltivava in vaso sul balcone e faceva ammirare agli ospiti in visita. Alcune composizioni terminano con un punto interrogativo, come se con gli anni le certezze venissero meno e le domande, i perché si facessero più incalzanti, restando però senza risposta, essendo questa inutile o già nota.

Sorprendono, ma non del tutto, le sezioni *Botanica*, *Di là dal muro*, *Passione dell'anziano erborista*, erano state annunciate nelle raccolte precedenti, ove ci si imbatteva in accenni a specie animali e vegetali. Ora però la metafora dell'erborista, nella cui figura il poeta reinventa se stesso e il proprio ruolo, focalizza l'attenzione su fenomeni o esseri viventi diversi dagli umani, su mondi più sicuri che offrono maggiori certezze e stabilità rispetto agli sfarfallamenti volubili dell'amore, così presente, rammentato, vagheggiato, intaccato dalla ruggine del tempo, il quale, tempo, fugge ma concede ancora delle dilazioni: «... un compito signore/ ci addita un angolo d'ombra gentile/ un bersò in cui profuma forte il glicine/ e "Tornerò" bisbiglia, "Tornerò/ presto, per uno di voi due, ma so/ che avete ancora parecchio da dirvi..."»

Maurizia Rossella

PIER MARIA GAFFARINI
IL TEMPO DI MARMO

Cleup, Padova 2012, pp. 57.

Lieve e poetico come il precedente *Venezia scalza* (Cleup 2010), questo nuovo libro di Pier Maria Gaffarini, docente di architettura all'università di Padova, esperto di analisi territoriali e di ingegneria del territorio, riprende il filo delle sue memorie veneziane.

I ricordi di Gaffarini sembrano avere, come la città amata, la doppia natura dell'acqua e della pietra: fluidi come il lento scorrere della marea calante e crescente (la *dosana* e la *favente*), netti e stagliati come i *masegni* dei selciati, le pietre e i marmi che delimitano gli spazi, ma anche frammentati come le scaglie di pietra della botte-

ga del nonno, o come i minuscoli anellini cavi della collana *manin* della madre. Il duro marmo e lo spazio vuoto e leggero sono materia che l'autore conosce a fondo. Nato da una famiglia di maestri lapidici (opera del padre sono le lapidi nell'Atrio degli eroi e nel Cortile nuovo dell'Università di Padova che ricordano i caduti universitari della Seconda guerra mondiale e della Resistenza), come *tajapiera* ha cominciato egli stesso da ragazzo, per farsi poi progettista di spazi e ed esperto dell'uso sapiente dei materiali.

Alla fine, quando il tempo finisce, è solo lo spazio che rimane. Rimangono i luoghi, e le memorie divenute senza tempo si stratificano nelle pietre delle calli e dei campielli, restano scolpite "sulla lastra del tempo di marmo". Benché vuoti della vita passata, i luoghi trattengono e rimandano le immagini del tempo che li ha abitati e che ormai è defluito "come acqua alta so dai gatoli". Rimandano anche gli echi dei suoni che furono, i richiami dei giochi infantili, il vociare delle donne, il "parlar veneziano", sempre più raro.

E la penna di Gaffarini fa rivivere tra le rive e i ponti, in rapidi tocchi e pennellate, momenti e figure remoti, del 'prima' (i tristi anni della guerra, l'attività clandestina nel Gruppo Dorsoduro dopo l'8 settembre, i giovani perseguitati aiutati a nascondersi, gli incontri decisivi per le scelte di vita) e del 'dopo' (la normalità e i progetti di vita recuperati, il percorso di studi fortemente voluto, gli scorcii di vita professionale con Carlo Scarpa e Giuseppe Samonà). Rapidi si stagliano frammenti di vita, fugaci e vivide immagini amate, che restano come sospese nel ricordo: il realismo poetico di Gaffarini vira a tratti in una dimensione quasi onirica e fiabesca, sottolineata dalle illustrazioni di Gianpaolo Perona.

Mariarosa Davi

PAOLO TIETO
**FRAMMENTI
DI STORIA
Mons. Enrico Migliorin**

Tipografia Rigoni, Piove di Sacco 2013, p. 82, ill.

Quello di monsignor Enrico Migliorin è un nome che forse pochi conoscono. L'ultimo libro di Paolo Tieto,

valente storico del Piovese che ha avuto la fortuna di conoscere il personaggio, provvede a colmare questa lacuna rendendo merito a un prelado che contribuì, come pochi altri, al progresso spirituale, sociale e culturale delle popolazioni di Piove di Sacco. Dopo varie esperienze di apostolato condotte in alcune località della diocesi, mons. Migliorin, che era nato nel 1903 a Megliadino San Fidenzio, fu destinato, in età matura, alla sede arcipretale abbaziale di Piove. Era il 1940 e l'Italia era appena entrata in guerra. Un lungo periodo di disagi e sofferenze attendeva il capoluogo della Saccisica che dal 1943 diventò anche zona di sfollati. La parrocchia affidata al Migliorin si trovò così a dover assistere e a sostenere, in senso morale e materiale, un gran numero di rifugiati.

E da ritenere dunque straordinario che, con tutte le difficoltà causate dalla guerra, si trovassero pure mezzi e risorse per promuovere istruzione e cultura. L'arciprete – che come scrisse Paolo Tieto in una precedente pubblicazione: "si inserì in ogni realtà del Pievado come se fosse sempre vissuto in questo ambiente" – avviò in questi anni la costruzione del patronato, dispose interventi conservativi presso il duomo di San Martino, fece restaurare la *Madonna col Bambino* della chiesa delle Grazie, fondò un giornalino mensile intitolato "Il Granello di senape" e istituì persino una scuola media privata che annoverò, nel corpo docente, lo stesso Migliorin, come insegnante di italiano e latino, e i professori Vittoria Gasparini (lettere), Gianna Sartori (matematica), Pompilio Dal Pra (disegno) e mons. Antonio Barzon (lingua francese).

L'operato di mons. Enrico Migliorin proseguì con immutato fervore negli anni del primo dopoguerra. Importanti furono i restauri alla chiesetta di San Nicolò che fu restituita al suo aspetto originario riportando fra l'altro alla luce i mirabili affreschi del Trecento di cui è impreziosita l'absidione romanica. Altre iniziative considerevoli furono la committenza di nuove opere d'arte per il duomo e per il santuario delle Grazie, l'apertura della scuola elementare dei Fratelli Maristi, l'istituzione della biblioteca

parrocchiale e perfino l'apertura in paese di una libreria, chiamata Libreria Saccisica e installata in un'ala del palazzetto Billito, di proprietà della parrocchia.

Non meno incisiva fu la presenza di mons. Enrico Migliorin sul piano della cura d'anime e dell'istruzione religiosa. Nei tre lustri di permanenza a Piove di Sacco egli si dedicò ad incrementare notevolmente il culto mariano, a riaffermare le pratiche di pietà e ad organizzare momenti di formazione rivolti ai fedeli di tutte le età.

Nel 1954, ancora nel pieno delle forze, all'apice di un ministero sacerdotale che portò "ogni sorta di bene" alla comunità cristiana del luogo, mons. Migliorin fu chiamato alla cattedrale di Padova quale canonico residenziale. Tuttavia, dopo alcuni anni di vita cittadina, l'arciprete chiese di essere mandato alla parrocchia di Camin, dove rimase fino all'età della quiescenza. Morì ottantenne a Montagnana, il primo agosto 1983.

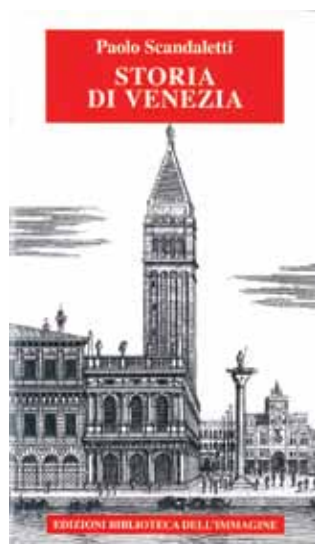
Paolo Maggiolo

PAOLO SCANDELETTI
STORIA DI VENEZIA

Edizioni Biblioteca dell'Immagine (Pordenone) 2012, pp. 349.

Quando Paolo Scandaletti propose questa "Storia di Venezia", l'editore – lo scrive proprio in prefazione – ebbe, sulle prime, un trasalimento. Sembrava davvero un azzardo tentare una ripresentazione delle vicende attraversate dalla città sull'acqua più fascinosa al mondo, sinfonia urbana irripetibile divenuta per il suo arco di vita millenario oggetto di infiniti studi storici, artistici, architettonici, di romanzi immortali, di sceneggiature destinate al cinema e al teatro, incantatrice di personaggi geniali, ambiente di sfondo per le opere comprese in un esteso ventaglio di generi letterari, musicali, figurativi.

Ci sono altre città d'acqua, con elementi di singolarità o di pregio, sorte in località rivierasche, nell'intreccio di canali vicini ai laghi o ai mari, magari alle foci di grandi fiumi. Suggestive sotto qualche profilo e però mai paragonabili con Venezia quanto a peculiarità, densità di elementi fisici, paesaggistici, culturali



altrove irripetibili. Soprattutto, giova precisarlo ancora, con una origine e un passato che hanno per molti versi del prodigioso.

L'autore, prima di altre competenze, vanta quella di fine penna giornalistica con gli ingredienti di commossa curiosità verso il mondo circostante e le sue presenze attuali, ma anche di paziente ricerca degli elementi che, nei tempi trascorsi, lunghi e brevi, hanno connotato ambienti, personaggi e situazioni di cui si intende narrare.

Forse un primo pregio di quest'opera è l'aver approfondito usando gli strumenti della meticolosa ricerca condita con spruzzi di intelligente immaginazione, la protostoria del mirabile insediamento umano nelle barene lagunari, frequentemente ridotta ad un quadro eccessivamente semplificato o comunque sommario: Venezia sorta dalla progressiva sistemazione di profughi dai territori del contado veneto, in primis padovano, premuti in misura crescente dalle turbolente invasioni dei popoli barbari. È sostanzialmente vero, ma è da chiedersi come, in quali spazi di tempo anche prima della caduta dell'impero romano e delle invasioni straniere è avvenuto questo "rifugiarsi" sempre più consistente dei contadini in superfici di bassi fondali dominate dall'acqua del mare, fino a produrre quel prototipo di marinaio speciale che pure in anni recenti i vecchi chiamavano ancora il "marinante".

Ecco, Scandaletti, facendo felice sintesi anche interpretativa della doviziosa storiografia esistente, dedica alcu-

ni passaggi di apertura, agili (volta a volta brevi flash o trattazioni più corpose) per fissare elementi originali, sorprendenti di una lunga avventura dei terricoli veneti via via insediatisi dopo prime fortunate esplorazioni, in quel basso mare che faceva da cuscinetto ammortizzatore rispetto a quello aperto smorzandone le onde impetuose.

L'autore, nel volume di oltre trecento pagine, articola in quattro parti la lunga avventura storica di questo "unicum" di città con molta cura di titolazioni disinvolute, non sempre obbedienti alle regole formali di altri manuali (citiamo alla rinfusa: Non è nata per miracolo - Una democrazia aristocratica - La casta del potere marciano - La maestà ducale, lui e lei - Qui nasce lo Stato laico moderno,...), e però dall'inizio alle epoche gloriose, alle avvisaglie della lunga decadenza in età moderna fino ai capitoli di chiusura negli anni del Novecento dove si registrano realizzazioni e proiezioni di una Venezia contemporanea, nulla manca degli elementi descrittivi essenziali. In più

una attenta cronologia in più pagine che va, tanto per intenderci, dal 1000-700 a. C., nascita della civiltà veneta, fino al 2012 l'America's Cup portata al sindaco Orsoni, costituisce una catalogazione degli eventi dettagliata tanto da poter seguire quasi in dettaglio le mutazioni della città-stato e le evoluzioni in rapporto alle realtà sociali e politiche circostanti, le fasi di espansione, quelle di ridimensionamento fino agli errori che generano una decadenza di potere e di costume peraltro dignitosa e durata un secolo.

Per concludere, è difficile non fare qualche accenno ai lavori più noti di una sconfinata storiografia, beninteso senza alcuna tentazione di raffronti che sarebbe proprio assurda e impraticabile. Per dire, ed è solo un'idea personale, che il libro di Scandaletti ci ha fatto pensare soprattutto a quattro autori, diversissimi per temperamento, valore letterario-storico-saggistico dei loro lavori, ma forse in qualche modo attinenti: *La Storia di Venezia nella vita privata*, opera monumentale del Mol-

menti per i passaggi portanti potenza-splendore-decadimento; la *Guida del Lorenzetti*, che riuscì ad essere ben più che un vademecum per turisti; *Signora dell'acqua* di Nantas Salvalaggio per la spregiudicatezza e la simpatia trasmesse nel suo volume sugli "splendori e le infamie della Repubblica di Venezia" definita come il solo posto al mondo dove i cavalli stanno in aria, i leoni hanno le ali e i piccioni vanno a piedi. Anche Scandaletti laddove coglie il destro, fa dell'ironia, ma a noi pare con una filigrana molto più sottile.

Un quarto riferimento sentimentale va a Diego Valeri, poeta del colore, grande innamorato della città lagunare. "Venezia non ha una forma - scrive in *Invito al Veneto* - ma innumerevoli forme... Non sta mai ferma; perché l'aria e l'acqua, fuse in una luce e in mille luci, non finiscono mai di crearla e ricrearla. Vive essa nel fremito, nella palpitazione di una metamorfosi non mai compiuta, ricominciata sempre, ad ogni ora del giorno e della notte".

Angelo Augello

Incontri

La «Dante» a Padova

Programma delle manifestazioni

- Mercoledì 12 febbraio, ore 17,30 - Sala Paladin Palazzo Moroni - Presentazione del libro: *La dirimpettaia e altri affanni* di Silvio Ramat. Presenta: Raffaella Bettiol.
- Mercoledì 19 febbraio, ore 17,30 - Sala Paladin Palazzo Moroni - Conferenza di Francesco Iori: *Padova dei primi del Novecento. Una città che cresce*. Introduce: Maristella Mazzocca.
- Mercoledì 26 febbraio, ore 17,30 - Sala Paladin Palazzo Moroni - Presentazione del libro di Matteo Polo: *Civiltà e Libertà. Margherita Papafava e Lucangelo Bracci: dalla Grande Guerra alla Repubblica*. Presentazione di Matteo Polo. Interventi: Mario Isnenghi, Università Ca' Foscari Venezia; Elena Papadia, Università La Sapienza Roma; Ruggero Ranieri, Presidente della Fondazione Ranieri di Sorbello; Andrea Colasio, Assessore alla Cultura Comune di Padova. Introduce: Luisa Scimemi di San Bonifacio.
- Mercoledì 5 marzo, ore 17,30 - Sala Paladin Palazzo Moroni - Presentazione *Personaggi della Divina Commedia*. Relatori: Claudio Mons. Bellinati e Sergio Jessi Ferro. Introduce: Giuseppe Iori.
- Mercoledì 12 marzo, ore 17,30 - Sala Anziani Palazzo Moroni - Presentazione del libro *Allo specchio* di Ennio Gennari. Introduce: Gabriella Gambarin Freguglia.
- Mercoledì 18 marzo, ore 17,30 - Sala Paladin Palazzo Moroni - Conferenza di Leonardo Moccia, don Giovanni Brusegan: *Una possibile integrazione tra culture diverse*. Introduce: Luisa Scimemi di San Bonifacio.
- Mercoledì 26 marzo, ore 17,30 - Circolo Unificato dell'Esercito - Prato della Valle. *Il mare tra poesia e musica*. Letture poetiche da "...e insieme cogliere il respiro del mare". Canzoni greche a cura di Thenis Mavros. Introduce: Maristella Mazzocca.
- Mercoledì 9 aprile, ore 17,30 - Loggia Amulea - Prato della Valle. Incontri con l'autore. Maria Luisa Daniele Toffanin: *Appunti di mare*. Introducono: Raffaella Bettiol e Luisa Scimemi di San Bonifacio.
- Mercoledì 16 aprile, ore 17,30 - Sala Paladin - Palazzo Moroni - *Amore e natura in Gabriele D'Annunzio e Gabriela Mistral*. Letture di Massimiliana Bettiol e Enrico Martino. Voci della compagnia Gli inesistenti del Teatro filosofico di Padova. A cura di Livia Bignami. Introduce: Gabriella Gambarin Freguglia.
- Giovedì 15 maggio, ore 18,00 - Loggia Amulea - Incontro con il gruppo letterario *Formica nera*. Introduce: Raffaella Bettiol.
- Mercoledì 21 maggio, ore 18,30 - Circolo Unificato dell'Esercito - Prato della Valle. *Festa dei Soci e cena*. Letture teatrali: *Ritratti esemplari*, a cura di Gianni De Luigi, Direttore dell'ICAI (Istituto della Commedia dell'Arte Internazionale). Introducono: Raffaella Bettiol e Luisa Scimemi di San Bonifacio.

Personaggi

CESARINA LORENZONI

“*Cesarina*, ultima figlia di Vitaliano e Adele, nacque nella casa di via Umberto I nell'aprile 1897 e visse sino al febbraio del 1984: fu l'unica della famiglia ad abitare per tutta la vita in quella che sarebbe diventata la “*casa vecia*”. Frequentò la scuola normale femminile (una sorta di Istituto magistrale dell'epoca) conseguendo nel 1915 l'abilitazione all'insegnamento elementare. Un altro diploma lo conseguì per l'insegnamento della lingua francese. Ma di fatto, dopo brevi esperienze pubbliche, si dedicò all'insegnamento privato sia di lingua e letteratura italiana, sia di lingua e letteratura francese, sia di pedagogia e didattica”. Ho trovato queste parole nella ricerca effettuata qualche anno fa da mio fratello Gianni e da lui stesso segnalatemi nella prospettiva di scrivere questo ricordo. Non posso pensare a Gianni, senza dire quanto sia stato per tutta la sua vita un fratello meraviglioso, ed ora sia sempre presente nei miei pensieri.

Negli ultimi anni di vita chi incontrava zia Cesarina sotto qualche portico di Padova, vedeva soltanto una vecchia signora che camminava faticosamente portando il sacchetto della spesa, aiutata talvolta da un bastone. Eppure con Lei è scomparso uno degli ultimi testimoni di un mondo oramai dimenticato. Un mondo in cui ogni essere umano visse due devastanti guerre mondiali, una dittatura, una persecuzione razziale ed infine una guerra civile. Tuttavia Cesarina ed il suo mondo avevano continuato a credere, e ad insegnare, che solo con la laboriosità e la rettitudine i giovani avrebbero potuto trovare una strada umanamente degna.

Cesarina amò la sua famiglia sempre in modo forte e vivo e cercò di trasmetterle il ricordo ai nipoti e nipotini perché voleva che tutti trovassero le proprie radici nello stesso universo di valori e di affetti.

All'amore per la famiglia zia Cesarina univa l'amore per la casa di Via Umberto I. Una casa su due piani, costruita senza razionalità, tanta stanze disposte una in fila all'altra, unite ogni tanto

da uno o più gradini. Vi erano poi due stanze sull'altra parte delle scale, che guardavano su via Umberto I° ed erano occupate dallo zio Renzo, fratello di mio padre e della zia Cesarina. Zio Renzo era stato un pianista di valore e nella seconda parte della sua vita aveva abbandonato l'attività concertistica per dedicarsi all'insegnamento; da ultimo e per diversi anni, insegnò al Conservatorio di Milano dove si recava ogni settimana, per pochi giorni, dopo aver incaricato zia Cesarina di comprargli da “*Cozza*” (lussuoso pizzicagnolo con negozio in via 8 febbraio, vicino alla prestigiosa Libreria Draghi) il formaggio Emmental raccomandando che scegliesse un pezzo con “*tanti busi*”.

Una stanza era occupata da un pianoforte a coda, maestoso e imponente, che sembrava chiedesse rispetto a chi apriva la porta o a chi si avvicinava per guardarlo, mentre l'altra era destinata a zona notte sempre per lo zio Renzo. Queste due stanze erano sempre piene di libri e di corrispondenza, che trattavano prevalentemente di musica. Zio Renzo passava ogni giorno molte ore al pianoforte e noi ragazzi e ragazzini stavamo molto attenti a non disturbarlo con le nostre intemperanze fanciullesche. Una volta però, accertato che lo zio Renzo era a Milano, entrammo in quella stanza ma l'assoluto silenzio e la maestosità del pianoforte a coda ci indussero ad una sapiente ritirata.

Cesarina ebbe una vita molto laboriosa, anzitutto per le infinite lezioni date a nipoti e nipotini, sentendosi sempre ripagata vedendoli crescere come Lei desiderava. Inoltre si spendeva per impartire le lezioni anche agli estranei alla famiglia, nonché per mantenere la collaborazione con varie riviste. Scrisse numerosi libri di letteratura per l'infanzia (più di una trentina), numerosi articoli riguardanti la sua famiglia e la sua città pubblicati nella rivista “*Padova e la sua provincia*”. Collaborò anche con “*Il Giornalino della domenica*” importante settimanale per bambini edito a Firenze. Scriveva sempre velocissima con una piccola macchina da scrivere che alla fine di ogni riga suonava un campanellino per ricordare che era necessario andare a capo.

Con amore zia Cesarina

seguì anche il giardino che si allungava dietro la casa di Via Umberto I. All'inizio si trovava il pollaio, poi il giardino con fiori e piante e infine un piccolo orto.

Per questo giardino zia Cesarina si impegnava sino all'esaurimento delle sue forze. Poi si fermava ad ammirare i risultati, soprattutto il crescere delle piante delle quali sapeva tutto, come avesse studiato botanica tutta la vita. Amava non tanto ammirare una pianta al massimo del suo sviluppo, quanto conoscerla fin dalla nascita e vederla crescere. Diceva: “*E'* come per i bambini, è bello vederli crescere sorridendo alla vita”. Più avanti c'era l'orto che Cesarina pure seguiva con grande cura e dal quale riceveva soddisfazioni regalando a parenti ed amici i prodotti di questo piccolo lembo di terra. Bastava una loro parola di riconoscenza, o forse solo un sorriso, per renderla contenta.

Certamente zia Cesarina soffrì molto del mutamento del linguaggio che via via si era sempre più affermato tra le due guerre mondiali e più ancora dopo l'ultima guerra. Tutto troppo aggressivo e sguaiato per poter essere accettato. Quando eravamo bambini zia Cesarina ci informò, rossa in viso, che un alto gerarca del regime allora imperante volle insegnare ai giovani presenti alla adunata e a quelli che lo ascoltavano via radio che il loro motto doveva essere: “*Me ne frego*”, esortandoci a non imitare il gerarca. Ma gli anni che seguirono alla seconda guerra mondiale dovevano riservare ulteriori amarezze. Fu, ad esempio, per molti anni acerrima nemica della espressione “*ok*”, diffusa prima negli Stati Uniti e, finita la guerra, rapidamente anche dalle nostre parti. Ne sa qualche cosa la nipote Luisa che era stata invitata perentoriamente ad abbandonare il mare e gli amici per raggiungere a Padova la vecchia zia con la quale si sarebbe preparata per superare ad ottobre gli esami di alcune materie scolastiche. La vecchia zia, per prima cosa, aveva illustrato alla nipote Luisa quale sarebbe stata la sua giornata di studio, esortandola ad andare a letto presto. A questo punto Luisa sparò un “*ok*”, ma venne subito incalzata: “*Luisa ricordati, in questa casa non si dice ok*”. Ma la

battaglia contro la diffusione dell' “*ok*” era solitaria e senza speranza.

Per capire di quale pasta era fatta zia Cesarina, occorre ricordare che nei terribili anni 1943/45, quando tanti girarono la testa dall'altra parte per non vedere le tragiche persecuzioni razziali, diede rifugio nelle sue stanze della casa di Via Umberto I alla sua amica Laura Lattes, docente di lettere in un liceo di Vicenza, ebrea e come tale cacciata dalla scuola e ricercata per essere deportata nei campi di sterminio. Dopo mesi e mesi di nascondimenti e preoccupazioni tutto finì bene ma rimase, per chi non vuol dimenticare, la dimostrazione di coraggio che Cesarina diede prova offrendo, nel pieno di una feroce campagna razziale, rifugio in casa propria ad una amica ebrea, in una città sempre più piena di spie e di delatori.

E così, anno dopo anno, uno rotolando sempre più in fretta di quello precedente, si arrivò al 1984 anno in cui zia Cesarina avrebbe compiuto 87 anni. Purtroppo avevamo già constatato che si era ingobbita e trascinava i piedi camminando sotto i portici di Padova per arrivare faticosamente a casa. Poi, nel pieno dell'inverno si ammalò. La situazione in tempi brevi si dimostrò irreversibile. Nel corso di una visita che le feci in ospedale, mi disse che era riuscita a leggere le “*Memorie di Adriano*” di Marguerite Yourcenar. “*È un bel libro*”, disse, “*ti esorto a leggerlo, poi ne parliamo*”. “*Capisco* – aggiunse – che mi ripeto e che forse finisco per annoiarti, ma sono sempre più convinta che non vale la pena leggere un libro se poi non si ha la volontà e



la possibilità di parlarne con qualcuno". Alla fine del colloquio si girò su un fianco.

Dopo la morte di zia Cesarina seguirono altri lutti in famiglia e dopo alcuni anni vennero meno i presupposti per continuare a possedere la casa di Via Umberto I. Ora evitiamo di camminare per via Umberto I per non dover vedere che al posto della nostra cara vecchia casa, che racchiudeva un universo di ricordi e di affetti, è stato costruito un condominio.

Cara zia Cesarina, ora i tuoi nipoti e nipotini, tra loro fratelli e sorelle, cugini o figli di cugini, quando si incontrano finiscono sempre per parlare di te, ricordando, spesso in tono scherzoso, vari episodi legati alla tua personalità, alla tua cultura e spesso anche alla tua severità, che sembrava esagerata a noi ragazzi felici ed impreparati alla vita.

Mario Lorenzoni

Mostre

TONI BONI un padovano nell'arte del Novecento

Padova, Musei Civici, Palazzo Zuckermann,
7 dicembre 2013 - 26 gennaio 2014.

Il Novecento padovano continua a riservare delle felici sorprese. Negli anni tra le due guerre intorno alla "centrale artistica" del cantiere del Bo fiorirono numerose individualità dotate di talento e di una personale visione di tecniche e stili novecentisti. Grande interesse, in tal senso, ha suscitato la mostra "Toni Boni, un padovano nell'arte del Novecento" organizzata dall'Assessorato alla Cultura e dai Musei Civici in collaborazione con la Galleria La Teca,



conclusasi di recente a Palazzo Zuckermann.

Una mostra che ha rivelato ai padovani un vero maestro che si cimentò con una figurazione essenziale e allo stesso tempo realistica come dimostra il pugile sconfitto in terracotta dipinta che, adottando modelli e stereotipi di epoca fascista, coglie la fiera e la virilità dell'uomo pur nella sconfitta. In soggetti più delicati come i bambini e la famiglia adotta un naturalismo più tradizionale ma sempre temprato da un vigore di modellato.

Particolarmente interessante è la rappresentazione in terracotta e in bronzo (versione donata ai Musei Civici) della Gaetana, figura mitica della Padova degli anni Cinquanta e Sessanta, affetta da elefantiasi, assisa come una regale popolana con la testa alta mentre in città era considerata un pericolo pubblico quando con la sua bicicletta rinforzata girava per le piazze gridando i suoi pensieri e i suoi giudizi in piena libertà.

Ma l'originalità di Toni Boni si manifesta al meglio nei graffiti su marmo, in cui si incontrano soggetti per lo più tratti dal mondo contadino e da quello dello sport, con riferimenti stilistici di matrice futurista quali l'esaltazione del movimento e della velocità. A questi si affiancano richiami al Novecento italiano e, per la scultura, ad Arturo Martini, tutti precedenti dai quali però Toni Boni seppe emanciparsi per tracciare un percorso originale, ammirato tra gli altri anche dall'artista Tono Zancanaro, dal critico Ugo Nebbia e dal grande architetto, designer e saggista Gio Ponti.

In Mostra è stata esposta una pregevole selezione di opere realizzate tra gli anni Trenta e Settanta del Novecento, tutte provenienti dalla collezione Rinaldi-Tonello, responsabili anche dell'archivio storico dell'artista. Si deve a Elisabetta Gastaldi la ricostruzione dettagliata e rigorosa della biografia dell'artista che partecipò a mostre locali e nazionali, ritenuto un valido scultore ed apprezzato soprattutto per i graffiti su marmo nei quali era ritenuto un maestro riconosciuto. Partecipò anche a una Biennale e a due Quadriennali. Era di casa nelle mostre sindacali patavine e a quelle di Ca' Pesaro. Nel dopoguerra partecipò alle rinate Mostre Trivenete. Risale al 2006 la mostra Toni

Boni. Uno scultore veneto nel Novecento italiano presso la Galleria Arteforum di Padova, che per la prima volta ha proposto nella città natale dell'artista una significativa selezione dei suoi lavori.

Daniela Dal Cero

GABRIELA GABRINI Smalto Forma e Design

Padova, Musei Civici agli Eremitani, 5 dicembre 2013 - 16 febbraio 2014.

Gabriella Gabrini, figlia d'arte, è un'artista dello smalto, una attività artigianale che si ottiene attraverso un processo di fusione al forno che accoppia paste vitree colorate a superfici metalliche quali il rame, il ferro, l'argento, l'oro.

È questa l'antica tecnica dello smalto a grande fuoco su metallo che Gabriella apprende dal maestro Paolo De Poli che, visitando musei d'arte e d'archeologia, ne scopre la bellezza tanto da riprendere le tecniche del passato e riproporle. Da quel momento De Poli si esprime unicamente con questo mezzo, divenendo "primo in Italia e unico per tanto tempo". Così scrive di lui nel 1958 l'architetto Giò Ponti che gli era amico e committente.

Gabriella si diploma in ceramica all'Istituto Scalcere di Padova e frequenta corsi di Anatomia Pittorica e di Scultura all'Accademia di Belle Arti di Venezia. Le esperienze di questo iniziale periodo di formazione della sua vita d'artista si ritrovano nelle sue ultime opere. Sono del 2013 *Forme del Tempo*, una serie di vasi in rame di varie tonalità calde che ci riportano alla sua esperienza di ceramista. Altre opere in rame e smalto come *Seduazione*, *Venere cicladica*, *Metamorfosi*, riconducono agli studi di scultura.

Mentre frequenta l'ultimo anno all'Accademia di Venezia, Gabriella incontra Paolo De Poli alla ricerca di un *garzone di bottega per la sua rinascimentale fucina di idee ed opere preziose* e così scopre un nuovo mondo; si mette alla prova e per vent'anni apprende con passione, giorno dopo giorno, i segreti dell'arte dello smalto, un mestiere che solo attraverso l'impegno, la manualità, la sperimentazione e non

da ultimo la fatica fisica conduce alla creazione artistica.

Il suo lavoro si svolge nello Studio di Paolo De Poli dove ha modo di conoscere importanti artisti del tempo come Giò Ponti e Bruno Munari, De Pisis, Guidi, Saetti, Sassu e tanti altri ancora. Le sue Mostre personali e collettive iniziano nel 1994.

Da alcuni disegni dell'architetto milanese Giò Ponti, esposti nella mostra, sono nate le composizioni *Le foglie*, *Le farfalle*, *Il gatto*, *La volpe*, *Il barboncino*, *Le maschere*, *La Primavera*, opere tutte dai colori intensi e pieni. Gabriella ama tutto ciò che appartiene alla natura. Nelle sue narrazioni artistiche ritroviamo fiori, foglie, frutti, piccole piante ma anche conchiglie, pesci, granchi e altri animali.

Alla mostra sono esposti due grandi pannelli: *Mare di Fossili*, le cui piastrelle, in smalto su rame, sono in rilievo così che è possibile percepire le forme attraverso il tatto, e *Fiori di campo*, in smalto dipinto su rame, in cui le mutevoli tonalità fredde del cielo si mescolano ai colori più caldi dei fiori, ricordandoci l'umiltà della terra.

Quest'opera è stata esposta alla Biennale di Venezia del 2007.

In una vetrinetta, accanto a questo pannello, due *Scodelle da parto* in rame e oro dalle tonalità azzurre. Al primo bambino nato a Padova, nel 2014, un piccolo di famiglia indiana, l'Associazione "Progetto Donna Oggi" di Padova ha voluto donare una "Scodella da parto" di Gabriella.

Risale al 1997 *Trasparenze luminose*, sette piastre in smalto traslucido dai toni rosati e dai geometrici disegni in superficie, tratte da una serie di diapositive donate da Bruno Munari. Per questo lavoro l'artista utilizza la tecnica della "proiezione diretta", inventata dallo stesso designer, e la fa sua.

Alle donne che si sono distinte nel lavoro, donando prestigio alla nostra nazione, l'artista dedica a ciascuna un fiore. Così è nato *Petalò*, dedicato a Madre Teresa di Calcutta, e poi *Anthurium*, *Mimosa*, *Ninfea*, *Bucaneve*, *Girasole*, *Rosa del deserto* opere tutte, nel loro insieme, intense, coinvolgenti, delicatissime.

Del 2010 è *Melograna e chicchi*, un'opera in smalto

su rame che per scioltezza di forme, di composizione, di sfumature non può passare inosservata. La melograna, è simbolo di fecondità, di femminilità, di abbondanza, oggi, possiamo dire, di un universo femminile spesso dimenticato. Gabriella Gabrini, nella vita di ogni giorno, fa parte della Commissione Pari Opportunità del Comune di Padova e dà un contributo attivo e costruttivo alla sotto-commissione Donna, Cultura, Politica.

Continuando il percorso espositivo incontriamo *Colombe, Rondini, Omaggio a Iside, Cigno*, sculture in rame su cui la luce definisce



la forma e dove ancora ricorre la composizione. *Navicella per elfi*, e *Sortilegio 1, 2, 3, nero, bianco, rosso*, opere in smalto su rame, sono due gruppi di sculture dalle forme slanciate, simili a grandi foglie.

Gabriella ripropone un disegno di Giò Ponti: dieci grandi formelle in smalto su rame che costituiscono il piano di un tavolo, dedicato a Paolo De Poli, dalle linee classiche e moderne assieme, giocate sui colori nero, grigio, azzurro e bianco.

Le opere di Gabriella si trovano non solo in collezioni private ma anche in importanti musei italiani ed europei e in vari luoghi di culto. Un esempio è la fotografia di un calice d'altare, in smalto su oro, a forma di giglio, che la Città di Padova ha voluto donare alla Città di Lisbona e alla sua Cattedrale.

L'artista, negli anni, ha ricevuto molti premi e riconoscimenti: tra questi il Premio "Città di Padova", e il titolo di "Ufficiale della Repubblica Italiana". Nel 2012 riceve il "Diploma d'onore del Consiglio della Camera dell'Artigianato di Friburgo" e la "Spilla d'onore".

Gabriella Gabrini sarà a Friburgo con questa sua Mostra nel prossimo mese di maggio.

Livia Cesarin

MARIA PIA TORCELLI Segni e colori delle emozioni

Sala della Gran Guardia
Piazza dei Signori,
1-23 febbraio 2014.

La tecnica xilografica in cui M. Pia eccelle, oltre alla pittura, scultura ed incisione, trova nelle opere dell'artista una sua compiutezza formale nei morbidi paesaggi di sogno che conducono l'osservatore all'interno di una dimensione emotivo-espressiva fatta di onde increspate e schiumose, alberi intrizziti e rigidi, frammenti di corpi geometrici, arabeschi e pizzi preziosi, uccelli eternamente migranti...

Intravediamo, dietro questi sfondi frantumati e linee intersecate, il gusto maturo della composizione estetica, dove ogni elemento trova una sua collocazione equilibrata e si offre alla nostra visione come "segno" narrativo che ci conduce nei meandri più profondi del mondo onirico della pittrice.

I suoi messaggi grafici hanno un sapore antico e tuttavia attualissimo, a metà strada tra un figurativo geometrico ed un informale mai casuale, e ci offrono letture stratificate attraverso sensazioni non solo visive ma anche tattili e musicali; spesso infatti, osservando le sue xilografie, la poesia delle forme si fonde con la musica armoniosa delle linee fluttuanti.

L'uso sapiente di più matrici, permette una dialettica di forme, colori, segni, texture dialoganti da diversi piani, per cui le opere non appaiono mai piatte, univoche, ma ci inducono ad entrare in profondità per scandagliare gli sfondi intersecati e inoltrarci in un'altrove affascinante e misterioso accompagnati da personaggi



nebbiosi, sfuggenti, incompiuti...

Tutto ciò rivela l'animo sensibile e schivo dell'autrice, che si nasconde tra le pieghe geometriche o spesso sinuose delle sue composizioni, ma che lascia trasparire un forte temperamento cromatico, una sicura padronanza del codice iconico, un uso saggio e deciso della tecnica, uno stile personale inconfondibile.

Questi fattori la connotano come artista grafica di un certo spessore nella panoramica nazionale facendole acquisire meriti riconosciuti.

Daniela Antonello

ATTILIO TAVERNA Forma, Luce, Quanti

Civica Galleria Cavour,
24 gennaio - 9 marzo 2014.

Arte e scienza sono i modi con cui l'uomo ha provato a interrogare e raccontare la vita, a cogliere le leggi sottese alle multiformi manifestazioni del reale. Arte e scienza hanno rappresentato i due volti di una stessa ricerca nell'esperienza dei grandi ingegni del passato, come insegnano i maestri del Rinascimento. La divisione del lavoro, nell'era moderna, ha avuto, come conseguenza, anche la separazione fra queste due modalità di scrittura dell'esperienza. Il risultato è oggi il trionfo delle tecnologie, del tecnicismo, al posto della tecnica, da un lato, e del più assoluto soggettivismo, in campo artistico, dall'altro. Controcorrente rispetto alla tendenza diffusa si situa invece l'originale produzione dell'artista Attilio Taverna (1945), che trova documentazione nella mostra. Le opere in esposizione - quaranta tele di grandi dimensioni e venticinque disegni - costituiscono gli esiti di un'interessante ricerca che, a dispetto dell'orientamento corrente, valorizza ancora la pittura e rilancia la scommessa sul fecondo connubio arte-scienza. Esiti che hanno valso all'autore importanti riconoscimenti in ambito estetico e scientifico internazionale. Nel linguaggio astratto della pittura, Taverna coniuga le leggi della fisica quantistica che attengono alla struttura, ai processi, all'organizzazione del reale.



Frutto di una riflessione che dura da più di trent'anni e coinvolge l'estetica, la filosofia, la psicologia, oltre alla matematica, all'astronomia e alla fisica dei quanti, l'elaborazione che Taverna ha sviluppato verte principalmente sulla nozione di forma, in particolare sulla natura formale della luce a livello dell'universo non visibile, quale condizione originaria di ogni manifestazione fenomenica, e la sua possibile rappresentazione.

Attraverso una ricostruzione della forma, basata sui percorsi vettoriali della luce nello spazio-tempo, Taverna approda alla visualizzazione di fenomeni fisici essenziali, come quelli indagati dalla meccanica quantistica e dalla teoria del caos. Le sue opere, di straordinario impatto visivo, insistono, di volta in volta, sulla rottura di simmetria, sulle germinazioni in termini coloristici e luministici delle figure geometriche semplici, sulle trasparenze percettive e, ancora, sulla complessità e sul caos, inteso come creazione infinitamente mutevole di forme, sulla visualizzazione di algoritmi, sulla luminosità aperiodica.... Ne scaturiscono fantasmagoriche traiettorie, caleidoscopiche visioni che sorprendono e spiazzano i nostri abituali riferimenti percettivi e cognitivi. Operazione epistemologica ed estetica insieme, l'esperienza di Taverna, incorporata in opere di notevole impegno formale e intellettuale, si rivela dunque proposta innovativa nel panorama artistico contemporaneo, dagli sviluppi imponderabili, anche sotto il profilo delle categorie estetiche e interpretative.

Promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, e curata da Gian Paolo Prandstraller e Maria Luisa Biancotto, la mostra, corredata da catalogo, è visibile gratuitamente, con orario 10-13/15-19, chiuso il lunedì.

Maria Luisa Biancotto

GINO CORTELAZZO**La struttura e l'anima**

Museo d'Arte Moderna Mario Rimondi - Cortina, 28 dicembre 2013 - 21 aprile 2014.

Gino Cortelazzo dopo il successo della retrospettiva padovana 2011 è protagonista con le sue opere di una grande mostra. Alle sue 22 sculture si affiancano 22 dipinti di Mario Sironi. Due artisti che non si sono mai conosciuti eppure dal confronto dei loro lavori appaiono evidenti rimandi artistici ed esistenziali tali da generare un dialogo illuminante sui mutamenti del secolo scorso. Entrambi consci di vivere un tempo di trasformazione ed impegnati a sperimentare nuovi linguaggi in cui gli opposti non significassero reciproca elisione ma punto di partenza per nuove esperienze. Perché l'arte sa fondere ragione, emozione, materia. Mario Sironi (Sassari 1885 - Milano 1961) è presente da tempo al Museo Rimondi grazie ad una donazione di oltre 90 opere, di grande intensità, degli anni '40-'50, ispirate al paesaggio cortinese. Per Gino Cortelazzo (Este-Padova 1927-85), di cui il Museo possiede una scultura in alabastro, si tratta di un vero omaggio alla sua incomparabile creatività. Uomo colto, di sofferenza interiorità e di carattere schivo, lungo l'arco della sua vita non cesserà mai di ricercare l'essenza del creato e la misteriosa sostanza del fare artistico. Userà per le sue sculture ogni materiale: bronzo, pietra, onice, alabastro, legno esaltandone con sapienza la specificità, ossia la durezza, le venature, la riflessione della luce in giochi di lucido-opaco, liscio-scabro e sottolineandone gli effetti chiaroscurali tra vuoto e pieno. Nelle opere dell'ultimo periodo la ricerca cromatica, già esperita nella varietà dei materiali citati, diverrà esperienza preminente tanto da rivestire l'opera con una pellicola granulare colorata, irradiante luce, connaturandola alla forma. Supera il contrasto figurativo-astratto parlando di "figurativo indiretto" in cui l'emozione diviene motore di comprensione dell'opera rendendo l'osservatore soggetto interagente con la stessa. Lo studio dei cicli di crescita della natura lo porteranno ad una ridefinizione mentale del paesaggio, si osservi "Il Castello" e "Luna a Key West". Una mostra preziosa per la qualità delle opere, per la forte tensione che le pervade e la capacità di dare risposta alle contraddizioni contemporanee.

Sergia Jessi

COMUNE DI PADOVA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI
SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE

**PROGRAMMA MOSTRE**

Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503,
e-mail: cultura@comune.padova.it
Sito Internet: <http://padovacultura.padovanet.it>



24 gennaio - 9 marzo

ATTILIO TAVERNA. FORMA, LUCE, QUANTI

Galleria Cavour - piazza Cavour - A cura di Gian Paolo Prandstraller e Maria Luisa Biancotto - Ingresso libero - orario 10 -13 / 15-19 lunedì chiuso

15 febbraio - 23 marzo

GIANFRANCO COCCIA ...non solo Materia

Galleria Samonà - via Roma - A cura di Maria Beatrice Autizi Rigobello - Ingresso libero - orario 15-19, lunedì chiuso

marzo - giugno 2014

PADOVA PHOTO-GRAPHIA. TIMELINE. La storia e lo sguardo

STRANGE WORLDS. Matthew Albanese. Solo Show - Galleria Cavour, 21 marzo - 11 maggio
IN-QUIETI SCONFINAMENTI

Centro culturale Altinate San Gaetano 5 aprile - 2 giugno

1967 VIAGGIO IN AFGHANISTAN E IN INDIA CON LA FIAT 600.

Francesco Carmignotto e Francesco Ghion - Centro culturale Altinate San Gaetano, 5 aprile - 2 giugno

MONGANIA/ROMAGNOSI. RISONANZE FOTOGRAFICHE

Oratorio di San Rocco, 4 aprile - 4 maggio

Dal 10 aprile al 7 giugno il Sottopasso della Stua ospiterà le fotografie del Fotoclub Padova e, successivamente, una selezione dei lavori realizzati da quanti hanno partecipato a Spazio Laboratorio per la Fotografia, progetto coordinato da Moreno Segafredo e Prosdocimo Terrasan, che quest'anno indaga gli spazi cittadini frequentati dagli studenti universitari.

Dal 27 marzo al 2 giugno presso il Centro Universitario in via Zabarella saranno presentati gli scatti del Gruppo Fotografico Antenore e le fotografie dei giovani formati all'Istituto Superiore di Fotografia e Arti Visive.

1 - 23 marzo

QUATTRO PROTAGONISTI DELLA "NUOVA CREATIVITÀ ITALIANA"

Alvise Bittente, Elena Brazzale, Chris Gilmour, Kensuke Koike

Ex-Macello - via Cornaro 1/B

La mostra è a cura di Renato Barilli, Guido Bartorelli e Guido Molinari - Ingresso libero - orario: 15-19; chiuso lunedì

Marzo

PROGETTO "VIVI PIAZZETTA GASPAROTTO 2014"

Galleria C. Gasparotto - piazzetta Gasparotto

Dal 4 al 30 marzo il giovane artista siriano *Ibrahim Al Khalil* presenta la personale *Città e nella Città*. I dipinti rappresentano persone inserite nell'ambiente dove vivono, in modo da caratterizzare la città e darle spessore umano, fatto di emozioni, sensazioni, sentimenti.

Ingresso libero - Orario 16.00-19.00 tutti i giorni - chiuso lunedì

9 - 23 marzo

PROGETTO "CIELI POSSIBILI" Omaggio a A. Calder e a B. Hrabal

Centro Civico del C. d. Q. 4 Sud Est - via Guasti 12/c

14 marzo - 27 luglio

PATAVINA LIBERTAS - I PAPIRI DI LAUREA ALL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71

Biglietto intero euro 5, ridotto euro 3 - orario 10 -13, 15-19, lunedì chiuso

Marzo

PROGETTO "PORTA APERTA 2013". San Giovanni

Domenica 16 marzo, dalle 10,30 alle 19, organizzata dall'Associazione *Altra Lettura*, a cura di Roberta Coletti, che prevede un ricco programma: Reading poetici musicati; esposizione di opere frattali; presentazione di libri e raccolte poetiche, aforismi dei bambini, improvvisazioni, loop e progressioni musicali.

In **marzo, dal 18 al 30**, l'Associazione XEARTE presenta una personale del giovane industrial designer patavino Calore Tommaso, XILO13, in cui la tecnica tradizionale della stampa seriale xilografica si evolve secondo un'attività di sperimentazione con supporti alternativi, che conduce ad una serie di opere connesse alla ricerca sulla forma e sulla descrizione della superficie.

Ingresso libero - orario mostre 16.00-19.00 lunedì chiuso.

CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA - 2013

Giovedì 19 dicembre 2013, alle ore 17,30 nella Sala Paladin di Palazzo Moroni, è avvenuta la consegna del sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra rivista e dalle associazioni culturali che la sostengono. Hanno ricevuto il Sigillo della Città:

Gioacchino Bragato, nato a Saonara nel 1940, inizia a lavorare come sguattero in trattorie e ristoranti di Venezia. Rientrato a Padova, dopo un lungo apprendistato è assunto come cuoco nella trattoria "il Pero", grande crocevia di artisti. Alla clientela degli amici pittori mostra i suoi primi quadri naïf, ricevendo incoraggiamenti e stimoli. Nel '69 partecipa con successo alla Biennale di Rovereto. Seguiranno varie mostre personali e partecipazioni a rassegne naïf che lo porteranno ad affermarsi addirittura a livello internazionale. Bragato ha mantenuto nel suo modo di essere la schiettezza e la cordialità della persona semplice e generosa, che sa trasmettere a chiunque simpatia.

Eleonora Dalla Pasqua, nata nel 1933, passò la prima infanzia nell'orfanotrofio di via Ognissanti. Dopo una adolescenza difficile, trovò nell'impiego e nel matrimonio un nuovo equilibrio e quell'entusiasmo nella vita che cercò di trasmettere anche fuori della cerchia familiare, attraverso l'insegnamento. Studiando privatamente si diplomò maestra, raggiungendo più tardi anche la laurea. A 64 anni decise di insegnare ai carcerati entrando a far parte di una associazione di volontari. Per meglio aiutarli nelle questioni giuridiche studiò giurisprudenza, ottenendo la laurea a 71 anni. La casa "Piccoli Passi", per l'accoglienza di detenuti in permesso e delle loro famiglie, che ha diretto a lungo con capacità e competenza, deve molto alla sua quotidiana e instancabile presenza.

Gilberto Muraro, nato a Padova nel 1939, studioso di economia pubblica, come rettore del nostro Ateneo ha legato il suo nome all'attivazione della facoltà di Economia, divenuta in breve facoltà di eccellenza, e ad altre realizzazioni, tra cui l'approvazione del primo statuto autonomo dell'Università di Padova. Ha portato il frutto delle sue competenze ed esperienze al servizio di varie istituzioni centrali nel dibattito economico nell'ambito del nordest, segnalandosi anche come apprezzato editorialista. Continua a sostenere le iniziative culturali promosse dall'Associazione Mazziniana di Padova, di cui è presidente onorario, e ad operare nel campo del volontariato partecipando a iniziative di solidarietà e a fondazioni di ricerca.

Franco Ruzza alla fine degli anni '60 era un giovane lavapiatti in una azienda di cinque soci. In 45 anni di attività, con in tasca solo la licenza elementare, ma operando con professionalità e passione, ha saputo realizzare un piccolo impero nell'ambito della ristorazione e del catering. La sua azienda, prima ad aver aperto a Padova un self service di qualità, è oggi tra le più rinomate del nordest e dà lavoro a una quarantina di persone. Ruzza è un bell'esempio non solo di lavoratore, ma anche di persona pronta a partecipare ad iniziative di solidarietà, offrendo servizi gratuiti a categorie svantaggiate.

Pier Giovanni Zanetti, docente di agraria presso gli istituti tecnici, dopo una breve esperienza nell'amministrazione pubblica, si è dedicato alla ricerca sull'evoluzione del territorio, fondando nel 1984 l'associazione Lo Squero. Nel 1991, adattando l'ultimo burcio al trasporto passeggeri, ha dato inizio pionieristicamente al turismo culturale lungo i corsi d'acqua padovani. Oltre ad aver curato l'allestimento del Museo della Navigazione fluviale di Battaglia Terme, che ha diretto nei primi tre anni, è autore di numerose pubblicazioni dedicate alla storia dei borghi e dei canali cittadini, della riviera euganea, dei mestieri legati all'acqua e all'agricoltura veneta. Si è sempre distinto per l'impegno e il rigore nella ricerca e per le capacità organizzative.

INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA
PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA
"PADOVA E IL SUO TERRITORIO"
A PARTIRE DAL 1986

Adami Corradetti Iris
Allegri Filippini Graziella
Aloisi Massimo
Angrilli Francesco
Arslan Antonia
Babetto Giampaolo
Balestra Luigi
Barbieri Cesare
Bedeschi Guglielmo
Bellinati Claudio
Beltrame Guido

Bertolini Gilmo
Biasuz Giuseppe
Billanovich Giuseppe
Billanovich Guido
Borella Girolama
Borgato Luigi
Borghesi Leo
Bragato Luigino
Calendoli Giovanni
Calore Andrea
Camon Ferdinando

Cappelletti Elsa
Carazzolo Bruna
Carlassare Lorenzo
Carraro Mario
Casuccio Calogero
Cavaliere Fernanda
Cella Sergio
Ceolin Baldo Massimilla
Cévese Pier Giuseppe
Chemello Terrin Lucia
Chiarotto Romeo
Ciman Mario
Contran Alfredo
Contri Lorenzo
Cortelazzo Manlio
Cortese Dino e Lybia
Covi Antonio
Cuonzo Travaglia
Dal Santo Angelo
Dalla Pasqua Eleonora
Dallaporta Nicola
Danesin Francesco
De Poli Paolo
De Stefani Giancarlo
De Vivo Francesco
Emo Capodilista Umberto
Fanello Giarretta Laura
Ferro Angelo
Finotti Antonio
Fiocchi Giuseppe
Franceschetto Gilda
Franzin Elio
Galletto Pietro
Gamarin Francesco
Gambillara Guido
Gamboso Vergilio
Giarretta Mercedes
Giulini Patrizio
Guglielmo Bernardetta
Guzzon Cesare
La Rosa Salvatore
Lazarini Lino
Luxardo Franco
Malatesta Gianni
Mandrizzato Enzo
Manfredini Maria Luisa
Marconato Sandra
Martini Pietro
Maschietto Ludovico
Massignan Luigi
Mazzucato Luigi
Mesirca Giuseppe

Minici Zotti Laura
Muraro Gilberto
Nardo Luigi
Nervo Giovanni
Ongaro Giuseppe
Oreffice Nini
Palma Albino
Panajotti Maria Letizia
Pengo Pietro
Perin Piero
Peruzzi Elio
Peruzzi Omizzolo Enrica
Pinton Mario
Piva Francesco
Rampazzi Teresa
Randi Pietro
Rebellato Bino
Righetti Antonio
Riondato Ezio
Rizzon Alfredo
Rolma Quinto
Rossetti Lucia
Ruffato Cesare
Ruzza Franco
Salizzato Angela
Sambin Paolo
Sandon Gianni
Sartori Franco
Scarso Lino
Scorzon Enrico
Segato Giorgio
Semenzato Camillo
Semerano Giovanni
Soatto Renzo
Soranzo Gianni
Stievano Gemma
Suman Ugo
Toffanin Giuseppe
Tonzig Maria
Travaglia Carlo
Varotto Antonio
Vasoin De Prospero Luigi
Ventura Bruno
Volpato Mario
Weiller Silvana
Zanetti Gilberto
Zanetti Pier Giovanni
Zanibon Franca
Zanibon Guglielmo
Zaninello Luigi
Zanotto Sandro
Zaramella Pietro



Nella foto da destra: il Sindaco Ivo Rossi, Franco Ruzza, Eleonora Dalla Pasqua, Gilberto Muraro, Gioacchino Bragato, Pier Giovanni Zanetti e Vincenzo De Stefani (foto M. Danesin).

Montenegro E., <i>I dogi e le loro monete</i> (C. Grandis)	164	52-53	Concerto di musica e poesia, 4 ottobre, Sala dei Giganti (M. Piva)	166	47	Sulle orme di sant'Urio (M. Mazzocca)	166	52-53
Murer A., <i>La mia vita è nell'albero</i> (P. Maggiolo)	162	49-50	Convegno Cavalletto (I. Salce)	166	48	La Terra che cambia (M.B. Autizi)	166	50-51
Nanni L., <i>La città necrofila</i> (F. Dell'Apa)	163	48	Diritto e clinica: il consenso consapevole (M. Frare)	162	52-53	Tiepolo, Piazzetta, Novelli. L'incanto del libro illustrato (M.B. Rigobello Autizi)	161	75-76
Noventa L. (cur.), <i>In ricordo di Cesare Pellegrinelli</i> (A. Augello)	165	49	Don Fernando Pilli, prete e artista (A. Augello)	166	49	I 35 anni dell'associazione Città di Padova (M.L. Biancotto)	166	53-54
Ongaro G. (cur.), <i>Giornale «C» degli atti correnti dell'Accademia de' signori Ricovrati</i> (P. Maggiolo)	163	52	Filippo Aghito. 99 proposte alternative da scoprire tra Padova e la sua provincia (P. Casetta)	166	47	Ugo Valeri (L. Sesler)	163	54-55
Ongaro G. - Rippa Bonati M. - Thiene G. (cur.), <i>Johann Wesling e Padova</i> (P. Maggiolo)	166	43	Patrizia Debicke alla Fiera delle parole (M. Mazzocca)	166	46-47	MUSICA		
Orsi L., <i>Tra il bianco e il nero l'azzurro</i> (M. Zago)	163	49	Premio Camposampiero, XXI edizione (V. Martellozzo)	161	74-75	Celebrazioni polliniane (L. Mario)	166	45-46
<i>La Pasqua di don Giovanni</i> (A. Augello)	166	42	Presentazione del <i>Diario</i> di Luigi Configliachi (P. Maggiolo)	164	53-54	I «Nuovi Talenti» a Cittadella (L. Prosdocimi)	162	52
Piazza Nicolai A. (cur.), <i>Sogni rivoluzionari</i> (L. Nanni)	162	50-51	Rievocato l'eccidio della Divisione "Acqui" (A. Augello)	163	52-53	15° Padova Jazz Festival (M. Zago)	161	73-74
Pozzato P., <i>Il coraggio della fuga</i> (G. Lenci)	164	50-51	I Valori che non muoiono, ed. 2013 (M. Mazzocca)	163	53-54	TEATRO		
Righetto M., <i>La pelle dell'orso</i> (M. Zago)	165	49-50	XXV edizione del concorso «Federico Viscidi» (P. Maggiolo)	163	53	Alla Loggia Cornaro la "Fiorina" del Beolco della "Città di Este" (G. Peretti)	165	52
Rigobello Autizi M. B., <i>Giancarlo Milani</i> (P. Tieto)	162	50	Voci dell'universo poetico alla Fidapa (A. Agostinis)	164	54	PERSONAGGI		
<i>Il Santo</i> , vol. 52-53 (2012-2013) (M. Zago)	166	43-44	INTERVENTI			Francesco Faedo (A. Augello)	165	52-53
Schiavon C. - Cecchinato A. (cur.), <i>"Una brigata di voci"</i> (L. Morbiato)	161	72	Capovilla C., <i>Cultura, creatività e tecnologia insieme per un progetto</i>	163	43	Francesco Papafava (M. T. Vendemiati)	164	53
Simonato M., <i>Terra dura</i> (M. Zago)	164	51-52	Caracò G., <i>Nota sull'allestimento [della mostra «Venetkens»]</i>	163	41-42	Massimiliano Alajmo (M. Zago)	162	53-54
Simone G., <i>Il guardasigilli del regime</i> (D. Mont D'Arpizio)	162	43-44	De Michelis C., <i>Omaggio a Vittore Branca</i>	165	46-47	PRIMO PIANO		
<i>Storia dell'architettura nel Veneto. Il Settecento</i> (P. Maggiolo)	163	48	MOSTRE			<i>Il bello e l'utile. Prato della Valle nella Padova di Memmo</i> (A. Pietrogrande)	163	44-45
Tanasso E. - Tessari A., <i>Ascoltare il dissenso</i> (L. Scimemi)	166	44-45	Gli affreschi di Cesare Laurenti ai Musei Civici (E. Gastaldi)	162	54-55	"Raggi di sole" sulle mura di Padova (M.G. Bevilacqua)	166	40-41
<i>Terra d'Este</i> , n. 44 (giu.-dic. 2012) (M. Zago)	166	43	Alessandra Pucci (M.L. Biancotto)	162	55	<i>Il Vocabolario del Pavano</i> (A. Daniele - L. Morbiato)	164	44-47
Tessari A., <i>Raccontando Pannella</i> (L. Scimemi)	166	44-45	Ampelio Chinello a Padova (L. Sesler)	163	54	SPIGOLATURE (di Toto La Rosa)		
Tombesi R. - Ganassin F. - Luison T., <i>Ballabili antichi</i> (L. Morbiato)	162	43	Design therapy in mostra al Ruzza (M. Mazzocca)	164	55	<i>Il linguaggio</i> (T. La Rosa)	164	53
Troisio, <i>Locations, impermanenza</i> (M. Rossella)	165	50	Editori e tipografi padovani del Novecento (R. Soffiato)	162	54	<i>I cinema</i> (T. La Rosa)	166	49
Vartanian A., <i>Ararat. La montagna misteriosa</i> (G. Dal Mas)	162	52	Emanuela Colbertaldo a Monselice (L. Sesler)	163	54	EVENTI		
Vendramin V., <i>Storia di una vita ritrovata</i> (R. Lorini)	166	45	Galuppo: una vita per la pittura (L. Sesler)	162	56	Consegna del Sigillo della città di Padova 2013	161	77
<i>I veri ricchi di Padova</i> (A. Augello)	164	48-49	Gelindo Baron alla corte benedettina di Correzzola (P. Tieto)	164	56	L'Uomo della Croce. L'immagine scolpita, prima e dopo Donatello (L. Scimemi)	166	38-39
Vollman A. - F. Brazzale, <i>Grande guerra</i> (G. Lenci)	163	47	Giampaolo Babetto (P. Pavan)	166	50	I LETTORI CI SCRIVONO		
Zampieri F. - Zanatta A. - Rippa Bonati M., <i>Ritratti di G.B. Morgagni</i> (P. Maggiolo)	162	50	Giancarlo Milani (M.B. Autizi)	164	55-56	M. Battaliard, <i>La proposta di ristrutturazione del chiostrò "Albini" al Museo degli Eremitani provoca critiche e perplessità</i>	162	56
Zanovello P. - Ciampini E. (cur.), <i>Frammenti d'Egitto</i> (M. Davi)	166	41-42	Laura Borelli (M.L. Biancotto)	162	55			
INCONTRI			Leopoldo Rubaltelli (P. Pavan)	166	51-52			
Adotta una parola. Premiazione dei vincitori (P. Maggiolo)	165	53-54	Msini - Totem (P. Pavan)	163	55			
Al Tempio dell'Internato ignoto (A. Augello)	166	47-48	Nelle pieghe di un volto. Immagine e carisma di san Leopoldo (M. Mazzocca)	165	54			
Comitati etici negli ospedali (A. Augello)	163	53	Novello Finotti e Kim Young-Won a confronto (S. Jessi)	164	54-55			
			Omaggio ad Antonio Buzzanca (E. Vanzelli)	166	52			
			Sconfinamenti / Digressions (P. Pavan)	166	53			
			Sironi in mostra ai Musei civici di Padova (E. Vanzelli)	166	51			



REGIONE DEL VENETO

Tra la terra e il cielo

Veneto, terra splendida e unica dove i sogni diventano realtà. In Veneto storia, arte, cultura, natura, divertimento e sport fanno della tua vacanza un momento indimenticabile. Veneto tra la terra e il cielo, il viaggio comincia con un'emozione...

Veneto, a splendid and unique land where dreams become reality. In Veneto history, art, culture, nature, fun and sport make your holiday an unforgettable experience. Veneto from earth to sky, your journey begins with an emotion...



VENEZIA



DOLOMITI BELLAVESIGI



LAGO DI GARDA



STRADA DEL PROSECCO



DELTA DEL PO



TERME EUGANEE



LA ROTONDA - VICENZA



Veneto
Tra la terra e il cielo

www.veneto.to

www.veneto.to

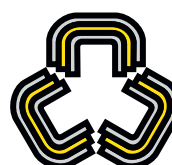


Veneto
From Earth to Sky

www.veneto.to



Medaglia d'Oro
anno 1995
per i risultati ottenuti
in campo nazionale
e internazionale



CAMERA
COMMERCIO
INDUSTRIA
ARTIGIANATO
AGRICOLTURA
PADOVA



FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9
Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)
E-mail fipartec@fip-group.it

